NE

ı

E

ONI

•

ALTRA .

DI SPIRITO .

endo mores

anteuil .

—

E COMP.

COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO II.

PAMELA FANCIULLA.
PAMELA MARITATA.
LA VEDOVA SCALTRA.
IL CAVALIER DI SPIRITO.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI, E COMP.
1788.

PAMELA
FANCIULLA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappreſentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell'Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

Miledi DAURE sua sorella.

Il Cavaliere ERNOLD nipote di Miledi DAURE.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA, fu Cameriera della defunta Madre di BONFIL.

ANDREUVE Vecchio, padre di PAMELA.

Madama JEVRE Governante.

Monsieur LONGMAN Maggiordomo.

Monsieur VILLIOME Segretario.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

PAMELA FANCIULLA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PAMELA *a ſedere a un piccolo tavolino, cucendo qualche coſa di bianco.*

MADAMA JEVRE *filando della bavella ſul mulinello.*

Jevr. PAmela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango ſempre, quando mi ricordo della povera mia Padrona.

Jevr. Vi lodo, ma ſono tre meſi che è morta.

Pam. Non me ne ſcorderò mai. Sono una povera giovane figlia d' un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre, che gli ſomminiſtrano il pane. Ella mi ha fatto paſſare dallo ſtato miſero allo ſtato comodo; dalla coltura d' un orticello all' onor di eſſere ſua cameriera. Mi ha fatto iſtruire, mi ha ſeco allevata, mi amava, mi voleva ſempre vicina, e [illegible] piegato, [illegible] ne ſcordi? Sarei troppo ingrata, e troppo [illegible] ſi pone a ſcrivere di quella ſorte, che il Cielo mi ha benignamente conceſſa.

Jevr. È vero; la Padrona vi voleva aſſai bene, ma voi per dirla, meritate di eſſere amata. Siete una giovane ſavia, virtuoſa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jevr. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent' anni, che ho l' onore di eſſere al ſervizio di queſta caſa, e di quante cameriere ſono quì capitate, non ho veduta la più diſcreta di voi.

Pam. Effetto della voſtra bontà, Madama, che ſa compatire i miei difetti.

Jevr. Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno ſpirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco, ch' io ſo, me l' ha inſegnato la mia Padrona.

Jevr. E poi, Pamela mia, ſiete aſſai bella.

Pam. Voi mi fate arroſſire.

Jevr. Io v' amo, come mia figlia.

Pam. Ed io vi riſpetto come una madre.

Jevr. Sono conſolatiſſima, che voi non oſtante la di lei morte reſtiate in caſa con noi.

Pam. Povera Padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord ſuo figlio! Pareva che negli ultimi reſpiri di vita non ſapeſſe parlar che di me. Quando me ne rammento, non poſſo trattenere le lagrime.

Jevr. Il voſtro buon Padrone vi ama, non meno della defunta ſua genitrice.

Pam. Il Cielo lo benedica, e gli dia ſempre ſalute.

Jevr. Quando prenderà moglie, voi ſarete la ſua cameriera.

Pam. Ah! [*ſoſpira.*

Jevr. Soſpirate? Perchè?

Pam. Il Cielo dia al mio Padrone tutto quello, ch' egli deſidera.

Jevr. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete, ch' io parli di uno, che m' aſſicura della mia fortuna?

Jevr. Quand' egli vi nomina, lo fa ſempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del Mondo.

Jevr. E ſapete, ch' e[illegible] ſerietà, che ſi conviene a queſta noſtra Nazi[illegible]

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jevr. Pamela, trattenetevi, che ora torno. [*ſi alza.*

Pam. Non mi laſciate lungamente ſenza di voi.

Jevr. Vedete; il fuſo è pieno. Ne prendo un altro, e ſubito quì ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovaſſe ſola il Padrone.

Jevr. Egli è un Cavaliere oneſto.

Pam. Egli è uomo.

Jevr. Via, via, non vi date a penſar male. Ora torno.

Pam. S' egli veniſſe, avviſatemi.

Jevr. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo Padrone. Me ne saprò assicurare. [*parte*.

SCENA II.

PAMELA *sola*.

Pam. ORa che non vi è Madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta Padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio Padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli, che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa non ostante la morte della Padrona; e che il mio caro Padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d' aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla Padrona per sovvenire ai loro bisogni. [*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere*. Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

MILORD BONFIL, e DETTA.

Bonfil. (CAra Pamela! Scrive.) [*da se in distanza*.
Pam. Sì, sì, spero verrà. [*scrivendo*.
Bonfil. Pamela?

Pam. (*Si alza* .) Signore ? [*s' inchina*.
Bonfil. A chi ſcrivi ?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bonfil. Laſcia vedere.
Pam. Signore . . . Io non ſo ſcrivere.
Bonfil. So, che ſcrivi bene.
Pam. Permettetemi . . . [*vorrebbe ritirar la lettera*.
Bonfil. No; voglio vedere.
Pam. Voi ſiete il Padrone. [*gli dà la lettera*.
Bonfil. (*Legge piano* .)
Pam. (Oimè! Sentirà, ch' io ſcrivo di lui. Arroſſiſco in penſarlo.) [*da ſe*.
Bonfil. (*Guarda Pamela leggendo, e ride*.)
Pam. (Ride. O di me, o della lettera.) [*da ſe*.
Bonfil. *Fa come ſopra*.
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) [*da ſe*.
Bonfil. Tieni. [*rende a Pamela la lettera*.
Pam. Compatitemi.
Bonfil. Tu ſcrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello, ch' io ſo.
Bonfil. Io ſono il tuo caro Padrone.
Pam. Oh Signore, vi dimando perdono, ſe ho ſcritto di voi con poco riſpetto.
Bonfil. Il tuo caro Padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la ſteſſa bontà.
Bonfil. E tu ſei la ſteſſa bellezza.
Pam. Signore, con voſtra buona licenza.
[*s' inchina per partire*.
Bonfil. Dove vai ?
Pam. Madama Jevre mi aſpetta.
Bonfil. Io ſono il Padrone.
Pam. Vi obbediſco.
Bonfil. Tieni. [*gli preſenta un anello*.
Pam. Cos' è queſto, Signore ?
Bonfil. Non lo conoſci ? Queſt' anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete, ch' io ne faccia ?
Bonfil. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.
Bonfil. Mia madre a te l' ha laſciato.

Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.
Bonfil. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pam. E poi...
Bonfil. Prendi l' anello. [*alterato*.
Pam. Obbedisco. [*lo prende, e lo tiene stretto in mano*.
Bonfil. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bonfil. Rendimi quell' anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende*.
Bonfil. Lascia vedere la mano.
Pam. No, Signore.
Bonfil. La mano, dico, la mano. [*alterato*.
Pam. Oimè!
Bonfil. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*Si guarda d' intorno, e gli dà la mano*.
Bonfil. Ecco, ti sta benissimo. [*Le mette l' anello in dito*.
Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale*.)
Bonfil. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? [*chiama*.

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, e DETTO.

Jevr. ECcomi.
Bonfil. Avete veduta Pamela?
Jevr. Che le avete fatto, che piange?
Bonfil. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jevr. Dunque piangerà d' allegrezza.
Bonfil. No; piange per verecondia.
Jevr. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bonfil. Jevre, io amo Pamela.
Jevr. Me ne sono accorta.
Bonfil. Vi pare, che Pamela lo sappia?
Jevr. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bonfil. Come parla di me?
Jevr. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bonfil. Cara Pamela! [*ridente*.
Jevr. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bonfil. Parlatele.
Jevr. Come?

Bonfil. Fatele ſapere, ch' io le voglio bene.
Jevr. La Governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bonfil. Non poſſo vivere ſenza Pamela.
Jevr. La volete ſpoſare?
Bonfil. No.
Jevr. Ma dunque coſa volete da lei?
Bonfil. Che mi ami, come io l'amo.
Jevr. E come l' amate?
Bonfil. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l' amo, che voglio eſſere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla riſpoſta. [*parte*.
Jevr. Fra un' ora al più? Sì, queſte ſon coſe da farſi così ſu due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad eſſer ſavia, e dabbene? Se diſguſto il Padrone, io perdo la mia fortuna; ſe lo ſecondo, faccio un' opera poco oneſta. Ci penſerò; troverò forſe la via di mezzo, e ſalverò potendo l' onore dell' una, ſenza irritare la paſſione dell' altro. [*parte*.

SCENA V.

PAMELA ſola.

Pam. OH caro anello! Oh quanto mi ſareſti più caro, ſe dato non mi ti aveſſe il Padrone! Ma ſe a me dato non l' aveſſe il Padrone, non mi ſarebbe sì caro. Egli acquiſta prezzo più dalla mano, che me lo porſe, che dal valor della gioja. Ma ſe chi me l' ha dato è Padrone, ed io ſono una povera ſerva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l' abbia dato il Padrone, ma non vorrei, ch' egli foſſe Padrone. Oh foſſe egli un ſervo, come io ſono, o foſs' io una Dama, com' egli è Cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio deſiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui deſidero vile, commetto un' ingiuſtizia al ſuo merito; ſe bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo ſo io. Ma ſciocca che ſono! Mi perdo a coltivare immagini più ſtravaganti dei ſogni. Penſo a coſe, che mi ſarebbero

estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL *dalla porta comune*, e DETTA.

Pam. (Oimè! Ecco il Padrone.

Bonfil. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?

Pam. Da che vi lasciai non l' ho veduta.

Bonfil. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, Signore, mi licenziai.

Bonfil. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi, che io chiami Madama Jevre.

Bonfil. Non c' è bisogno di lei.

Pam. Ah Signore! Che volete che dica il Mondo?

Bonfil. Non può il Padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bonfil. Perchè?

Pam. Perchè non avete Dama, a cui io abbia a servire.

Bonfil. Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe, che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bonfil. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una Padrona indulgente.

Bonfil. Per quel, ch' io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Convien risolvere) Sì Signore, vi anderò contentissima.

Bonfil. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bonfil. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bonfil. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?

Bonfil. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bonfil. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, Signore?

Bonfil. Perchè sai, ch' io ti amo.

Pam. Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bonfil. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bonfil. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l' avrete più certamente.

Bonfil. Ardirai contradirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bonfil. Son tuo Padrone.

Pam. Sì, Padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bonfil. Meno repliche; dammi la mano.

Pam. Madama Jevre? [*chiama forte.*

Bonfil. Chetati.

Pam. M' accheterò, se partite.

Bonfil. Impertinente! [*s' avvia verso la porta comune.*

Pam. Lode al Cielo, egli parte.

Bonfil. [*Chiude la porta, e torna da Pamela.*]

Pam. (Cielo, ajutami.) (*da se.*

Bonfil. Chi son' io, disgraziata? Un Demonio, che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai d' un Demonio, se m' insidiate l' onore.

Bonfil. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bonfil. La prenderò tuo malgrado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bonfil. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello, che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più, che tutto l' oro del mondo.

Bonfil. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bonfil. Prendile, frascheta, prendile, che giuro al Cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bonfil. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bonfil. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bonfil. Da Cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta a dirvi.

Bonfil. (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio Padrone. Voi Cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste; la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete, Signore, che dica il Mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un Cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un Cavaliere ben nato, gentile, ed

onesto; e malgrado l' accecamento della vostra passione avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete, ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra Genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*

Bonfil. Resta sospeso senza parlare.

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.) [*apre, ed esce.*

Bonfil. [*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*]

SCENA VII.

JEVRE, e DETTO.

Jevr. Signore?

Bonfil. Andate via. [*alterato.*

Jevr. È quì, Signore...

Bonfil. Levatemivi dagli occhi. [*come sopra.*

Jevr. Vado. (La luna è torbida.) [*va per partire.*

Bonfil. Ehi? [*chiama.*

Jevr. Signore? [*da lontano.*

Bonfil. Venite quì.

Jevr. Eccomi.

Bonfil. Dov' è andata Pamela?

Jevr. Parmi, che sin ora sia stata quì.

Bonfil. Sì; inutilmente.

Jevr. E che cosa vi ho da far io?

Bonfil. Cercatela, voglio sapere dov' è.

Jevr. La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.

Bonfil. Vada al Diavolo.

Jevr. Non la volete ricevere?
Bonfil. No.
Jevr. Ma cosa le ho da dire?
Bonfil. Che vada al Diavolo.
Jevr. Sì, sì, già ella, e il Diavolo, credo, che si conoscano.
Bonfil. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jevr. Pamela è troppo onesta per voi.
Bonfil. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jevr. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare..
Bonfil. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jevr. Vi dico, ch' è onesta, che morirà piuttosto...
Bonfil. Io non le voglio far verun male.
Jevr. Ma! la volete sposare?
Bonfil. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.
Jevr. (*In atto di partire senza parlare.*)
Bonfil. Dove vai? Dove vai?
Jevr. Da poco in quà siete diventato un Diavolo ancora voi.
Bonfil. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jevr. In verità, che mi fate pietà.
Bonfil. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jevr. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bonfil. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jevr. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bonfil. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jevr. (Corda, corda.) (*fugge via.*
Bonfil. Maledetta! Maledetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s' acquieta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

MILEDI DAURE, e DETTO.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bonfil. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè

ſiete venuta?

Mil. Parmi, che una ſorella poſſa prenderſi queſta libertà.

Bonfil. Bene, ſedete, ſe vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bonfil. Laſciatemi penſare, mi parlerete poi.

Mil. Siede. (Mio fratello ha il cuore oppreſſo. Aſſolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai ſognar mi poteſſi, che coſtei aveſſe a recar diſonore alla caſa, la vorrei ſtrozzare colle mie mani. Conviene rimediarci aſſolutamente.) Milord?

Bonfil. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da ſe.*

SCENA IX.

MONSIEUR VILLIOME, e DETTI.

Vil. *ENtra ſenza parlare, s' accoſta al tavolino; preſenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le ſottoſcrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*

Mil. Segretario? [*a Villiome.*

Vil. Miledi?

Mil. Che coſa ſono que' fogli?

Vil. Perdonate, i Segretarj non parlano. [*parte.*

Mil. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò) Milord, addio. (*ſi alza.*

Bonfil. Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il Cavalier mio nipote.

Bonfil. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a viſitarvi.

Bonfil. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d' Europa l' ha reſo diſinvolto, e brillante.

Bonfil. Ammirerò i ſuoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto raſſerenato. Voglio arriſchiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatiſſimo, vi ſiete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; noſtra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete biſogno. Una giovine come lei non iſtà bene in caſa con un Padrone, che non ha moglie. Piuttoſto quando ſarete ammogliato, ſe vi premerà,

ve la

ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a ſtar meco?

Bonfil. Sì. Pamela verrà a ſtar con voi.

Mil. Poſſo dunque andarla a ſollecitare, perchè ſi diſponga a venir meco?

Bonfil. Sì, andate.

Mil. (Vado ſubito prima, ch' egli ſi penta.) (*da ſe, e parte.*

Bonfil. Queſto sforzo è neceſſario alla nobiltà del mio ſangue. Ah! che mi ſento morire. Cara Pamela, e ſarà vero, che non ti veda più meco? (*Penſa un poco, e poi chiama.*) Ehi?

SCENA X.

ISACCO, e DETTO.

Iſac. (*ENtra, e s' inchina ſenza parlare.*)

Bonfil. Il Maggiordomo.

Iſac. (*Con una riverenza parte.*)

Bonfil. Non v' è altro rimedio. Per iſtaccarmi coſtei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

MONSIEUR LONGMAN, e DETTO.

Long. SIgnore?

Bonfil. Voglio andare alla Contea di Lincoln.

Long. Farò provvedere.

Bonfil. Voi verrete meco.

Long. Come comandate.

Bonfil. Verranno Gionata, e Iſacco.

Long. Sì Signore.

Bonfil. Dite a Madama Jevre, che venga ella pure.

Long. Verrà anche Pamela?

Bonfil. No.

Long. Poverina! Reſterà quì ſola?

Bonfil. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi diſpiace.

Long. (Ah ſe non aveſſi queſti capelli canuti!) [*da ſe.*

Bonfil. Pamela ſe n' andrà.

Long. Dove?

Bonfil. Con Miledi mia ſorella.

Long. Povera ſventurata!
Bonfil. Perchè ſventurata?
Long. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bonfil. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Long. È carina, carina.
Bonfil. È una bellezza particolare.
Long. Ah ſe non foſſi sì vecchio....
Bonfil. Andate.
Long. Signore, non la ſagrificate con Miledi.
Bonfil. Andate. (*alterato.*
Long. Vado.
Bonfil. Preparate.
Long. Sì Signore. [*parte.*

SCENA XII.

MILORD BONFIL, *poi* ISACCO.

Bonfil. TUtti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere ſventurato? Pamela val più d' un Regno, e ſe foſſi un Re, amerei Pamela più della mia Corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di laſciarla? Mi priverò della coſa più prezioſa di queſta terra? La cederò a mia ſorella? Partirò per non più vederla? (*Reſta un poco ſoſpeſo, e poi dice:*) No, no; giuro al Cielo, no, no. Non ſarà mai.
Iſac. Signore.
Bonfil. Coſa vuoi?
Iſac. Vi è Milord Artur.
Bonfil. (*Sta un pezzo ſenza riſpondere, poi dice:*) Venga. (*Iſacco parte.*) Non ſarà mai, non ſarà mai.

SCENA XIII.

MILORD ARTUR, E DETTO, *poi* ISACCO.

Artur. MIlord.
Bonfil. [*Si alza, e lo ſaluta.*] Sedete.
Artur. Perdonate, ſe io vengo a recarvi incomodo.
Bonfil. Voi mi onorate.
Artur. Non vorrei aver troncato il corſo de' voſtri penſieri.
Bonfil. No, amico. In queſto punto bramava anzi una diſtrazione.

Artur. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere, che vi occupava.

Bonfil. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?

Isac. Signore.

Bonfil. Porta il tè. [*Isacco vuol partire.*] Ehi, porta il rak. [*Isacco via.*] Lo beveremo col rak.

Artur. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bonfil. Che avete a dirmi?

Artur. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bonfil. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

Artur. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Bonfil. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Artur. Ed ora come pensate?

Bonfil. Sono agitato da più pensieri.

Artur. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bonfil. Per qual ragione le giudicate per me?

Artur. Sono ambe ricchissime.

Bonfil. La ricchezza non è il mio nume.

Artur. Il sangue loro è purissimo.

Bonfil. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Artur. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bonfil. Ditemi sinceramente: credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una Dama.

Artur. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Bonfil. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Artur. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bonfil. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia per-

messo all' uomo nobile sposare una, che non sia nobile.

Artur. Quando il Cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bonfil. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà.

Artur. Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bonfil. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Artur. Quando un Cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran Ministro.

Bonfil. Non si deve sacrificare la nobiltà ad un' incerta fortuna.

Artur. Quando il Cavaliere fosse acceso dalla bellezza d' una giovine onesta...

Bonfil. Ah Milord, dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Artur. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l' ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bonfil. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Artur. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Nel vivere onestamente: nell' osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un Cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l' onestà?

Artur. No certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bonfil. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Artur. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bonfil. Manca alla legge della natura?

Artur. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bonfil. Manca alle leggi del buon costume?

Artur. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bonfil. Manca forse alle leggi del Foro?

Artur. Molto meno. Non v' è legge ſcritta, che oſti ad un tal matrimonio.

Bonfil. Dunque ſu qual fondamento potrebbe raggirarſi il diſcorſo, per formare obbietto alla libertà di farlo, ſenza opporſi alla legge?

Artur. Sul fondamento della comune opinione.

Bonfil. Che intendete voi per queſta comune opinione?

Artur. Il modo di penſare degli uomini.

Bonfil. Gli uomini per lo più penſano diverſamente. Per uniformarſi all' opinione degli uomini, converrebbe variar penſiero con quanti ſi ha occaſione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l' incoſtanza, l' infedeltà, coſe peggiori molto all' oſſervanza della propria opinione.

Artur. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' ſagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Mantenere il proprio decoro? Queſt' è il terzo articolo da voi propoſtomi dell' umana prudenza. Vi ſupplico. Un Cavaliere, che ſpoſa una povera oneſta offende egli il proprio decoro?

Artur. Pregiudica alla nobiltà del ſuo ſangue.

Bonfil. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il ſangue nelle vene del Cavaliere?

Artur. Ciò non potrei aſſerire.

Bonfil. Dunque qual è quel ſangue, a cui ſi pregiudica?

Artur. Quello che ſi tramanda nei figli.

Bonfil. Ah mi avete mortalmente ferito.

Artur. Milord, parlatemi con vera amicizia, ſareſte voi veramente nel caſo?

Bonfil. Caro amico, i figli, che naſceranno da un tal matrimonio, non ſarebbero nobili?

Artur. Lo ſarebbero dal lato del Padre.

Bonfil. Ma non è il Padre, non è l' uomo quello, che forma la nobiltà?

Artur. Amico, vi riſcaldate sì fortemente, che mi fate ſoſpettare ſia la queſtione fatta unicamente per voi.

Bonfil. (*Si ammutoliſce.*)

Artur. Deh apritemi il voſtro cuore; ſvelatemi la verità, e ſtudierò di darvi quei conſiglj, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo voſtro.

Bonfil. (Vada Pamela con Miledi.) [*da se.*
Artur. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchj ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.
Bonfil. [Anderò alla Contea di Lincoln.] (*da se.*
Artur. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...
Bonfil. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*
Artur. Milord, a rivederci. [*si alza.*
Bonfil. Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore.
Bonfil. Non t' ho io ordinato il tè?
Isac. Il Credenziere non l' ha preparato.
Bonfil. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.
Isac. Ma Signore...
Bonfil. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.
(*Isacco parte, e poi ritorna.*
Artur. (Milord è agitato.)
Bonfil. Sediamo.
Artur. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?
Bonfil. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Artur. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.
Bonfil. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.
Artur. Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizj.
Bonfil. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.
Artur. Col viaggiare i superbi diventano docili.
Bonfil. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Artur. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(*Iſacco col tè, ed il rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto ſul tavolino. Bonfil verſa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per ſe, e bevono.*

Iſac. Signore. [*a Bonfil.*

Bonfil. Che c' è?

Iſac. Milord Coubrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bonfil. Paſſino. (*Iſacco parte.*

Artur. Vedremo che profitto avrà fatto il noſtro Viaggiatore.

Bonfil. Se non avrà acquiſtata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

MILORD COUBRECH, e ISACCO, *che porta la ſedia, poi parte, e* DETTI.

Coub. Milord.

Bonfil. Milord.

Artur. Amico.

Bonfil. Favorite, bevete con noi. (*a Coubrech.*

Coub. Il tè non ſi rifiuta.

Artur. È bevanda ſalutare.

Bonfil. Volete rak? (*a Coubrech.*

Coub. Sì, rak.

Bonfil. Ora vi ſervo. Dov' è il Cavaliere?
[*Gli empie la chicchera, e gliela dà.*

Coub. È reſtato da Miledi [illegible]. Ora viene.

Artur. Com' è riuſci[illegible], che [illegible]po i ſuoi viaggi?

Coub. Parla troppo.

Bonfil. Male.

Coub. È pieno di mondo.

Bonfil. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Coub. V' ha dell' uno, e dell' altro.

Bonfil. Meſcolanza pericoloſa.

Artur. Eccolo.

Coub. Vedetelo, come ha l' aria Franceſe.

Bonfil. L' aria di Parigi non è ſempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

IL CAVALIERE ERNOLD, ed ISACCO, *che accomoda un' altra sedia*, e DETTI.

Ernol. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore.. *{con aria brillante.*

Bonfil. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Artur. Mi rallegro vedervi ritornato alla Patria.

Ernol. Mi ci vedrete per poco.

Artur. Per qual causa?

Ernol. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide Corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Artur. Londra non è Città, che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ernol. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bonfil. Un Viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ernol. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra Città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il ca[illegible] d' Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello, ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni Città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l' amore! bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bonfil. Ehi? [*chiama*.

Isac. Signore.

Bonfil. Porta un bicchier d' acqua al Cavaliere.

Ernol. Perchè mi volete far portare dell' acqua?

Bonfil. Temo, che il parlar tanto v' abbia diseccata la gola.

Ernol. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bonfil. S' impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ernol. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bonfil. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ernol. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bonfil. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ernol. Perchè?

Bonfil. Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj.

Ernol. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di esser soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al Teatro, ove si fanno le Opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le Commedie Inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose Commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l' Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul Teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre Commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo Mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore* dirà *Dolore*. Al

Cappello, dirà *Campanello*. A una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il Padrone...

Artur. [*Si alza*.] Milord, Amici, a rivederci. [*parte*.

Ernol. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola Commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Coub. [*Si alza*.] Amico, permettetemi. Non posso più. [*parte*.

Ernol. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. [*a Bonfil.*

Bonfil. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggj faceste precedere i migliori studj. L' Istoria, la Cronologia, il Disegno, le Mattematiche, la buona Filosofia sono le scienze più necessarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. [*parte*.

Ernol. Milord non sa che dica; parla così, perchè non ha viaggiato. [*parte*.

S C E N A XVII.

PAMELA *sola*.

Pam. Tutti i momenti, ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio Padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli

mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come Padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa Famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascerò un sì gentile Padrone, un Padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio Padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio Padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio Padrone!

[*piange*.

SCENA XVIII.

MONSIEUR LONGMAN, e DETTA.

Long. PAmela.
Pam. Signore.
Long. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Long. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Long. Cara Pamela, siete pure adorabile.
Pam. Ah Monsieur Longman, non ci vedremo più!
Long. Possibile?
Pam. Il mio Padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.
Long. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio Padre.
Long. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Long. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Long. (Mi muove a pietà.)
Pam. Che avete che piangete?
Long. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

Pam. Il Cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

Long. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Long. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?

Long. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Long. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Long. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

Long. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

Long. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Long. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n' anderò.

Long. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con Madama Jevre.

Long. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Long. (Ah se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figliuola.

Pam. Il Cielo vi conservi sano.

Long. Il Cielo vi benedica. [*parte*.

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il Padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il Padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

MILEDI, MADAMA JEVRE, e DETTA.

Miled. PAmela.

Pam. Signora.

Miled. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu ven-

ga a ſtare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Miled. Ci verrai volentieri?

Pam. Aſcriverò a mia fortuna l'onor di ſervirvi.

Miled. Aſſicurati, che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della voſtra bontà.

Jevr. (Povera Pamela!) [*piange*.

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? [*a Jevre*.

Jevr. Cara Pamela, non poſſo vedervi da me partire ſenza piangere amaramente.

Pam. Spero, che la mia Padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.

Jevr. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jevr. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia Padrona.

Miled. Se tu ſarai amoroſa meco, io ſarò amoroſa con te.

Pam. Vi ſervirò con tutta la mia attenzione.

Miled. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poſcia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son raſſegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) [*piange*.

Miled. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, che avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, ſe qualche diſpiacere vi aveſſi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

Jevr. Oh Dio! Mi ſi ſpezza il cuore, non poſſo più.

Miled. Pamela, più che ſtai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in caſa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chiccheſſia; ha condotto ſeco dei ſervitori di varie nazioni; e dopo la ſua venuta la mia caſa pare traſportata in Parigi.

Pam. Spero, che il Cavaliere voſtro nipote non avrà a domeſticarſi con me.

Miled. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jevr. Non volete reſtare a pranzo con voſtro fratello?

Miled. No, mi preme condurre a caſa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio Padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?
Miled. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.
Jevr. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.
Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

S C E N A XX.

MILORD BONFIL, e DETTE.

Bonfil. Miledi, che fate voi in queste camere?
Miled. Son venuta a sollecitare Pamela.
Bonfil. Che volete far voi di Pamela?
Miled. Condurla meco.
Bonfil. Dove?
Miled. Non me l' avete voi concessa per cameriera?
Bonfil. Pamela non ha da uscire di casa mia.
Miled. Come! Mi mancate voi di parola?
Bonfil. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.
Miled. Una sorella, ch' è moglie d' un Cavaliere, deve esser rispettata come una Dama.
Bonfil. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscir di quì.
Miled. Pamela deve venire con me.
Bonfil. Va' nella tua camera. [*a Pamela.*
Pam. Signore . . .
Bonfil. Va' nella tua camera, ti dico, che giuro al Cielo vi ti farò condurre per forza.
Miled. Eh Milord, se non avrete rispetto . . .
Bonfil. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. [*a Miledi.*
Va' in camera, che tu sia maledetta.
[*a Pamela con isdegno.*
Pam. Madama Jevre, ajutatemi.
Jevr. Signore, per carità.
Bonfil. Andate con lei.
Jevr. Con Pamela?
Bonfil. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?
Jevr. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d' avvantaggio.
Pam. Se venite voi, non ricuso d' andarvi. [*a Jevre.*
Jevr. Signore, facciamo il vostro volere. [*a Bonfil.*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre.*

Bonfil. [Ah Pamela, sei pur vezzosa!]

Miled. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bonfil. (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

Miled. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al Cielo!

Bonfil. [*Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*]

Miled. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bonfil. Senza abbadare alla sorella parte.)

Miled. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL *con una chiave in mano*, poi ISACCO.

Bonfil. LA povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l' anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. [*va per aprire*.

Isac. Signore.

Bonfil. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bonfil. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consiglj. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

MILORD ARTUR, e DETTO.

Artur. AMico, troppo presto vi rinnovo l' incomodo di mia persona.

Bonfil. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Artur Vi contentate, ch' io parli con libertà?

Bonfil. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Artur. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bonfil. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Artur. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bonfil.

Bonfil. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Artur. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrifizio del suo cuore, e della sua ragione?

Bonfil. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Artur. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bonfil. Amico, avete veduta Pamela?

Artur. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bonfil. Negherete voi, ch' ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Artur. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bonfil. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Artur. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bonfil. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d' onore.

Artur. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bonfil. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Artur. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i proprj figliuoli.

Bonfil. Questi figli non son sicuri.

Artur. Bramereste voi morir senza prole?

Bonfil. (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne' figli.

Artur. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bonfil. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Artur. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bonfil. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Artur. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bonfil. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho ſtabilito di farlo.

Artur. Deh non lo fate; chiudete per un momento l' orecchio alla paſſione, che vi luſinga, e apritelo ad un amico, che vi conſiglia. Fermatevi a conſiderare per un momento queſto principio vero; eſſer dovere dell' uomo oneſto preferire il decoro all' amore, ſottomettere il ſenſo all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iſcemare l' inganno della voſtra paſſione. Sia vero, che l' oneſtà non ſi offenda; veriſſimo, che le leggi non l' impediſcano; e diaſi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conſeguenze, ch' evitare non ſi poſſono, e preparatevi a ſoffrirle, ſe avete cuore di farlo. I voſtri congiunti ſi lagneranno aſpramente di voi, ſi crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al voſtro medeſimo ſangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle menſe, ai ridotti ſi parlerà con poca ſtima di voi. Ma tutto queſto può tollerarſi da un uomo, che ha ſagrificato il mondo tutto al ſuo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò, che non avrete cuor di ſoffrire: gli oltraggj, che ſi faranno alla voſtra ſpoſa. Le donne nobili non ſi degneranno di lei; le ignobili non ſaranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un ſuocero con le mani incallite, ed una ſerie di villani congiunti, che vi faranno arroſſire. L' amor grande, quell' amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della paſſione dà luogo ai migliori rifleſſi; ma queſti, quando giungono fuor di tempo, accreſcono il dolore, e la confuſione. Vi parlo da vero amico, col cuor ſulle labbra. Mirate da un canto le dolci luſinghe del voſtro Cupido, mirate dall' altro i voſtri impegni, i voſtri doveri, i pericoli, a' quali vi eſponete; e ſe non avete ſmarrito il ſenno, eleggete da voſtro pari, preferite ciò, che vi detta l' onore.

Bonfil. Caro amico. [*ſi getta colle braccia al collo d' Artur.*]

Artur. Via, Milord, riſolvete, fate una magnanima azione degna intieramente di voi; allontanatevi da queſto incanto, ſcioglietevi da queſta ingiurioſa catena.

Bonfil. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Artur. Concedetela a vostra sorella.

Bonfil. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Artur. Ma per che causa?

Bonfil. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Artur. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bonfil. [*Pensa un poco.*] Sì, non sarebbe mal fatto.

Artur. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bonfil. Procuratelo prestamente.

Artur. Lo farò volentieri.

Bonfil. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Artur. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bonfil. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Artur. O Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bonfil. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Artur. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bonfil. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Artur. Che! Vi spiacerebbe, ch' ella andasse lontana?

Bonfil. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Artur. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bonfil. Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Artur. Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bonfil. Caro amico, i vostri consiglj operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Artur. Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bonfil. Siete arbitro della mia vita.

Artur. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bonfil. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.
Artur. Ma perchè mai?
Bonfil. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla Città.
Artur. Fra questi affari v' ha parte alcuna Pamela?
Bonfil. Sì, ma unicamente per maritarla.
Artur. Questo si può procurare senza di voi.
Bonfil. Ma non si può risolvere senza di me.
Artur. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.
Bonfil. Dispensatemi, ve ne prego.
Artur. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consiglj. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.
Bonfil. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consiglj, gli apprezzo, e gli gradisco.
Artur. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.
Bonfil. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.
Artur. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.
Bonfil. Tre giorni? Dove?
Artur. Alla Contea d' Artur.
Bonfil. Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?
Artur. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.
Bonfil. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.
Artur. Voi avete a piacere a me solo.
Bonfil. E non volete dispensarmi?
Artur. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.
Bonfil. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.
Artur. Sollecitate il pranzo; a un' ora dopo il mezzo giorno saranno quì i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.
Bonfil. Oimè! Così presto?
Artur. Due ore abbiamo di tempo.
Bonfil. È troppo poco.
Artur. Che cosa avete di maggior premura?

Bonfil. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Artur. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bonfil. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Artur. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bonfil. Bene, verrò con voi.

Artur. Me ne date parola?

Bonfil. Sì, in parola di Cavaliere.

Artur. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bonfil. Non volete desinar meco?

Artur. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bonfil. Accomodatevi, come vi aggrada.

Artur. Amico, addio.

Bonfil. Son vostro servo.

Artur. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra. (*parte*.

Bonfil. Ehi?

SCENA III.

ISACCO, e DETTO, poi MONSIEUR LONGMAN.

Isac. Signore.

Bonfil. Il Maggiordomo. (*Isacco parte.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio, ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Long. Signore?

Bonfil. Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

Long. Ho inteso.

Bonfil. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Long. Parte oggi, Signore?

Bonfil. Sì.

Long. Dunque parte.

Bonfil. Sì; l' ho detto.

Long. Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln.
Bonfil. Siete sordo? V' ho detto, che non vi vado.
Long. Ma se parte...
Bonfil. Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato*.
Long. (Non lo capisco.)
Bonfil. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?
Long. Che vuol Pamela assolutamente.
Bonfil. Non l' avrà. Giuro al Cielo, non l' avrà.
Long. Resterà ella in casa?
Bonfil. La mariterò.
Long. Signore, la vuol maritare?
Bonfil. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Long. Perdoni; le ha ritrovato marito?
Bonfil. Non ancora.
Long. (Ah foss' io il fortunato!)
Bonfil. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Long. L' avrei io, ma...
Bonfil. Che vuol dire questa sospensione?
Long. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?
Bonfil. Io non parlo invano.
Long. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bonfil. Pamela è saggia.
Long. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bonfil. Inclinereste voi a sposarla?
Long. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bonfil. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) [*da se*.
Long. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bonfil. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.) [*da se*.
Long. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.
Bonfil. (Come? Soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza, che m' innamora? Non sarà mai.]
Long. Signore, che dite?
Bonfil. (*Alterato*.) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Long. [*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*]

Bonfil. Ah no, non ſarà poſſibile, ch' io vegga d' altri Pamela ſenza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a queſto ſegno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedaſi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e ſi ſagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo ſpoſo. Io non tornerò a Londra prima, ch' ella ſia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte ſarà trofeo delle maſſime rigoroſe del vero onore. Veggaſi Pamela, ma per l' ultima volta.

[*va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, e DETTO.

Jevr. SIgnore, vi ſembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bonfil. Dov' è Pamela?

Jevr. È in quella camera, che piange, ſoſpira, e trema.

Bonfil. Trema? Di che ha ella paura?

Jevr. Di voi, che ſiete peggio di Satanaſſo.

Bonfil. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jevr. Voi non vi conoſcete.

Bonfil. Che vorreſte voi dire?

Jevr. Quando ſiete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bonfil. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jevr. Maledetto amore!

Bonfil. Dite a Pamela, che venga quì.

Jevr. Ma che coſa volete da [illegible] povera figliuola?

Bonfil. Le voglio parlare [illegible] marito?

Jevr. E non altro?

Bonfil. E non altro.

Jevr. Poſſo fidarmi?

Bonfil. L' oneſtà di Pamela merita ogni riſpetto.

Jevr. Che ſiate benedetto! Ora la faccio venire. [*Si allontana un poco, poi torna indietro.*] Ma ehi; Signor Padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la ſua bellezza vi faceſſe ſcordare della ſua oneſtà.

Bonfil. Jevre, non mi ſtancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.

Jevr. No, no; la farò venir quì. (In quella camera vi ſi vede poco.)

Bonfil. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di ſuperare me ſteſſo.

S C E N A V.

JEVRE *conducendo* PAMELA *per mano, che viene col capo chino, tremando,* e DETTO.

Jevr. (NOn dubitate, ha promeſſo di non farvi alcun diſpiacere.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Ha giurato?) [*piano a Jevre.*

Bonfil. (*Reſta penſoſo fra ſe.*)

Jevr. (Sì, l'ha giurato.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Oh quando giura non manca.)

Jevr. Signore? [*a Milord.*

Bonfil. (*Si volta.*) Pamela?

Pam. (*Con gli occhi baſſi non riſponde.*)

Bonfil. Pamela, tu dunque m'odj.

Pam. No, Signore, io non vi odio.

Bonfil. Tu mi vorreſti veder morire.

Pam. Spargerei il mio ſangue per voi.

Bonfil. Mi ami?

Pam. Vi amò, come la ſerva deve amare il Padrone.

Jevr. (Poverina! È di buon cuore.) [*a Bonfil.*

Bonfil. Sì, Pamela, tu ſei veramente una giovane di buon coſtume; conoſco la tua oneſtà; ammiro la tua virtù; meriti, ch'io ricompenſi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bonfil. La tua bel[illegible]o! Coſtui mi [illegible]ata dal Cielo *per* felicitare un qualche avventurato mortale. [*rimane penſoſo.*

Pam. (Io non intendo bene il ſenſo di queſte parole.) [*piano a Jevre.*

Jevr. [Povero Signore! Egli ſi luſinga.] [*piano a Pamela.*

Pam. (Non vi è pericolo.) [*piano a Jevre.*

Bonfil. Dimmi, ſei tu nemica degli uomini? [*ſi rivolge a Pamela.*

Pam. Sono anch'eſſi il mio proſſimo.

Bonfil. Inclinereſti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penſerei.

Bonfil. (Ah beato colui, che avrà una ſpoſa sì vaga!)
[*reſta penſoſo*.

Pam. (Madama, di chi mai parla il Padrone?) [*piano a Jevre*.

Jevr. (Chi ſa, che non parli di lui medeſimo?) [*piano a Pamela*.

Pam. (Ah non mi luſingo!)

Bonfil. Tu non iſtai bene per cameriera con un Padrone, che non ha moglie. [*a Pamela*.

Pam. Queſto è veriſſimo.

Bonfil. Miledi mia ſorella m' ha poſto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei aſſolutamente.

Pam. Farò ſempre la voſtra volontà.

Bonfil. Ah cara Pamela, nata tu non ſei per ſervire.
[*reſta penſoſo*.

Pam. (Sentite?) [*piano a Jevre*.

Jevr. (Io ſpero moltiſſimo.) [*a Pamela*.

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bonfil. Ho riſolto di maritarti. [*a Pamela*.

Pam. Signore, io ſono una povera miſerabile.

Bonfil. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta ſia ſempre la mia adorata Padrona.

Bonfil. Sì, Pamela, voglio aſſicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bonfil. (Mi ſento ſtaccar l' alma dal ſeno.) [*reſta penſieroſo*.

Pam. (Madama, che coſa mai ſarà di me?) [*piano a Jevre*.

Jevr. (Io ſpero, che abbiate a divenire la mia Padrona.)
[*piano a Pamela*.

Pam. (Ah non mi tormentate.) [*piano a Jevre*.

Bonfil. Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jevr. (Ditegli di sì.) [*piano a Pamela*.

Bonfil. Riſpondimi con libertà.

Pam. Son voſtra ſerva; diſponete di me.

Bonfil. (Ah crudele! Ella non ſente pena in laſciarmi.)
[*reſta penſieroſo*.

Pam. (Vedete com' è confuſo?) [*piano a Jevre*.

Jevr. (Lo compatiſco. È un paſſo grande.) [*piano a Pam*.

Bonfil. Spoſati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. [*alterato*.

Pam. (Oimè!)

Jevr. (Non lo capisco .)
Bonfil. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo ?
Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il Cielo.
Jevr. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.
Bonfil. E con tanta prontezza accetti l' offerta, che io ti fo di uno sposo ?
Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.
Bonfil. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia ?
Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.
Bonfil. (Ah costei sempre più m'innamora!) [*resta pensieroso.*
Pam. (Che dite, Madama Jevre ? Belle speranze !) [*piano a Jevre.*
Jevr. (Sono mortificata .) [*piano a Pamela.*
Bonfil. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l' amate, provedetele voi lo sposo.
Jevr. E la dote ?
Bonfil. Io le darò duemila ghinee.
Jevr. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. [*a Pam.*
Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.
Bonfil. Che! Hai tu il cuor prevenuto ?
Pam. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.
Bonfil. Parla, io non sono un tiranno.
Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.
Bonfil. Cara Pamela, vuoi tu restar meco ? [*con dolcezza.*
Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.
Bonfil. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi ?
Jevr. (L' amico si va riscaldando .) [*da se.*
Pam. A fare il mio dovere non peno mai.
Bonfil. (È un prodigio se io non muojo .) [*da se.*
Jevr. (Pamela, badate bene .) [*piano a Pamela.*
Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare, ch' io v' abbia a benedire per sempre ?
Bonfil. Che non farei, per vederti consolata ?
Pam. Mandatemi ai miei genitori.
Bonfil. A vivere fra le selve ?

Pam. A viver quieta; a morire onorata. [*Bonfil. pensa.*

Jevr. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento, che poco ancor posso vivere.) [*piano a Jevre.*

Bonfil. Pamela.

Pam. Signore.

Bonfil. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il Cielo ve ne renda il merito. [*sospirando.*

Jevr. Deh Signor Padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bonfil. Tacete. Non sapete ciò, che vi dite. Voi donne fate più mal, che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jevr. Povera la mia Pamela!

Bonfil. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo Padre. [*a Pamela.*

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bonfil. Domani... Sì... domani te n'andrai. [*appassionato.*

Jevr. Così presto?

Bonfil. Sì domani. Voi non c'entrate, andrà domani.

Jevr. Ma come? Con chi?

Bonfil. Accompagnatela voi.

Jevr. Io?

Bonfil. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Jevr. Ma così subito...

Bonfil. Giuro al Cielo, non replicate.

Jevr. (Furia, furia!) [*da se.*

Pam. I miei poveri genitori giubbileranno di contento.

Bonfil. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. [*a Jevre.*

Jevr. Oggi andate via?

Bonfil. Sì; l'ho detto.

Jevr. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bonfil. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.
Bonfil. Tieni; per l' ultima volta.
Pam. Il Cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggio perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.
(*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)
Bonfil. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.
Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.
Bonfil. Asciugami questa mano.
Pam. Signore...
Jevr. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. [*a Pamela.*
Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)
Bonfil. Ah ingrata!
Pam. Perchè, Signore, mi dite questo?
Bonfil. Tu confessi, che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.
Bonfil. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi, che mi licenziate.
Bonfil. Vuoi restare? [*con dolcezza.*
Pam. Ah no, permettetemi, ch' io me ne vada.
Bonfil. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io, che ti mando.
Jevr. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, e DETTI.

Isac. SIgnore.
Bonfil. Maledetto! Che cosa vuoi?
Isac. Milord Artur.
Bonfil. Vada... No, fermati. [*Pensa un poco.*] Digli, che venga.
Jevr. Noi, Signore, ce n'andremo.
Bonfil. Bene.
Jevr. Pamela, andiamo.
Pam. [*Fa riverenza a Milord, e vuol partire.*]
Bonfil. Te ne vai senza dirmi nulla? [*a Pamela.*
Pam. Non so che dire: siate benedetto.

Bonfil. Non mi vedrai più .
Pam. Pazienza .
Bonfil. Non mi baci la mano ?
Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime .
Bonfil. Ecco Milord .
Pam. Signore . . .
Bonfil. Vattene per pietà .
Pam. Povera fventurata Pamela ! [*fofpirando parte.*
Jevr. (Io credo, che tutti due fieno cotti fpolpati.) [*parte.*
Bonfil. (Quanto volentieri mi darei la morte !)

SCENA VII.

MILORD ARTUR , e DETTO , poi ISACCO .

Artur. AMico , eccomi a voi . . .
Bonfil. Ehi ? [*chiama.*
Artur. (Milord è turbato . Pena tuttavia nel rifolvere .)
Ifac. Signore .
Bonfil. In tavola .
Artur. Fermatevi . [*ad Ifacco .*] Caro amico , fate, che fia compita la finezza , che fiete difpofto ufarmi . Mia cugina è già paffata dalla fua villeggiatura alla mia ; ella mi ha prevenuto , e mi ha fpedito un lacchè , facendomi avvertito, ch' ella non vuol pranzare fenza di me . Sono in impegno di partir fubito , e fpero , che non mi lafcerete andar folo .
Bonfil. Quefta non parmi ora a propofito di partirci da Londra per andare a definare in campagna .
Artur. Due leghe fi fanno prefto . Caro amico , non mi dite di no .
Bonfil. Voi mi anguftiate .
Artur. Io non mi poffo trattenere un momento .
Bonfil. Andate .
Artur. Avete promeffo di venir meco .
Bonfil. Non ho promeffo di venir fubito .
Artur. Qual premura vi rende difficile l' anticipazione di un'ora?
Bonfil. Lafciatemi cambiar di veftito .
Artur. (Se vede Pamela , non parte più .) Milord , credetemi, non difconviene in villa un abito da Città, quando fi va a vifitare una Dama .

Bonfil. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò ſenza rivedere Pamela?)
Iſac. Signore, mi comandi.
Artur. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.
Iſac. (Prego il Cielo, che vada, e non torni, ſe non ha ſcacciato quel demonio, che lo rende così furioſo.) [*par.*
Artur. La carrozza ci aſpetta.
Bonfil. Ma giuro al Cielo, laſciatemi penſare un momento.
Artur. Penſate, e riſolvete da voſtro pari.
Bonfil. [*Sta penſieroſo alquanto.*]
Artur. (Gran confuſione ha nel cuore!)
Bonfil. Jevre? [*chiama.*
Artur. Ma ſe tornate dopo tre giorni...
Bonfil. Jevre? [*chiama più forte.*

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jevr. Signore.
Bonfil. Sentite. (*la tira in diſparte.*) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
Jevr. Non deve andar da ſuo Padre?
Bonfil. No, vi anderà quando torno.
Jevr. Ma ella vuol andare aſſolutamente.
Bonfil. Giuro, che ſe voi la laſciate partire, la voſtra vita la pagherà.
Jevr. Dunque...
Bonfil. M' avete inteſo.
Jevr. Le dirò...
Bonfil. Andate via. [*adirato.*
Jevr. (Oh che diavolo di uomo!) [*parte.*
Artur. Milord, voi ſiete molto adirato.
Bonfil. Andiamo.
Artur. Siete riſoluto di venir ora?
Bonfil. Sì.
Artur. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla cauſa del ſuo accecamento.) [*parte.*
Bonfil. Jevre. [*chiama.*
Jevr. Eccomi quì. [*ſulla porta.*
Bonfil. Se Pamela parte, povera voi. [*parte.*

Jevr. Vivano i pazzi. Pamela, uſcite. Uſcite, vi dico, che ſe n' è andato.

SCENA IX.

PAMELA *ſulla porta*, e MADAMA JEVRE.

Pam. È Partito il Padrone?
Jevr. Sì, è partito.
Pam. Dov' è egli andato, Madama Jevre? [*s' avanza*.
Jevr. Io non lo ſo, ma non tornerà, che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. [*ſoſpira*.
Jevr. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jevr. Domattina non partirete più.
Pam. Il Padrone lo ha comandato. (*ſoſpirando*.
Jevr. Il Padrone ha comandato a me, ch' io non vi laſci partire, s' egli non torna.
Pam. S' egli non torna? [*con tenerezza*.
Jevr. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. È Padrone, può comandare.
Jevr. Ci reſtate poi volentieri?
Pam. Io ſon raſſegnata ai voleri del mio Padrone.
Jevr. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che queſto voſtro Padrone vi ſtia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queſte parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO, e DETTE.

Iſac. MAdama Jevre.
Jevr. Che c' è?
Iſac. È venuta Miledi Daure.
Jevr. Il Padrone è partito?
Iſac. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora ſarà vicino alla porta della Città.
Jevr. Dite a Miledi, che non vi è ſuo fratello.
Iſac. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto ſcendere dalla carrozza.
Jevr. È ſola?
Iſac. Vi è il Cavalier ſuo nipote.

Pam. Andiamoci a ferrar nella noftra camera.
Jevr. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di fuo nipote.
Ifac. Ecco Miledi. [*Ifacco parte.*
Pam. Me n' andrò io. [*s' avvia verfo la camera.*

SCENA XI.

MILEDI DAURE, e DETTE.

Mil. PAmela, dove fi va? [*Pamela fi volta, e fa una riverenza.*
Jevr. Signora, il voftro fratello non è in Città.
Mil. Lo fo, io refterò quì a pranzo in vece fua col Cavalier mio nipote.
Jevr. Se non vi è il Padrone . . .
Mil. Ebbene, fe non vi è, ardirete voi di fcacciarmi?
Jevr. Compatite, fiete Padrona d' accomodarvi; ma il Signor Cavaliere. . . .
Mil. Il Cavaliere non vi porrà in foggezione.
Jevr. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jevr. (Vi mancava l' impiccio di coftei.) [*parte.*
Mil. (Non temere, che non fon venuta quì per pranzare.) [*da fe.*
Pam. (Me n' andrei pur volentieri.) [*da fe.*
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu rifoluto? Vuoi venire a ftar con me?
Pam. Io dipendo dal mio Padrone.
Mil. Il tuo Padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una forella non dovrebbe dir così.
Mil. Profuntuofa! M' infegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, fe il Padrone l' accorderà.
Mil. Egli me l' ha promeffo.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai fecondare la fua volubilità?
Pam. Son obbligata a obbedirlo.
Mil. Frafchetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il

Mil. Il tuo dovere ſarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di eſſere.
Mil. Non lo ſei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi reſtar col tuo Padrone, perchè ne ſei innamorata.
Pam. Ah Signora, voi giudicate contro giuſtizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo ſono per grazia del Cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non poſſo farlo.
Mil. Perchè?
Pam. Perchè il Padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a penſarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal' azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTE.

Ernol. CHe fate quì con queſta bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ernol. Se mi piace? E come! È queſta forſe quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È queſta per l' appunto.
Ernol. È ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.
Pam. Miledi, con voſtra permiſſione. (*vuol partire.*
Mil. Dove vuoi andare?
Ernol. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*
Pam. Signore, queſte fraſi non fanno per me.
Mil. Eh Cavaliere, laſciatela ſtare. Ella è caccia riſervata di Milord mio fratello.
Ernol. Non ſi potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. [Che parlare ſcorretto!]
Mil. Voi mi fareſte ridere, ſe coſtei non mi deſſe motivo di eſſere acceſa di collera.
Ernol. Che coſa vi ha fatto?

Miled. Mio fratello mi ha dato parola, ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

Ernol. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo . . .

Ernol. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il Padrone . . .

Ernol. Il Padrone è fratello della Padrona: fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, Signore . . .

Ernol. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*

Ernol. Giuro al Cielo, fuor di quì non si va. (*si mette alla porta.*

Pam. Come, Signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ernol. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ernol. Brava! Me ne rallegro. E che viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ernold. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ernol. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ernol. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*) Pamela,

queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ernol. Oh capperi! Sei una qualche Principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh Signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ernol. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh Cielo! Liberami da questo importuno.)

Ernol. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio Padrone.

Ernol. Certo, il tuo Padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ernol. Orsù vien quì. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam. Finitela d' importunarmi. (*vuol fuggire.*

Ernol. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre? (*vuol fuggire.*

Ernol. Senti.

Pam. Isacco?

Ernol. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un Cavaliere sfacciato.

Ernol. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ernol. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue.*

Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jevr. OImè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?

Pam. Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jevr. Come, Signor Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

Ernol. Che cosa credete, ch' io le abbia fatto?

Jevr. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ernol. Le volevo far due carezze, e non altro.

Jevr. E non altro?

Ernol. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.
Jevr. Mi maraviglio, che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà.
Ernol. Oh possar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jevr. Dove avete imparato questo bel costume?
Ernol. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la Padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il Padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.
Jevr. In verità, Signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.
Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.
Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*
Jevr. Signora, aspettate, che venga il Padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jevr. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ernol. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jevr. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.
Ernol. Io credeva, che foste la governatrice dell'Indie.
Jevr. Saprà Milord gl' insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ernol. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jevr Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi? Dove siete? (*chiama alla porta.*
Jevr. Chi chiamate, Signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jevr. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi? dico. (*chiama come sopra.*

SCENA XIV.

ISACCO, e DETTI.

Isac. CHe comandate, Signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isac. Sono tutti discesi. È ritornato il Padrone.
Jevr. Il Padrone?
Isac. Sì, il nostro Padrone è ritornato indietro.
Pam. [Oh ringraziato sia il Cielo!]
Jevr. Si sa per qual causa?
Isac. È stato assalito da un orribile svenimento. (*parte*.
Pam. (Oh Dio!)
Jevr. Povero Padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Jevr. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte*.
Pam. (Ah che non mi conviene d' andare!)
Ernol. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo Padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?
Pam. Signore, ora ch' è ritornato il Padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta; ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella [ahi che arrossisco in rammentarlo!] Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi uni-

camente coltiva le sue passioni? Ebbi l' onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggj delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran Patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l' esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d' insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*.

SCENA XV.

MILEDI, ed il CAVALIERE ERNOLD.

Ernol. Costei mi ha fatto rimanere incantato.
Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.
Ernol. E perchè?
Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.
Ernol. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.
Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.
Ernol. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.
Mil. Egli l' ama con troppa passione.
Ernol. Se l' ama, che si consoli.
Mil. Ah temo, ch' egli la sposi.
Ernol. E se la sposa, che importa a voi?
Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?
Ernol. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i pa-

renti ſtrillano; ma diceſi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere, che fa Milord. [*parte*.

SCENA XVI.

MILEDI *ſola*.

Mil. PEr quel, che ſento, il Cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna penſaſſe così, ſarebbe il ludibrio del mondo; ſi ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Miſere donne! Ma ſe tant' altre hanno la viltà di ſoffrire, io inſegnerò alle più timide come ſi vendicano i noſtri torti. Se mio fratello perſiſte, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL , MADAMA JEVRE , e ISACCO .

Isacco colla spada , e bastone di Milord , cui ripone sul tavolino.

Bonfil. COme ! Il Cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?
Jevr. Ha perduto il rispetto a lei , l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.
Bonfil. Temerario !
Jevr. Signore, come vi sentite ?
Bonfil. Dov' è Pamela ?
Jevr. Ella sarà nella mia camera .
Bonfil. Lo sa , che io son ritornato in Città ?
Jevr. Lo sa , ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del Cielo .
Bonfil. Per qual ragione ?
Jevr. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere .
Bonfil. Ah Cavaliere indegno ! Morirà , giuro al Cielo , sì morirà .
Isac. Signore .
Bonfil. Che vuoi ?
Isac. Il Cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi .
Bonfil. [*Corre furioso a prende[illegible]da , e denudandola , corre verso la porta . Jevre [illegible] Isacco intimoriti fuggono , e Milord va per uscire di camera .*

SCENA II.

MILORD ARTUR , e DETTO .

Artur. DOve , Milord , colla spada alla mano ?
Bonfil. A trafiggere un temerario .
Artur. E chi è questi ?
Bonfil. Il Cavaliere Ernold .
Artur. Che cosa vi ha egli fatto ?
Bonfil. Lo saprete quando l' avrò ucciso .

Artur. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bonfil. Non mi trattenete.
Artur. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bonfil. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Artur. Voi non potete giudicar dell' offesa.
Bonfil. Perchè?
Artur. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bonfil. Eh lasciatemi gastigar quell' audace.
Artur. Non lo permetterò certamente.
Bonfil. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Artur. Difendo il vostro decoro.
Bonfil. Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Artur. Ma poss' io sapere, che cosa vi ha fatto?
Bonfil. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatto delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro Padrone.
Artur. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bonfil. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.
Artur. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.
Bonfil. Chi può vietarlo?
Artur. Io.
Bonfil. Voi?
Artur. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato so distinguere il valor dell' offesa.
Bonfil. La temerità di colui non merita di esser punita?
Artur. Sì, lo merita.
Bonfil. A chi tocca vendicare i miei torti?
Artur. Tocca a Milord Bonfil.
Bonfil. Ed io chi sono?
Artur. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bonfil. L' onore, e l'amore, tutto mi ſprona, tutto mi ſollecita. Quel perfido ha da morire.

Artur. Ah Milord, acquietatevi.

Bonfil. Son fuor di me ſteſſo.

SCENA III.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jevr. Signore.

Bonfil. Dov' è il Cavaliere?

Jevr. Sa, che ſiete sdegnato, ed è partito.

Bonfil. Lo raggiugnerò. [*in atto di voler partire.*

Jevr. Signore, ſentite.

Bonfil. Che ho da ſentire?

Jevr. È arrivato in queſto punto il Padre di Pamela.

Bonfil. Il Padre di Pamela? Che vuole?

Jevr. Vuol condur ſeco ſua figlia.

Bonfil. Dove?

Jevr. Al di lui paeſe.

Bonfil. Ha da parlare con me.

Jevr. Voi non l' avete accordato?

Bonfil. Dove trovaſi queſto vecchio?

Jevr. In una camera con ſua figlia.

Bonfil. Or ora mi ſentirà. [*parte.*

Artur. Ecco come una paſſione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha ſuperato lo sdegno.

Jevr. Signore, che coſa ha da eſſere di queſto mio povero Padrone?

Artur. Egli è in uno ſtato, che merita compaſſione.

Jevr. Com' è accadùto il ſuo ſvenimento? Dalla ſua bocca non ho potuto ricavare un accento.

Artur. Egli non faceva che ſoſpirare, e appena uſciti di Londra, mi cadde fra le braccia ſvenuto.

Jevr. Avete fatto bene a tornare indietro.

Artur. Lo ſoccorſi con qualche ſpirito, ma ſolo alla viſta di queſta caſa ripreſe fiato.

Jevr. Quì, quì vi è la medicina per il ſuo male.

Artur. Ama egli Pamela?

Jevr. Poverino! L' adora.

Artur. Pamela è ſavia?

Jevr. È onestissima.

Artur. È necessario, che da lui si divida.

Jevr. Ma non potrebbe . . .

Artur. Che cosa?

Jevr. Sposarla?

Artur. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro Padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jevr. Ma ha da morir dal dolore?

Artur. Sì, piuttosto morire, che sagrificare il proprio decoro. [*parte.*

Jevr. Che si abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli Uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. [*parte.*

SCENA IV.

PAMELA, e ANDREUVE *suo Padre*.

Pam. OH caro Padre, quanta consolazione voi mi recate!

Andr. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara Madre?

Andr. Soffre con ammirabile costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

Andr. Guardami. Son' io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

Andr. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Son venuto a bell' agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

Andr. No, figlia, non ſono ſtanco. Ho ripoſato due ore prima d' entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi?

Andr. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni ſono, che vivo da voi lontana?

Andr. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è coſtata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due meſi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partiſti. Se far tu ſapeſſi il conto quanti ſono i minuti, che compongono un sì gran tempo, ſapreſti allora quanti ſieno ſtati gli ſpaſimi di queſto cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro Padre, permettetemi, ch' io vi dica non aver io deſiderato laſciarvi; non aver io ambito di cambiare la ſelva in una gran Città; e che cariſſimo mi ſaria ſtato il vivere accanto a voi col dolce impiego di ſoccorrere ai biſogni della voſtra vecchiezza.

Andr. Sì, egli è vero. Io ſono ſtato, che non ſoffrendo vederti a parte delle noſtre miſerie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta naſcer povera, io poteva in pace ſoffrire la povertà.

Andr. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partiſti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh cieli! Non ſono io voſtra figlia?

Andr. Sì, lo ſei per grazia del Cielo.

Pam. Vi ſembra ora, ch' io ſia in età di eſſere a parte di sì grande arcano?

Andr. La tua età, la tua ſaviezza, di cui ſono a mia conſolazione informato, eſigono, ch' io te lo ſveli.

Pam. Deh fatelo ſubitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

Andr. Ah, ah Pamela! Tu ſei una virtuoſa fanciulla, ma circa la curioſità ſei donna come l' altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

Andr. Povera figlia! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha ſtimolato a farlo il mio rimorſo, e

la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che quì non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

Andr. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Pam. ECco il Padrone.

Andr. Signore...

Bonfil. Siete voi il genitor di Pamela?

Andr. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bonfil. Siete venuto per rivedere la figlia?

Andr. Per rivederla pria di morire.

Bonfil. Per rivederla, e non altro?

Andr. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bonfil. Questo non si può fare senza di me.

Andr. Appunto per questo io sospirava l' onore d' essere a' vostri piedi.

Bonfil. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

Andr. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bonfil. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. [Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore metà per uno. [*parte*.

SCENA VI.

MILORD BONFIL, ANDREUVE, *poi* ISACCO.

Bonfil. EHI? (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

Andr. Il Cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono*.

Bonfil. Siete voi un uomo sincero?

Andr. Perchè son sincero, son povero.

Bonfil. Ditemi, qual' è la vera ragione, che vi ſprona a domandarmi Pamela?

Andr. Signore, ve lo dirò francamente. Lo zelo della di lei oneſtà.

Bonfil. Non è ella ſicura nelle mie mani?

Andr. Tutto il mondo non ſarà perſuaſo della voſtra virtù.

Bonfil. Che pretendete, ch' ella abbia a fare preſſo di voi?

Andr. Aſſiſtere alla vecchierella ſua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, teſſere, lavorare, e vivere in pace, e conſolarci negli ultimi periodi di noſtra vita.

Bonfil. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' oblio ſeppellirle? Per confinarſi in un boſco?

Andr. Signore, la vera virtù ſi contenta di ſe medeſima.

Bonfil. Pamela non è nata per teſſere, non è nata per il vile eſercizio della cucina.

Andr. Tutti quegli eſercizj, che non offendono l' oneſtà, ſono adattabili alle perſone onorate.

Bonfil. Ella ha una mano di neve.

Andr. Il fumo della Città può renderla nera più del Sol di campagna.

Bonfil. È debole, è delicata.

Andr. Coi cibi innocenti farà miglior digeſtione.

Bonfil. Buon vecchio, venite voi colla voſtra moglie ad abitare in città.

Andr. L' entrate mie non mi baſterebbero per quattro giorni.

Bonfil. Avrete il voſtro biſogno.

Andr. Con qual merito?

Bonfil. Con quello di voſtra figlia.

Andr. Triſto quel Padre, che vive ſul merito della figlia.

Bonfil. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

Andr. Era una Dama piena di carità.

Bonfil. Io non la deggio abbandonare.

Andr. Siete un Cavalier generoſo.

Bonfil. Dunque reſterà meco.

Andr. Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.

Bonfil. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare ſparire dagli occhi.

Andr. Perchè farla ſparire? Io intendo condurla meco con tutta la poſſibile convenienza.
Bonfil. Trattenetevi qualche giorno.
Andr. La mia vecchierella mi aſpetta.
Bonfil. Andrete quando ve lo dirò.
Andr. Son due giorni, ch' io manco; ſe due ne impiego al ritorno, ſarà anche troppo per me.
Bonfil. Io non merito, che mi trattiate sì male.
Andr. Signore . . .
Bonfil. Non replicate. Partirete quando vorrò.
Andr. Queſti peli canuti poſſono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?
Bonfil. Sì, io amo la ſincerità.
Andr. Ah Milord! Temo ſia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi preſagiva.
Bonfil. Spiegatevi.
Andr. Che voi ſiate invaghito della mia povera figlia.
Bonfil. Pamela ha negli occhi due ſtelle.
Andr. Se queſte ſtelle minacciano triſti influſſi alla di lei oneſtà, ſon pronto a ſtrappargliele colle mie mani.
Bonfil. Ella è una virtuoſa fanciulla.
Andr. Se così è, voi non potrete luſingarvi di nulla.
Bonfil. Son certo, che morirebbe prima di macchiare la ſua innocenza.
Andr. Cara Pamela! Unica conſolazione di queſto miſero antico padre! Deh Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in ſicuro la di lei oneſtà; datemi la mia figlia, come l' ebbe da noi la voſtra defunta madre.
Bonfil. Ah troppo ingrata è la ſorte col merito di Pamela.
Andr. S' ella merita qualche coſa, il Cielo non la laſcerà in abbandono.
Bonfil. Quanto cambierei volentieri queſto gran palazzo con una delle voſtre capanne!
Andr. Per qual ragione?
Bonfil. Unicamente per iſpoſare Pamela.
Andr. Siete innamorato a tal ſegno?
Bonfil. Sì, non poſſo vivere ſenza di lei.
Andr. Il Cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai diſordini della voſtra paſſione.

Bonfil. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al Cielo altra donna non prenderò.

Andr. Lascerete estinguer la vostra Casa?

Bonfil. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

Andr. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bonfil. Lo farei prima della notte vicina.

Andr. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bonfil. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

Andr. Siete ricco, ma chi più ha più desidera.

Bonfil. Voi non mi conoscete.

Andr. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bonfil. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

Andr. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bonfil. Che dite fra di voi?

Andr. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bonfil. Sì, pensate.

Andr. (Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bonfil. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

Andr. (Orsù si parli, e sia di me, e di Pamela ciò che destinano i Numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. [*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*

Bonfil. Che fate voi?

Andr. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bonfil. Sedete.

Andr. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. [*Si alza, e torna a sedere.*

Bonfil. Fidatevi della mia parola.

Andr. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia Casa. Io sono un ribelle della Corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo fra le Famiglie di Scozia.

Bonfil. Come! Voi il Conte Auspingh?

Andr. Sì, Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati;

capitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai fino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m' obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal Partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bonfil. Ehi? [*Chiama, e viene Isacco.*] Dì' a Pamela, che venga subito. Va' poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir quì. [*Isacco parte.*

Andr. Signore, voi non mi dite nulla?

Bonfil. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

Andr. Ah, Signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bonfil. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

Andr. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far du-

bitare, ch' io volessi morir da impostore. Ma grazie al Cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti Feudi, le parentele della mia Casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bonfil. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

Andr. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato?

Bonfil. Milord è Cavaliere virtuoso; è il mio fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. [*si alzano.*

Andr. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bonfil. In casa mia potete vivere in quiete. Quì niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

Andr. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bonfil. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

Andr. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bonfil. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' Ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

Andr. Voglia il Cielo, che egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bonfil. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

Andr. Io non posso correre.

Bonfil. Datemi la mano.

Andr. Oh benedetta la provvidenza del Cielo!

Bonfil. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. [*parte con And.*

SCENA VII.

PAMELA *da viaggio col cappellino all' Ingleſe*, e JEVRE.

Jevr. PReſto Pamela, che il Padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio, ch' io parta ſenza vederlo.
Jevr. Avete paura degli occhi ſuoi?
Pam. Quando ſi adira mi fa tremare,
Jevr. Dunque ſiete riſoluta d' andare?
Pam. È venuto a poſta mio Padre.
Jevr. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

MONSIEUR LONGMAN, e DETTE.

Long. (*ESce guardando, ſe vi è Milord.*) Pamela?
Pam. Signore?
Long. Partite?
Pam. Parto.
Long. Quando?
Pam. Queſta ſera.
Long. Ah! [*ſoſpira*.
Pam. Pregate il Cielo per me.
Long. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Long Non me ne ſcorderò mai.
Jevr. Monſieur Longman, le volete bene a Pamela?
Long. Madama, io l' amo teneramente.
Jevr. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Pam. Ah!
Jevr. Che dite Pa[illegible] ſe vi lui prendereſte.
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite coſe, alle quali non poſſo riſpondere.
Jevr. Eppure Monſieur Longman . . .
Long. Zitto Madama, che ſe viene il Padrone, povero me.
Jevr. Mi diſpiace non averci penſato prima, ma ſiamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a voſtro padre. Che ne dite, Monſieur Longman?
Long. Ah Madama Jevre, non ſo che dire.
Jevr. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Long. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bonfil. PAmela?

Pam. Signore? [*Longman vuol partire senza dir nulla.*

Bonfil. Dove andate? [*a Longman.*

Long. Signore...

Bonfil. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. [*dolcemente.*

Long. Perdonate. [*parte.*

Jevr. (Il Padrone mi sembra gioviale.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.) [*piano a Jevr.*

Bonfil. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bonfil. Perchè quell' abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bonfil. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal Sole.

Bonfil. Quando si parte?

Pam. Stasera.

Bonfil. Non sarebbe meglio partir adesso?

Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*

Jevr. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*

Bonfil. Jevre, preparate l' appartamento per la mia Sposa.

Jevr. Per quando, Signore?

Bonfil. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*

Jevr. Un matrimonio fatto sì in fretta.

Bonfil. Sì, fate, che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate, che vengano de' Mercanti, e de' Sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*

Jevr. Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la Sposa?

Bonfil. Sì, ve lo dirò. È la Contessa Auspingh figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatiſſima Dama !) *(da ſe ſoſpirando.*
Bonfil. Che avete, Pamela, che piangete ?
Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.
Bonfil. Ah Jevre, quant' è mai bella la mia Conteſſa !
Jevr. Prego il Cielo, che ſia altrettanto buona.
Bonfil. Ella è la ſteſſa bontà.
Jevr. (Povera Pamela! Or ora mi muore quì.)
Bonfil. Sapete voi com' ella ha nome ?
Jevr. Certamente io non lo ſo.
Bonfil. Non è ancor tempo, che lo ſappiate. Partite. *(a Jevr.*
Jevr. Signore . . .
Bonfil. Partite, vi dico.
Pam. Madama, aſpettatemi.
Bonfil. Ella parta, e voi reſtate.
Pam. Perchè, Signore ? . . .
Bonfil. Non più, obbeditemi. *(a Jevre.*
Jevr. (Pamela mia, il Cielo te la mandi buona.) *da ſe, e parte.*

SCENA X.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Pam. (OH Dio !)
Bonfil. Volete voi ſapere il nome della mia Spoſa ?
Pam. Per obbedirvi l' aſcolterò.
Bonfil. Ella ha nome... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete ſpaſſo crudelmente di me.
Bonfil. Porgetemi la voſtra mano... *(a Pamela.*
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bonfil. Voi ſiete la mia cara Spoſa...
Pam. V' ingannate, ſe vi luſingate ſedurmi.
Bonfil. Voi ſiete la Conteſſa Auſpingh..
Pam. Ah troppo lungo è lo ſcherno. *(va per uſcir di camera.*

SCENA XI.

ANDREUVE, e DETTI.

Andr. FIglia, dove ten vai ?
Pam. Ah padre, andiamo ſubito per carità.
Andr. Dove ?
Pam. Lungi da queſta caſa.

Andr. Per qual cagione?
Pam. Il Padrone m' insidia.
Andr. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
Andr. Sai tu chi sia Milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio Padrone. Ma oramai...
Andr. No, Milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?
Andr. Sì, figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il Conte d' Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
Andr. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m' inondano il petto.
Bonfil. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Diò! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.
Bonfil. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.
Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
Bonfil. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
Pam. Padre, non mi abbandonate. [*parte.*
Andr. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...
Bonfil. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.
Andr. Eh Milord, farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. (*parte.*
Bonfil. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

ISACCO, poi MILORD ARTUR, e DETTO.

Isac. Signore? Milord Artur. [*Isacco parte.*
Bonfil. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. [*ad Artur.*
Artur. Fate, che io le sappia, per potermene rallegrare.
Bonfil. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.
Artur. Vi riverisco. [*vuol partire.*
Bonfil. Fermatevi.
Artur. Voi vi prendete spasso di me.
Bonfil. Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m' ha data la vita. Pamela è figlia d' un Cavaliere di Scozia.
Artur. Non vi lasciate adulare dalla passione.
Bonfil. Non è possibile. Il Padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. [*gli fa vedere le carte.*
Artur. Come! Il Conte d' Auspingh?
Bonfil. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?
Artur. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.
Bonfil. Oh Cieli! Il Conte ha ottenuta la grazia?
Artur. Sì, non manca che farne spedire il Decreto dal Segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.
Bonfil. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.
Artur. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.
Bonfil. Ecco felicitato il mio cuore.
Artur. Ecco premiata la vostra virtù.
Bonfil. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.
Artur. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre in-

terne paſſioni; ma ora che ſiete vicino ad eſſer contento, calmerete lo ſdegno voſtro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeſo?

Bonfil. Non mi parlate di lui.

Artur. Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

Bonfil. Ha inſultato me, ha inſultato Pamela.

SCENA XIII.

ISACCO, poi MILEDI DAURE, e DETTI.

Iſac. Signore? Miledi Daure.

Bonfil. Venga. [*Iſacco parte.*

Artur. Ella verrà a parlarvi per ſuo nipote.

Bonfil. Viene, perchè io l' ho invitata a venire.

Mil. Milord, ſo, che ſarete acceſo di collera contro di me, ma ſe voi mi mandaſte a chiamare, non credo, che l' abbiate fatto per inſultarmi.

Bonfil. V' invitai per darvi un ſegno d' affetto.

Mil. Mi adulate?

Bonfil. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bonfil. Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bonfil. De' Conti d' Auſpingh.

Mil. Voi mi conſolate. Quando avete concluſo?

Bonfil. Oggi.

Mil. Quando verrà la ſpoſa?

Bonfil. La ſpoſa non è lontana.

Mil. Deſidero di vederla.

Bonfil. Milord, date voi queſto piacere a Miledi mia ſorella. Andate a prendere la Conteſſa mia ſpoſa; indi datevi a conoſcere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Artur. Vi ſervo con ſtraordinario piacere. [*parte.*

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in caſa, ella è voſtra ſpoſa, ed io non ſo nulla di queſto?

Bonfil. Vi baſti ſaperlo prima, ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, ſon contentiſſima, purchè vi leviate d' attorno quella ſvenevole di Pamela.

Bonfil. Di Pamela parlatene con riſpetto.

SCENA XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, e DETTI.

Artur. ECcola; non vuole, ch' io la ferva di braccio.
Bonfil. Cara Pamela, ciò difconvenire non fembra ad un' oneftiffima fpofa.
Pam. Tale ancora non fono.
Mil. Come! Che fento! La voftra fpofa è Pamela?
Bonfil. Sì, riverite in lei la Conteffa d' Aufpingh.
Mil. Chi l' ha fatta Conteffa? Voi?
Bonfil. Tal' è per ragione di fangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Artur. Miledi, credetelo fu l' onor mio. Il Conte fuo padre ha viffuto trent' anni incognito in uno ftato povero, ma onorato.
Mil. Conteffa, vi chiedo fcufa delle ingiurie, che non conofcendovi ho contro di voi proferite. Siccome il mio fdegno era prodotto dallo zelo d'onore, fpero faprete ben compatirlo, voi, che dell' onore avete formato il maggior idolo del voftro cuore.
Pam. Sì, Miledi, compatifco, approvo, e do lode alla voftra delicatezza. Pamela ruftica poteva formare un oftacolo alla purezza del voftro fangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può lufingarfi della voftra bontà.
Mil. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi ftringo al feno col dolce titolo di cognata.
Pam. Quefto generofo titolo, che voi mi accordate, a me non ancor fi afpetta.
Mil. E che vi refta per iftabilirlo?
Pam. Oh Dio! Che il voftro caro fratello me ne afficuri.
Bonfil. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.
Pam. Ah non mi bafta.
Bonfil. Che volete di più?
Pam. Il voftro cuore.
Bonfil. È da gran tempo, che a voi lo diedi.
Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il voftro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che penfava di rovinarmi, fe il Cielo non mi affifteva. Datemi il cuore di fpofo fedele, di amante one-

sto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare, e prezioso, dovuto da un Cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d' una sperimentata onestà.

Bonfil. Sì, adorata mia sposa, quest' è il cuore, ch' io vi dono. L' altro me l' ho strappato dal seno dopo che l' eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest' anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l' onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Artur. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del Cavaliere.

Bonfil. No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bonfil. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bonfil. Ah voi mi volete chiedere, ch' io perdoni al Cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa, che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori all' umanità.

Bonfil. Il Cavaliere ha offeso voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bonfil. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bonfil. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bonfil. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

MONSIEUR LONGMAN, ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore? il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bonfil. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Long. Gran cose ho intese, Signore!

Bonfil. Pamela è la vostra padrona.

Long. Il Cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bonfil. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jevr. È Permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bonfil. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jevr. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jevr. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jevr. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTI.

Ernol. Milord, io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m' hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d' Auspingh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ernol. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ernol. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ernol. Voi siete la mia sovrana.

Bonfil. Cavaliere, basta così.

Ernol. Eh Milord, tanto è lontano, ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.

Bonfil. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ernol. Procurerò di ritornar Inglese.

Bonfil. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come Padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di Padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l' ambizione. Ah Signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice; e apprezzo l' origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch' ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine dell' Atto Terzo.

PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA ſua Conſorte.

Il Conte d' AUSPINGH padre di PAMELA.

Miledi DAURE ſorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monſieur MAJER Miniſtro della Segreteria di Stato.

Monſieur LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO Cameriere.

La Scena ſi rappreſenta nel luogo medeſimo della Rappreſentazione della precedente Commedia.

PAMELA MARITATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MILEDI PAMELA, e MILORD ARTUR.

Artur. NO, Miledi, non apprendete con tanto ſenſo un leggiero oſtacolo alla voſtra piena felicità. Lo ſapete, che le grandi fortune non vanno mai ſcompagnate da qualche amarezza, e la voſtra virtù può conſigliarvi meglio aſſai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se ſi trattaſſe di me, ſaprei ſoffrire coſtantemente qualunque diſaſtro, ma trattaſi di mio padre, trattaſi di una perſona, che amo più di me ſteſſa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Artur. Milord voſtro ſpoſo non laſcerà coſa alcuna intentata per rendervi ſollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai ſi è perduta ad un tratto la bella ſperanza di veder mio padre graziato? Diceſte pure voi ſteſſo, che la grazia eraſi di già ottenuta, e il Re medeſimo accordato aveva il reſcritto.

Artur. Tutto quello, ch' io diſſi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la diſgrazia del Segretario di Stato. Depoſto quello sfortunato Miniſtro, paſsò la carica in un altro più rigoroſo. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iſcozia nacque recentemente un' altra piccola ſollevazione. Si penſa in Londra a reprimerla nel ſuo principio, e il miniſtero non acconſente in ſimile congiuntura ſpedir la grazia in favore di un reo dello ſteſſo delitto.

Pam. Dunque non è più ſperabile la remiſſione del povero mio genitore?

Artur. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il Cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla Contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar quì.

Artur. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della Città?

Pam. Nei pochi giorni, ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Artur. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m' inquieta. Un' ora prima, ch'io m' alzi, s' empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza, ch' io gli riceva, e per riceverli ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta; e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglesi trova facilmente su quest' articolo i motteggj, e la derisione. Più al tardi compariscono le Signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al Teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande Città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Artur. Ah

Artur. Ah se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l'accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

ISACCO, e DETTI.

Isac. MIledi.

Pam. Che cosa c'è?

Isac Un' imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isac. Sì, Miledi.

Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vo' ricever nessuno.

Isac. Ne ho licenziati sei; il settimo non vuol partire.

Pam. E chi è questi?

Isac. Il Cavaliere Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche cosa, che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isac. Sì Signora. (*va per partire, e s' incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.*

SCENA III.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTI.

Ernol. MIledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora, ch' io passeggio nell' anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal Cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ernol. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so, che le Signore Donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordar finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavaliere, che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza, ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia

ad interpretare la vostra insistenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro prendermi la libertà di partire. (*parte*.

S C E N A IV.

MILORD ARTUR, ed il CAVALIERE ERNOLD.

Ernol. OH questa poi non l' ho veduta in nessuna parte del mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse quì un certo Poeta Italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in Commedia!

Artur. Cavaliere, se fosse quì quel Poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ernol. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se son venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, è venuto un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l' avrei ammazzato.

Artur. Questo vostro discorso offende una Dama illibata, ed un Cavaliere d' onore.

Ernol. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Artur. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ernol. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione! Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Artur. Capisco anch' io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ernol. So conoscere il buono, il ridicolo, e l' impertinenza.

Artur. Se così è, condannerete da voi medesimo l' ardito vostro procedere.

Ernol. Sì, ve l' accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il

paſſo quà dentro. Ma a bella poſta l'ho fatto. Miledi ſola potea ricuſar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea commettere un ſimil torto. La parzialità, che per voi dimoſtra, non è indifferente, io me ne ſono offeſo, e ho voluto riparare l'inſulto con un rimprovero, che le ſi conviene.

Artur. Siete reo doppiamente: di un falſo ſoſpetto, e di un'azione malnata. Voi non ſapete trattar colle Dame.

Ernol. E voi non trattate da Cavaliere.

Artur. Vi riſponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*

Ernol. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bonfil. AMici.

Artur. Milord. (*in atto di partire.*

Bonfil. Dove andate?

Artur. Per un affare.

Bonfil. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Poſſo ſaper la cauſa delle voſtre conteſe?

Artur. La ſaprete poi; per ora vi prego di diſpenſarmi.

Ernol. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bonfil. Cavaliere, voi mi mettete in anguſtia. Non mi tenete occulta la verità.

Ernol. È ſdegnato meco, perchè l'ho ſorpreſo da ſolo a ſola in queſta camera con voſtra moglie.

Bonfil. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*

Artur. Conoſcete lei, conoſcete me. (*a Bonfil.*

Ernol. Milord Artur è [illegible]ſofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se aveſſi moglie, non lo laſcerei ſtar ſeco da ſolo a ſola.

Bonfil. Da ſolo a ſola, Milord? (*ad Artur.*

Artur. Amico, i voſtri ſoſpetti m'inſultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardiſce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio non è degno della mia amicizia. (*parte.*

SCENA VI.

MILORD BONFIL, e il CAVALIERE ERNOLD.

Ernol. A Rivederci. (*a Bonfil in atto di partire.*
Bonfil. Fermatevi.
Ernol. Eh laſciatemi andare. Artur non mi fa paura.
Bonfil. Ditemi ſinceramente . . .
Ernol. Non mi manca nè cuore, nè ſpirito, nè deſtrezza.
Bonfil. Riſpondetemi. (*forte.*
Ernol. Io, che ho viaggiato . . .
Bonfil. Riſpondetemi. (*più forte con caldo.*
Ernol. A che coſa volete, ch' io vi riſponda?
Bonfil. A quello, ch'io vi domando. Come trovaſte voi Milord Artur, e Pamela?
Ernol. A teſta a teſta.
Bonfil. Dove?
Ernol. In queſta camera.
Bonfil. Quando?
Ernol. Poco fa.
Bonfil. Voi come ſiete entrato?
Ernol. Per la porta.
Bonfil. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceſte far l' imbaſciata?
Ernol. Sì, ed ella mi fè riſpondere, che non mi poteva ricevere.
Bonfil. E ciò non oſtante ci ſiete entrato?
Ernol. Ci ſono entrato,
Bonfil. E perchè?
Ernol. Per curioſità.
Bonfil. Per qual curioſità?
Ernol. Per veder che coſa facevano Milord, e la voſtra ſpoſa.
Bonfil. Che facevano? (*con iſmania.*
Ernol. Oh! parlavano. (*con caricatura malizioſa.*
Bonfil. Che diſſero nel vedervi?
Ernol. La Dama divenne roſſa, e il Cavaliere ſi fece verde.
Bonfil. Divenne roſſa Pamela?
Ernol. Sì certo; e non potendo trattenere lo ſdegno, partì trattandomi ſcorteſemente. Milord Artur preſe poſcia le di lei parti, ardì inſultarmi, ed ecco nata l' inimicizia.

Bonfil. Deh sfuggite per ora di riſcontrarvi.

Ernol. S' io foſſi in altro paeſe, l' avrei diſteſo a terra con un colpo della mia ſpada.

Bonfil. La cauſa non intereſſa voi ſolo; ci ſono io molto più intereſſato, e la voſtra conteſa può mettere la mia riputazione al berſaglio. O ſono falſi i voſtri ſoſpetti, o ſono in qualche modo fondati. Prima di paſſare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima, ch' io non lo dica, favoritemi di non uſcire da queſte porte.

Ernol. Bene; manderò intanto il mio ſervitore a prendere le mie piſtole. Se niega di darmi ſoddisfazione, gli farò ſaltare all' aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non ſoffro inſulti, e ſo vivere per tutto il mondo. [*parte*.

SCENA VII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bonfil. Milord Artur da ſolo a ſola colla mia ſpoſa? Che male c' è? non può ſtare? ... Ma perchè durante il loro colloquio ricuſar di ricevere un' altra viſita? Sarà, perchè ella il Cavaliere Ernold non lo può ſoffrire, e il Cavaliere diſguſtato di eſſere male accolto, o avrà penſato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giuſtificarſi? Perchè adirarſi a tal ſegno? Perchè promovere una conteſa? Queſte riſoluzioni non ſi prendono ſenza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come ſon io, e la mia Pamela è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per queſto mi pento di aver dubitato un momento della ſua virtù. Non la rende amabile ſoltanto la ſua bellezza, ma la ſua oneſtà. Al naturale coſtume oneſto vi ſi aggiunge ora la cognizione del proprio ſangue, il nodo indiſſolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito, che l' ama. No, non è poſſibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un indegno, è un impoſtore; gli ho perdonato una volta, non gli perdonerò la ſeconda. Chi è di là?

Iſac. Signore.

Bonfil. Dov' è il Cavaliere?

Isac. In galleria con Miledi Daure.

Bonfil. È quì mia sorella!

Isac. Sì Signore.

Bonfil. Ha veduto mia moglie?

Isac. Non Signore.

Bonfil. Che fa, che non si lascia vedere?

Isac. Parla in segreto col Cavaliere.

Bonfil. Col Cavaliere?

Isac. Sì Signore.

Bonfil. Dì a tutti due, che favoriscano di venir quì. No, fermati, anderò io da loro.

Isac. Ecco Miledi Daure.

Bonfil. Ritirati.

Isac. Sì Signore. [*parte*.

SCENA VIII.

MILORD BONFIL, poi MILEDI DAURE.

Bonfil. SArà meglio, ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello, ch' io aveva intenzione di dirgli.

Miled. Milord, posso venire?

Bonfil. Venite.

Miled. Oggi avete volontà di parlare?

Bonfil. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Miled. Mi parete turbato.

Bonfil. Ho ragione di esserlo.

Miled. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar costume.

Bonfil. Qual motivo avete voi d' insultarla?

Miled. Il Cavaliere m' informò d' ogni cosa.

Bonfil. Il Cavaliere è un pazzo.

Miled. Mio nipote merita più rispetto.

Bonfil. Mia moglie merita più convenienza.

Miled. Se non la terrete in dovere, è donna anch' ella, come l' altre.

Bonfil. Non è riprensibile la sua condotta.

Miled. Le donne sagge non danno da sospettare.

Bonfil. Qual sospetto si può di lei concepire?

Miled. Ha troppa confidenza con Milord Artur.
Bonfil. Milord Artur è mio amico.
Miled. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bonfil. Conosco il di lui carattere.
Miled. Non vi potreste ingannare?
Bonfil. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Miled. Son gelosa dell' onor vostro.
Bonfil. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?
Miled. Il Cavaliere mi disse...
Bonfil. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Miled. Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.
Bonfil. Sì, ditelo.
Miled. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bonfil. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Miled. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi, ch' egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l' acquisto.
Bonfil. È troppo fina la vostra immaginazione.
Miled. Credetemi, che poche volte io sbaglio.
Bonfil. Spero, che questa volta v' ingannerete.
Miled. Lo desidero, ma non lo credo.
Bonfil. Pensate voi, che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?
Miled. Potrebbe darsi.
Bonfil. Potrebbe darsi?

Miled. Io non ci vedo difficoltà.

Bonfil. Ce la vedo io. Artur, e Pamela ſono due anime, che ſi nutriſcono di virtù.

Miled. Quanto mi fate ridere! Di queſti virtuoſi ſoggetti ne abbiamo veduti pochi degl' innamorati?

Bonfil. Miledi, baſta così. Vorrei ſtar ſolo per ora.

Miled. Anderò a trattenermi col Cavaliere.

Bonfil. Dite al Cavaliere, che favoriſca andarſene, e in caſa mia non ci torni.

Miled. Volete, che accada peggio fra lui, e Milord Artur? Queſta loro inimicizia non fa onore alla voſtra caſa.

Bonfil. (Ah! in che mare di confuſione mi trovo!)

Miled. Milord, vi laſcio ſolo; ci rivedremo.

Bonfil. Sì, ci rivedremo.

Miled. (Pamela non ceſſa di ſcreditar me, e mio nipote nell' animo di Milord; la noſtra compagnia non le piace, ſegno che ha ſoggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di penſar male, ſe la giudico una fraſchetta.) [*parte*.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bonfil. EHi?

Iſac. Signore.

Bonfil. Di'a Miledi mia ſpoſa, che venga quì.

Iſac. Sì Signore. [*parte*.

SCENA X.

MILORD BONFIL, poi PAMELA.

Bonfil. NOn ſo, ſe mia ſorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito, che in apparenza ſoltanto abbia depoſto l' odio contro Pamela. Queſta virtuoſa femmina è ancora perſeguitata. Se foſſe vera l' inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe ſollecitato ogni giorno, perchè io la conduceſſi alla Contea di Lincoln. Ella forſe penſa meglio di me; conoſce i ſuoi nemici, e non ha cuor d' accuſarli; perciò aborriſce un ſoggiorno pericoloſo. Eccola, vo' ſoddisfarla.

Pam. Signore, eccomi ai voſtri comandi.

Bonfil. Questo titolo di Signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bonfil. Ho risoluto di compiacervi.
Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bonfil. Da quì a due ore noi partiremo per la Contea di Lincoln.
Pam. Da quì a due ore? [*con meraviglia e sospensione*.
Bonfil. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso; al resto lasciate pensare a Madama Jevre.
Pam. (Oimè! non si ricorda più di mio Padre.) [*da se*.
Bonfil. (Si turba. Pare, che le dispiaccia. [*da se*.
Pam. Signore...
Bonfil. Siete voi pentita di cambiare la Città nella villa?
Pam. Farò sempre quel, che mi comandate di fare. [*mesta*.
Bonfil. [Mi mette in sospetto.] [*da se*.
Pam. (Non ho coraggio d' importunarlo.) (*da se*.
Bonfil. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d' abbandonarla?
Pam. Se così vi piace, andiamo.
Bonfil. Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.
Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.
Bonfil. Mi sorprende questa vostra freddezza.
Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.
Bonfil. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno*.
Pam. Per cagion di mio Padre.
Bonfil. Per vostro Padre eh?
Pam. Sì, Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.
Bonfil. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro Padre?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bonfil. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bonfil. Chi ve l' ha detto?
Pam. Milord Artur.
Bonfil. Favellaste voi con Milord Artur?
Pam. Sì Signore.
Bonfil. Chi vi era presente?

Pam. Neſſuno.
Bonfil. Neſſuno?
Pam. Dell' affar di mio Padre convien parlarne ſegretamente.
Bonfil. [Ha ragione.]
Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con Milord Artur?
Bonfil. No, non mi ſpiace.
Pam. È l' unico Cavaliere, ch' io ſtimo; che mi pare oneſto e ſincero.
Bonfil. Sì, è buon amico.
Pam. È degno veramente della voſtra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della corteſia.
Bonfil. [Lo loda un po' troppo.] [*da ſe.*
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bonfil. (Se lo loda per queſto, non vi è malizia.) (*da ſe.*
Pam. Spoſo mio dilettiſſimo, poſſibile che non ci rieſca di conſolarlo?
Bonfil. Sì, lo conſoleremo.
Pam. Ma quando?
Bonfil. Quando, quando. Più preſto, che ſi potrà. [*alterato.*
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi diſpiace queſto piccolo ſuo difetto!) (*da ſe.*
Bonfil. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bonfil. Dite a Jevre, che venga quì.
Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*
Bonfil. Se non ſiete contenta, non ci venite.
Pam. Quando ſono con voi, non poſſo eſſere, che contenta.
Bonfil. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?
Pam. Per me non mi curo di aver neſſuno.
Bonfil. Facciamo venire Milord Artur?
Pam. Milord Artur mi ſpiacerebbe meno d' ogni altro.
Bonfil. Vi piace la compagnia di Milord?
Pam. Non la deſidero, ma ſe vi foſſe, non mi recherebbe moleſtia.
Bonfil. (Parmi innocente. Non la mettiamo in ſoſpetto.) Per ora non verrà neſſuno. Se vi annojerete, ritorneremo in Città.

Pam. Mi ſta ſul cuore mio padre.

Bonfil. Parlategli; aſſicuratelo, che non perdo di viſta le ſue premure, e le voſtre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. [*parte*.

SCENA XI.

MILORD BONFIL, *poi* MADAMA JEVRE.

Bonfil. INfelice quel cuore, in cui penetra il veleno della geloſia! Io non ho motivo di eſſer geloſo, ma conoſco, che ſe lo foſſi, ſarei beſtiale. Non impedirò mai Pamela di converſare, ma non ſoffrirò, ch' ella converſi a teſta a teſta con uno ſolo. Eppure ci ſi è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare ſtato. Non l' avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; ſentiamo da lei, come accaduto ſia un tal incontro; ma ſenza porla in ſoſpetto, che non vo' ſcoprire la mia debolezza.

Jevr. Signore, che mi comandate?

Bonfil. Dov' è la Padrona?

Jevr. Nella ſua camera.

Bonfil. È ſola?

Jevr. Sola. Con chi ha da eſſere?

Bonfil. Delle viſite ne vengono continuamente.

Jevr. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e ſi ſpiccia preſtiſſimo.

Bonfil. Baſta, che non ſi trattenga da ſolo a ſola.

Jevr. Oh coſa dite! non vi è pericolo.

Bonfil. Non ſi è mai trattenuta a teſta a teſta con qualcheduno?

Jevr. No certamente. (Se gli dico di Milord Artur, è capace d' ingeloſirſi.)

Bonfil. Lo ſapete voi per ſicuro?

Jevr. Per ſicuriſſimo.

Bonfil. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jevr. Non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Bonfil. Non lo ſapete, che Milord Artur è ſtato buona pezza da ſolo a ſola con mia conſorte?

Jevr. (Spie indegne, ſubito glie l' hanno detto.) [*da ſe*.

Bonfil. Riſpondetemi: non lo ſapete?

Jevr. Io mi maraviglio, che vi dicano di queſte coſe, e che voi le crediate.

Bonfil. Non ci è ſtato Milord Artur? [*con iſdegno.*
Jevr. Sì, ci è ſtato. [*con qualche timore.*
Bonfil. Dunque di che vi maravigliate?
Jevr. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano ſoli.
Bonfil. E chi vi era con loro?
Jevr. Io Signore, e ſono ſtata ſempre con tanti d' occhi, e colle orecchie attentiſſime.
Bonfil. Sì? ditemi dunque di che coſa hanno fra di lor parlato.
Jevr. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie coſe, delle quali ora non mi ſovvengo.
Bonfil. Dunque non avete aſcoltato. Dunque ſiete bugiarda.
Jevr. Eh mi fareſte venir la rabbia. Hanno parlato di coſe indifferenti.
Bonfil. Ma di che?
Jevr. Che ſo io? di mode, di ſcuffie, di abiti, di galanterie.
Bonfil. Milord non è capace di ſimili ragionamenti.
Jevr. Eppure...
Bonfil. Andate.
Jevr. Non vorrei, che credeſte...
Bonfil. Andate, vi dico. [*alterato.*
Jevr. (Oh queſta volta mi ſon confuſa davvero.) [*parte.*

SCENA XII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bonfil. COſtei mi mette in ſoſpetto. Conoſco, che non dice la verità. Se vuol coprir la Padrona, vi dee eſſere del miſtero. Pamela non me l' ha detto, di aver parlato a Milord colla Governante preſente. Coſtei è più maliziosa. Ma ſu queſto punto mi vo' chiarire. Chi è di là?
Iſac. Signore.
Bonfil. Hai tu veduto ſtamane Milord Artur?
Iſac. L' ho veduto.
Bonfil. Dove?
Iſac. Quì.
Bonfil. Con chi ha parlato?
Iſac. Colla Padrona.
Bonfil. Nella ſua camera?
Iſac. Nella ſua camera.
Bonfil. Vi era Madama Jevre?

Isac. Non ho veduto Madama Jevre.
Bonfil. Fosti in camera?
Isac. Sì Signore.
Bonfil. E non vi era Madama Jevre?
Isac. Non Signore.
Bonfil. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d' accordo. M' ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) [*parte*.

SCENA XIII.

ISACCO, poi PAMELA.

Pam. NOn credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliata a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco?
Isac. Miledi.
Pam. Sai tu, dove abiti Milord Artur?
Isac. Sì Signora.
Pam. Recagli questa lettera.
Isac. Sì Signora.
Pam. Procura di dargliela cautamente.
Isac. Ho capito.
Pam. Secondate, o Cieli, i miei giustissimi desiderj. [*parte*.

SCENA XIV.

ISACCO, poi MILORD BONFIL.

Isac. (*OSserva la lettera, la pone in tasca, e s' incammina.*
Bonfil. A me quella lettera. [*ad Isacco*.
Isac. Signore... [*dubbioso*.
Bonfil. Quella lettera a me. [*con autorità*.
Isac. Sì Signore. [*glie la dà*.
Bonfil. Vattene. [*Isacco parte*.

SCENA XV.

MILORD BONFIL *solo*.

Bonfil. PAmela scrive una lettera a Milord Artur? Senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. [*apre, e legge.*

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con lui alla Contea di Lincoln. È necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interesse ha con lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima...* Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante...* No, non permette il Cielo, che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane,* (Ah perfida!) *e spero, che a tenor del medesimo vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla Contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare.* Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volontieri.* Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima donna.... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare.. Non ho voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bonfil. [*PAsseggia alquanto sospeso, poi chiama.*] Ehi!
Isac. Signore.
Bonfil. [*Seguita a passeggiare, e pensare.*]
Isac. [*Si ferma immobile ad aspettare.*]
Bonfil. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) [*da se passeggiando.*] (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima, ch' io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.] Ehi? [*chiamando e passgiando.*
Isac. Signore. [*senza moversi.*
Bonfil. (L' amore mi parla ancora in favore di quest' ingrata.) [*passeggiando.*] (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un Cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi?
Isac. Signore. [*come sopra.*
Bonfil. Va' in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S' egli vuole venir da me; s' io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.
Isac. Sì Signore.
Bonfil. Portami la risposta.
Isac. Sarete servito. [*in atto di partire.*
Bonfil. Fa' presto.
Isac. Subito. [*s' incammina colla solita flemma.*
Bonfil. Spicciati, cammina, sollecita il passo.
Isac. Perdonate. (Il lacchè non l' ho fatto mai.) [*da se, e parte.*

SCENA II.

MILORD BONFIL, poi MADAMA JEVRE.

Bonfil. LA flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jevr. Signore . . .
Bonfil. Non vi ho chiamato.
Jevr. E non potrò venire ſenza eſſer chiamata?
Bonfil. No; non potete venire.
Jevr. Fin ora ci ſon venuta.
Bonfil. Da quì in avanti non ci verrete più.
Jevr. E perchè?
Bonfil. Il perchè lo ſapete voi.
Jevr. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?
Bonfil. Dite, che ne ho ſcoperta una ſola; ma ſa il Cielo, quante ne avrete dette.
Jevr. In verità, Signore, non ho detto, che queſta ſola, e l'ho fatto per bene.
Bonfil. Perchè tenermi naſcoſto il colloquio di Pamela con Milord Artur?
Jevr. Perchè conoſco il voſtro temperamento. So che ſiete aſſai ſoſpettoſo, e dubitavo, che poteſte prenderlo in mala parte.
Bonfil. Io non ſoſpetto ſenza ragione. La geloſia non mi accieca. Ho fondamento baſtante per diffidare dell' oneſtà di Pamela.
Jevr. Oh coſa dite mai? Diffidar di Pamela è lo ſteſſo, che dubitare della luce del Sole.
Bonfil. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milor Artur?
Jevr. Gli ſo beniſſimo.
Bonfil. Come gli ſapete, ſe non vi foſte preſente?
Jevr. Gli ſo, perchè ella me gli ha confidati.
Bonfil. Io gli ſo molto meglio di voi.
Jevr. Avete parlato colla voſtra ſpoſa?
Bonfil. No.
Jevr. Parlatele.
Bonfil. Non le voglio parlare.
Jevr. Or ora verrà quì da voi.
Bonfil. Se ella verrà, me ne anderò io.
Jevr. Non dovete partire inſieme per la Contea di Lincoln?
Bonfil. No, non ſi parte più.
Jevr. Ella ha preparato ogni coſa.
Bonfil. Mi diſpiace dell' inutile ſua fatica. [*ironicamente*.
Jevr. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bonfil. Se

Bonfil. Se non avete altro da dirmi, potete andare.
Jevr. Non volete venire dalla vostra sposa?
Bonfil. Non ci voglio venire.
Jevr. E non volete permettere, ch' ella venga quì?
Bonfil. No, non la vo' vedere.
Jevr. E come ha da finire questa faccenda?
Bonfil. In queste cose voi non vi dovete impacciare.
Jevr. In verità, Signore, siete una bella testa.
Bonfil. Sono il Diavolo, che vi porti.
Jevr. Con voi non si può più vivere.
Bonfil. Io non vi prego, perchè restiate.
Jevr. Se fosse viva la vostra povera madre!...
Bonfil. Vorrei, che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.
Jevr. Obbligatissima alle di lei grazie.
Bonfil. Sciocca.
Jevr. È insoffribile.
Bonfil. Andate.
Jevr. Sì, vado. (Ci scommetto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi.) [*da se, e parte.*

SCENA III.

MILORD BONFIL solo.

Bonfil. NOn sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà, e del contegno, ma posso anche temere, ch'ella ab-

bia perduta quella ſoggezione, che le inſpirava la ſua creduta viltà; e che la ſcienza del proprio eſſere l'invaniſca a ſegno di ſuperare i rimorſi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizj ſi converrebbe. Queſti miei argomenti ſono per mia diſgrazia ſulla ragione fondati; ma quella ſteſſa ragione, che cerca d'illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; ſaprò aborrirla, quando lo meriti. Ero diſpoſto a ſpoſarla, quando la credevo una ſerva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconoſciuta per Dama. Sì, la buona Filoſofia m'inſegna, che chi non ſa vincere la paſſione non merita di eſſer uomo, e che ſi acquiſta lo ſteſſo merito, amando la virtù, e deteſtando la ſcelleraggine. [*parte*.

S C E N A IV.

MILEDI PAMELA, e MADAMA JEVRE.

Jevr. POc' anzi il Padrone era quì. Potrà eſſer poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no fermatevi. Dovreſte conoſcerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna ſoverchiamente. Deſidero di vederlo, deſidero di parlargli, ma vo' aſpettare, per farlo, un momento opportuno. Il Cielo vede la mia innocenza, ed i ſuoi falſi ſoſpetti, mi vergogno a dovermi giuſtificare; pure l'umiltà non è mai ſoverchia, ed un marito, che mi ha a tal ſegno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' ſuoi piedi a ſupplicarlo, perchè mi aſcolti.

Jevr. Non ſo, che dire; s'io foſſi nel caſo voſtro, non ſarei così buona, ma forſe farei peggio di voi; e può darſi che colla dolcezza vi rieſca d'illuminarlo.

Pam. Chi ſa mai, ſe mio padre abbia penetrato niente di queſto fatto?

Jevr. Non l'ho veduto, Signora, e non ve lo ſaprei dire.

Pam. Voglio andar ad aſſicurarmene. [*in atto di partire*.

Jevr. No, trattenetevi, non traſcurate di veder Milord prima ch'egli eſca di caſa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, ſe ha penetrato nulla di queſto mio novello travaglio.

Jevr. Sì Signora, restate quì, e prego il Cielo, che vi consoli. [*parte*.

SCENA V.

MILEDI PAMELA, poi MILORD ARTUR.

Pam. È Grande veramente il bene, che ho conseguito dal Cielo, e conviene, ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Artur. Miledi. (*salutandola*.

Pam. Voi quì, Signore? non sapete i disordini di questa casa?

Artur. Non vi rechi pena la mia presenza; son quì venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s' io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire*.

Artur. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Artur. Ho un viglietto del segretario di stato. (*accostan. un poco*.

Pam. Ci dà buone speranze?

Artur. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pam. Oh Cieli! Lasciatemi un po' vedere.

Artur. Volentieri. [*cava di tasca un biglietto*.

Pam. Presto presto, Milord.

Artur. Eccolo quì, Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela, esce Milord Bonfil, ed insospettisce*.

SCENA VI.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bonfil. PErfidi, sugli occhi miei?

Artur. A che vi trasporta la gelosia?

Bonfil. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur*.

Artur. Un Cavaliere d' onore dee difendere l' innocenza.

Bonfil. Siete due mancatori.

Artur. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.

Bonfil. Non aſcolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, Signore?

Bonfil. Queſto nuovo colloquio giuſtifica le voſtre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoſcere da queſto foglio... (*preſenta a Bonfil. il viglietto avuto da Artur.*

Bonfil. (*Prende il viglietto, e lo ſtraccia.*) Non vo' leggere altri viglietti; ne ho letto uno, che baſta. Così non l'aveſſi letto; così non vi aveſſi mai conoſciuta!

Pam. Ma queſta poi, compatitemi, è una crudeltà.

Artur. È un procedere ſenza ragione.

Bonfil. Come! non ho ragione di riſentirmi, trovandovi ſoli in queſta camera per la ſeconda volta in un ſoſpettoſo colloquio?

Artur. Io ci venni da voi chiamato.

Bonfil. E voi perchè ci veniſte? [*a Pamela.*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per ſupplicarvi di credermi, e di aver compaſſione di me.

Bonfil. Non la meritate.

Artur. Voi ſiete un cieco, che ricuſa d' illuminarſi.

Bonfil. Le voſtre impoſture non mi getteranno la polve negli occhi.

Artur. Giuro al Cielo, l' onor mio non regge a ſimili ingiurie.

Bonfil. Se vi chiamate offeſo, ho la maniera di ſoddisfarvi.

Pam. Deh per amor del Cielo . . .

Bonfil. Partite. [*a Pam.*

Pam. Caro ſpoſo . . .

Bonfil. Non ardite più di chiamarmi con queſto nome.

Pam. Che ſarà di me ſventurata?

Bonfil. Preparatevi ad un vergognoſo ripudio.

Pam. No; dite piuttoſto, ch' io mi prepari alla morte. Non ſarà vero, ch' io ſoffra un inſulto non meritato. Tre coſe amo in queſta vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreſte diſputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore vi ſupera tutti due, e ſe in grazia voſtra ſarei diſpoſta a ſoffrir moltiſſimo, quando trattaſi dell' onore, non ſoffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoſcerò voi ſolo per mio giudice, per

mio ſovrano; ma ſe col ripudio tentate diſonorarmi, ſaprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? ſoddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, ſe così vi aggrada, ma vo' morir voſtra ſpoſa; ma vo' morire onorata. [*parte*.

SCENA VII.

MILORD ARTUR, e MILORD BONFIL.

Bonfil. SÌ, Pamela fu ſempre mai lo ſpecchio dell' oneſtà; voi avrete il merito di averla villanamente ſedotta.

Artur. Siete con eſſa ingiuſto, quanto meco voi ſiete ingrato.

Bonfil. La voſtra falſa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi.

Artur. Le voſtre indegne parole meritano di eſſere ſmentite col voſtro ſangue.

Bonfil. O il mio, o il voſtro laverà la macchia dell' onor mio. [*parte*.

Artur. Il Cielo farà giuſtizia alla verità. [*parte*.

SCENA VIII.

PAMELA, e MADAMA JEVRE.

Pam. MAdama Jevre, conſigliatemi voi nella mia eſtrema diſperazione.

Jevr. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona coſa, che voſtro Padre ancor non ſa niente. Ma ſarebbe forſe meglio ch' ei lo ſapeſſe. Vi darebbe qualche conſiglio.

Pam. Qui non c'è più neſſuno. Dove mai ſaranno eglino andati?

Jevr. Sono andati giù; gli ho ſentiti ſcender le ſcale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la ſpada.

Jevr. Eh avranno conſiderato, che pena c'è in Londra a metter mano alla ſpada. I pugni ſono le armi, con cui ſi fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io ſono così agitata, e confuſa, che mi manca fino il reſpiro.

Jevr. Parlate un poco con voſtro Padre. Informatelo della voſtra diſgrazia, e ſentite, che coſa vi ſa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e ſo, che ogni mia parola gli ſarebbe una ferita al ſeno.

Jevr. Volete, che gli dica io qualche coſa?

Pam. No, è meglio, ch'ei non lo ſappia.

Jevr. Che non lo venga a ſapere è impoſſibile. E ſe lo ſa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà, che ſieno vere le voſtre mancanze, ſe voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel, che vi pare.

Jevr. Poverina! vi ricordate, quando il Padrone vi voleva ſerrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il ſuo amore, ora vi fa paura il ſuo ſdegno; ma quanto allora vi fu utile la modeſtia, ora è neceſſario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le voſtre ragioni, dove ſi aſpetta. Scommetto l'oſſo del collo, che ſe andate voi a trattare la voſtra cauſa in un Tribunal di Giuſtizia, portate via la vittoria, ed è condannato il Giudice nelle ſpeſe. [*parte*.

SCENA IX.

PAMELA, poi MILEDI DAURE.

Pam. JEvre procura in vano di ſollevarmi. Sono troppo oppreſſa dal mio dolore.

Mil. Gran coſe ho di voi ſentite, Signora.

Pam. Deh, cognata mia dilettiſſima....

Mil. Soſpendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei ſofferto più volentieri da Pamela ruſtica, di quel ch'io lo ſoffra da Pamela impudica. La ſorte vi aveva giuſtamente trattata colla condizione ſervile, e non vi fè aſcendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la voſtra ſimulazione.

Pam. Miledi, il voſtro ragionamento non procede da una miſurata giuſtizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaſte reſtìa a condiſcendere ai voſtri voleri, mi giuraſte odio, e vendetta; e quell'abbraccio, che mi donaſte nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica intereſſata. Celaſte

il vostro sdegno fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò non crediate, ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo; ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapète, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all' ingratitudine lo sarei ancora nell' avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l' ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

ISACCO, e DETTE.

Isac. MIledi. (*salutando Pamela*) Miledi. [*salutando Miledi Daure.*]

Mil. Che cosa c' è?

Isac. Il Padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam. Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isac. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*

SCENA XI.

MILEDI DAURE, PAMELA, poi MONSIEUR LONGMAN.

Pam. OH Numi! soccorrete il mio sposo.

Mil. Vo' cercar d' impedire, se sia possibile!..

Long. Dove andate, Signore?

Pam. Milord è in pericolo.

Long. Trattenetevi, che l' affare è finito.

Pam. Il mio sposo?

Long. È salvo.

Mil. Mio nipote?

Long. È sanissimo.

Pam. Milord Artur?

Long. L' ha passata bene.

Mil. Come andò la faccenda?

Long. Uditela, che è da Commedia. Altercavano fra di loro il Padrone, e Milord Artur; entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all' armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L' imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggj ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la disfida della pistola. Toccò a lui a battersi il primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavaliere se la vidde brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un' azione eroica; disse al Cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono; e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di esser vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant' uomo maggiore di voi. Il Padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un albero, fece un salto per l' allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n' è andato senza dir niente. Il Padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette Francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Long. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. [*parte.*

SCENA XII.

PAMELA, e MONSIEUR LONGMAN.

Pam. NOn impedirà, ch' io gli parli. [*in atto di partire.*
Long. Ah, Signora, fermatevi. Il Padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.
Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?
Long. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.
Pam. Credete voi, ch' io sia rea della colpa, che mi viene apposta?
Long. Oibò; vi credo innocentissima.
Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?
Long. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il Padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me! Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?
Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.
Long. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il Padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. [*parte.*

SCENA XIII.

PAMELA, e poi il CONTE D' AUSPINGH *suo Padre in abito civile.*

Pam. TUtti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Conte Figlia... oimè! sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh, caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l' innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Conte Sì, è vero; ma l' umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagj di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Conte Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del Cielo.

Conte Il Cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi gli sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Conte Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandar giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Conte Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lagrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Conte Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del Reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al Regal Trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl' insulti, che a voi si fanno, e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il Cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Conte Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccoman-

datemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel Cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il Cielo vi benedica. [*parte*.

Pam. Ahi! mi sento morire. [*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bonfil. NOn ho provato mai un' anguſtia d' animo, quale ora provo. Meglio per me ſarebbe ſtato, che Milord Artur mi aveſſe prevenuto nel colpo, e mi aveſſe tolta la vita. Mi ſovviene de' teneri miei affetti con queſt' ingrata, ricordomi gli amoroſi traſporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarſi alle ſmanie, che mi agitano preſentemente. Trattavaſi allora di conſolar il mio cuore, ora trattaſi di lacerarlo per ſempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia paſſione, mi porge ora la ſpada in mano per cancellarne gli oltraggj. Ma che? potrò eſſer ſevero con colei, che ho amato teneramente? con colei, che a mio diſpetto ancor amo? Ah sì, in grazia di queſti teneri affetti, ſcemiſi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le ſi riſparmi la ſolennità del ripudio. Sappia il di lei Padre le mie intenzioni. Non laſcerò di procurare a queſto buon vecchio la ſua libertà, e s' ella ſi accomoda a non iſcoſtarſi dal ſuo genitore, ſarò pronto anch' io a ſagrificare la pace, l' amore, e la ſucceſſione della famiglia a quell' aſtro, che mi ha ſeco lei sì barbaramente legato. Ehi?

Iſac. Signore.

Bonfil. Il Conte d' Auſpingh.

Iſac. Sì Signore. [*parte*.

SCENA II.

MILORD BONFIL, poi MILEDI DAURE.

Bonfil. PReveggo qual doloroſo colpo ſarà al cuore di queſto padre onorato l' infelice deſtino della figliuola. Per queſto appunto vuole l' umanità, ch' io cerchi di minorargli la pena. Quel, che potrebbe nuocergli più di

tutto, ſarebbe la pubblicità. A queſta procurerò di rimediare.

Miled. Milord, mi conſolo di cuore in vedervi uſcito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaſte.

Bonfil. Di qual pericolo favellate?

Miled. Parlo di quello della piſtola.

Bonfil. Io non capiſco quello, che vi diciate.

Miled. Non occorre negarlo. So tutto.

Bonfil. Voi non dovete ſaperlo.

Miled. Ma ſe lo ſo.

Bonfil. Se lo ſapete, dovete perſuadervi di non ſaperlo.

Miled. Sarà difficile.

Bonfil. Dov' è il Cavaliere voſtro nipote?

Miled. Credo ſia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della piſtola.

Bonfil. Di che piſtola? [*alterato.*

Miled. Ah non l' ho da ſapere!

Bonfil. Dovete perſuadervi di non ſaperlo.

Miled. Ma perchè mai?

Bonfil. Parliamo d' altro...

Miled. Sì, parliamo d' altro. Qual riſoluzione prenderete voi con queſta femmina, indegna di eſſere voſtra ſpoſa?

Bonfil. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Miled. Come? ad onta delle ſue mancanze ſeguitate voi a difenderla?

Bonfil. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Miled. Il ſangue m' intereſſa per l' onore di un mio fratello.

Bonfil. Fareſte bene, ſe il voſtro ſangue non foſſe contaminato dall' odio.

Miled. Non è forſe vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?

Bonfil. Potrebbe darſi, che non foſſe vera.

Miled. Perchè dunque sfidarlo colla piſtola?

Bonfil. Che parlate voi di piſtola? [*con iſdegno.*

Miled. (Se non foſſe mio fratello, lo ſtrapazzerei come un cane.)

SCENA III.

ISACCO, e DETTI.

Isac. SIgnore, il Conte non si ritrova.
Bonfil. Sciocco! ci deve essere.
Isac. Eppure non c' è.
Bonfil. Come! Il padre di Pamela non c' è?
Isac. Sulla mia parola non c' è.
Bonfil. Cercalo, e ci sarà.
Isac. Sì Signore. (*in atto di partire.*
Miled. Dimmi, hai veduto il Cavaliere mio nipote?
Isac. Sì Signora. È in sala con un ministro di Corte.
Miled. Che vuole da lui questo ministro di Corte?
Bonfil. Lasciate, ch' ei vada a ricercar del Conte. (*a Mil.*
Isac. Vado. (Ma non ci sarà.) [*parte.*

SCENA IV.

MILEDI DAURE, e MILORD BONFIL.

Miled. SEntiste? Un ministro di Corte parla col Cavaliere.
Bonfil. Che volete inferire per questo?
Miled. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro?
Bonfil. E perchè credete voi sia venuto?
Miled. Per il fatto della pistola.
Bonfil. Voi mi volete far dire delle bestialità. [*alterato.*
Miled. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

ISACCO, e DETTI.

Isac. SIgnore, il Conte non c' è.
Bonfil. Lo sai di certo?
Isac. Non c' è.
Bonfil. Ne hai domandato a Pamela?
Isac. Ne ho domandato.
Bonfil. Che cosa ha detto?
Isac. Si è messa a piangere, e non hà risposto.
Bonfil. Ah sì Pamela più di me non si fida; teme ch' io abbandoni suo Padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*

Miled. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil, che si ferma.*

SCENA VI.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTI.

Ernol. Milord, la sapete la novità?

Bonfil. Di qual novità v' intendete?

Ernol. Il Conte d' Auspingh Padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla Corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bonfil. E l' ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all' amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il Padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*

Miled. Dove andate, Milord?

Bonfil. Alla Regia Corte.

Miled. Non vi consiglio di andarvi.

Bonfil. Perchè?

Miled. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...

Bonfil. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M' abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCENA VII.

MILEDI DAURE, e il CAVALIERE ERNOLD.

Miled. Lo sentite l' uomo bestiale?

Ernol. Che cosa dite voi di pistola?

Miled Credete, ch' io non lo sappia quel, che è seguito in giardino?

Ernol. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.

Miled. Che male è, ch' io lo sappia?

Ernol. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.

Miled. E che vorreste dire perciò?

Ernol. Che non potrete tacere.

Miled. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.

Ernol. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

S C E N A VIII.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jevr. Signori, per carità, muovetevi a compassione di questa povera mia Padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e [illegible] ha il modo di giustificare la. sua innocenza. Io no[illegible] come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. [*piangendo*.

Ernol. Per dire la verità, mi sento muovere anch' io; quando vedo una donna piangere, mi sento subito intenerire. [*si asciuga gli occhi*.] Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jevr. (Io non gli credo una maledetta.)

Miled. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jevr. Superba potete dire a Pamela?

Miled. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa, ch'io sono sorella di suo marito; sa, che la mia protezione potrebbe giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jevr. Non lo farà, perchè avrà timore di non esser bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ernol. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è Dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di Bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jevr. Che

Jevr. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Miled. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jevr. E voi, Signore, l'assisterete?

Ernol. Assicuratela della mia protezione.

Jevr. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) [*parte*.

SCENA IX.

MILEDI DAURE, e il CAVALIERE ERNOLD.

Ernol. CHe cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Miled. Si può far molto, quand' ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

Ernol. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Miled. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Ernol. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

PAMELA, MADAMA JEVRE, e DETTI.

Pam. NO, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. [*piano a Jevre*.

Jevr. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) [*piano a Pamela*.

Ernol. (Eccola. Poverina!) [*a Miledi*.

Miled. (Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) [*ad Ernol*.

Jevr. (Fatevi animo, e non dubitate.) [*a Pamela, e parte*.

Ernol. Via, Madama, venite innanzi: di che avete paura? [*a Pamela*.

Pam. La ſituazione, in cui mi ritrovo, mi avviliſce, e mortifica al maggior ſegno. Se poteſſi luſingarmi di eſſer creduta innocente, mi getterei a' voſtri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell' animo voſtro ſi nutriſca il ſoſpetto della mia reità, non ſo, ſe più mi convenga il tacere, o il giuſtificarmi.

Ernol. [È pur è vero; una bella donna languente compariſce ancora più bella.]

Miled. Pamela, quando ſi vuol ottenere una grazia, conviene meritarla, principiando da dire la verità. Confeſſate la voſtra paſſione per Milord Artur, e fidatevi di eſſer da me compatita.

Pam. Ah no, non ſarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio ſpoſo, ho amato ſempre lui ſolo; l' amerò fin ch' io viva, l'amerò, benchè mi voglia eſſer nemico. Sarà mio, benchè da ſe mi diſcacci, ſarò ſua, benchè mi abbandoni, e morendo ancora porterò coſtantemente al ſepolcro quella dolce catena, che mi ha ſeco lui perpetuamente legata.

Miled. La voſtra oſtinazione moltiplica le voſtre colpe.

Pam. La voſtra diffidenza oltraggia la mia oneſtà.

Miled. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pam. Mi raccomando, ſe mi credete innocente. Mi difendo, ſe rea volete ſuppormi.

Miled. Penſate meglio a voi ſteſſa, e non irritate il voſtro deſtino.

Pam. Il deſtino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Miled. Il voſtro cuore occulta l' infedeltà ſotto la maſchera dell' orgoglio.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queſte voſtre mal fondate eſpreſſioni vi faranno forſe arroſſire.

Miled. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ernol. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche coſa abbiamo da far per lei.

Miled. Ella non merita, che di eſſere abbandonata. Un errore ſi compatiſce; l' oſtinazion ſi condanna. (*parte*.

SCENA XI.

PAMELA, e il CAVALIERE ERNOLD.

Pam. (ECco l' effetto delle insinuazioni di Jevre. [*da se.*
Ernol. Non son chi sono, se non la riduco umile, come un' agnella. [*da se.*
Pam. (Sarà meglio, ch' io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.] (*da se in atto di partire.*
Ernol. Fermatevi; non partite.
Pam. Che pretendete da me?
Ernol. Desidero consolarvi.
Pam. Sarà difficile.
Ernol. Pare a voi, ch' io non sia capace di consolare una bella donna?
Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.
Ernol. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l' onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l' animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.
Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?
Ernol. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.
Pam. Pria di sposare Milord Artur mi darei la morte da me medesima.
Ernol. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l' amore; e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?
Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ernol. Sì, parlatemi schiettamente.
Pam. La ricuserei assolutamente.
Ernol. Ricusereste voi la mia mano?
Pam. Sì certo.
Ernol. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. (*con isdegno.*

SCENA XII.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bonfil. OLà; che altercazioni son queste?
Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi, ma fin ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete, che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio Signore, da voi, che siete, e sarete sempre l' anima mia. (*piangendo.*
Bonfil. (*Guarda bruscamente il Cavaliere.*
Ernol. Milord, mi guardate voi bruscamente?
Bonfil. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.
Ernol. E che sì, che la debolezza? . . .
Bonfil. Vi ho detto con civiltà, che partiate.
Ernol. Non vorrei, che vi supponeste . . .
Bonfil. Questa è un' insistenza insoffribile.
Ernol. Scommetterei mille doppie . . .
Bonfil. Ma Signore . . . (*alterato.*
Ernol. Sì, vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. (*parte.*

SCENA XIII.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Bonfil. (HA imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio! tremo tutta.)
Bonfil. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore . . . .
Bonfil. Andate.

Pam. Oh Cieli! mi discacciate così?
Bonfil. Andate in un' altra camera.
Pam. Permettetemi, che una cosa sola vi dica.
Bonfil. Non ho tempo per ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bonfil. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo.*
Bonfil. Ingrata! (*verso Pam.*
Pam. Dite a me, Signore? (*voltandosi.*
Bonfil. No; non ho parlato con voi.
Pam. (In fatti questo titolo non mi conviene.) (*partendo.*
Bonfil. Sì, è poco al merito di un' infedele. (*verso Pam.*
Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*
Bonfil. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bonfil. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*
Bonfil. (Ah quegli occhi mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, Signore? (*come sopra.*
Bonfil. (Che tu sia maledetta.) (*agitandosi.*
Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bonfil. (Volesse il Cielo, che fosse vero.) (*da se.*
Pam. Permettetemi, ch' io vi dica soltanto . . .
Bonfil. Andate al Diavolo.
Pam. Per carità non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*
Bonfil. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere.*
Pam. Parto; vi obbedisco.
Bonfil. (*Agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*)
Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano.*
Bonfil. (*Continua come sopra.*)
Pam. E pure, se mi permetteste parlare... (*torna un passo indietro.*
Bonfil. (*come sopra.*)
Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh Cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) [*si accosta a Milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*] Signore.
Bonfil. Oimè! (*voltandosi, e vedendola.*

Pam. Caro ſpoſo . . .

Bonfil. Andate via. Giuro al Cielo, mi volete provocare agli eſtremi. Sì, indegna dell' amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

Pam. (*Si alza, e s' incammina mortificata.*)

Bonfil. (Ah infelice!)

Pam. (*Si volta verſo Milord.*)

Bonfil. Andate, vi dico.

Pam. (*Mortificata parte.*)

SCENA XIV.

MILORD BONFIL, poi MONSIEUR LONGMAN.

Bonfil. GUai a me, ſe mi tratteneſſi a penſarvi. Coſtei ha lo ſteſſo poter ſul mio cuore. I ſuoi ſguardi, le ſue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho ſtabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aſpettare nell' anticamera l' Ufiziale del Segretario di Stato. Non vorrei, che ſe ne offendeſſe. Ehi! Chi è di là?

Long. Signore. [*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene aſciugandoſi gli occhi, moſtrando di piangere.*

Bonfil. Dite a quel Miniſtro, che paſſi.

Long. A qual Miniſtro, Signore? [*come ſopra.*

Bonfil. Non vi è in anticamera un Ufiziale della Segreteria di Stato?

Long. Sì Signore. [*come ſopra.*

Bonfil. Che avete, che par, che vi cadan le lagrime?

Long. Niente. [*come ſopra.*

Bonfil. Voglio ſaperlo.

Long. Ho veduto piangere la povera mia Padrona; compatitemi, non mi ſo trattenere.

Bonfil. Andate. Introducete quell' Ufiziale.

Long. Sì Signore. (Ha il cuor di marmo.) [*parte.*

SCENA XV.

MILORD BONFIL, poi MONSIEUR MAJER, poi MONSIEUR LONGMAN.

Bonfil. SE le lagrime di Pamela foſſero veramente ſincere... ma no, ſono troppo ſoſpette.

Majer Milord. [*ſalutandolo*.

Bonfil. Accomodatevi. [*ſalutandolo ſiedono*.

Majer A voi mi manda il Segretario di Stato.

Bonfil. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per iſtrada chi mi avvisò della voſtra venuta. Tornai indietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del Reale Miniſtro.

Majer Egli mi ha quì diretto per darvi un teſtimonio della ſua ſtima, e della più ſincera amicizia.

Bonfil. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auſpingh?

Majer Non ſaprei dirvelo. (Convienmi per ora diſſimular di ſaperlo.) [*da ſe*.

Bonfil. Sapete voi, che un vecchio Scozzeſe ſiaſi preſentato al Miniſtro, o all' appartamento del Re?

Majer Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne ſaprei render conto. (Non è ancor tempo.) [*da ſe*.

Bonfil. Che avete a comandarmi in nome del Segretario di Stato?

Majer Egli è informato di quel che paſſa fra voi, e la voſtra ſpoſa.

Bonfil. Da chi l' ha egli ſaputo?

Majer Non ſaprei dirvelo. Sa che Miledi voſtra conſorte viene imputata d' infedeltà; ſa che voi la credete rea, ſa che volete intentare il repudio, e ſa che ella ſi proteſta innocente. Il Miniſtro, che ama, e venera voi, e la voſtra caſa, e che ſopratutto brama di tutelare il decoro voſtro, vi conſiglia a diſaminare privatamente la cauſa, prima di farla pubblica, per evitar gli ſcandali, e le dicerie del Paeſe. A me ha conferita la facoltà di formarne ſommariamente il proceſſo verbale. Queſto dee farſi tra le voſtre pareti, col ſemplice detto delle perſone informate, e col confronto degli accuſatori, e degli accuſati. Per ordine del Miniſtro medeſimo dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la voſtra ſpoſa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che ſi ſa eſſere quelli, che hanno promoſſo il ſoſpetto. Laſciate la cura a me di eſtrarre dalla confuſion la chiarezza, e ſeparar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, ſi renderà pubblica la di lei

colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio Ministro, così deve accordare un Cavaliere onorato.

Bonfil. Ehi?

Long. Signore.

Bonfil. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimente Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi quì in questa camera, e non vi partite. [*Longman parte*.

SCENA XVI.

MILORD BONFIL, MONSIEUR MAJER, poi MILEDI DAURE, il CAVALIERE ERNOLD, poi MILORD ARTUR, PAMELA, MADAMA JEVRE, e MONSIEUR LONGMAN.

Majer Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bonfil. L' amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d' infedeltà.

Miled. Eccomi; che mi comandate?

Bonfil. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. [*siedono*.

Ernol. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel Signore chi è?

Bonfil. Questi è Monsieur Majer, primo Ufiziale della Segreteria di Stato.

Ernol. Majer, avete viaggiato?

Majer Non sono mai uscito da questo Regno.

Ernol. Male.

Majer E perchè?

Ernol. Perchè un Ministro deve sapere assai, e chi non ha viaggiato non può saper niente.

Majer Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ernol. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bonfil. Sedete.

Pam. Obbedisco. [*siede nell' ultimo luogo presso Bonfil*.

Jevr. Ha domandato me ancora?

Bonfil. Sì, trattenetevi.

Long. Signore, è venuto Milord Artur.

Bonfil. Che entri.
Long. [*fa cenno, che sia introdotto.*]
Artur. Eseguisco le commissioni del Segretario di Stato.
Bonfil. Favorite d' accomodarvi. [*ad Artur.*
Artur. [*Siede.*]
Majer Signori miei, la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa Dama. [*accennando Pamela.*
Pam. Signore, sono calunniata; sono innocente.
Majer Ancora non vi permetto giustificarvi. [*a Pamela.*
Ernol. Non prestate fede alle sue parole...
Majer Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. [*ad Ernold.*] Milord, [*a Bonfil.*] chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?
Bonfil. Milord Artur.
Artur. Un Cavaliere onorato...
Majer Contentatevi di tacere. [*ad Artur.*] Quai fondamenti avete di crederlo? [*a Bonfil.*
Bonfil. Ne ho moltissimi.
Majer Additatemi il primo.
Bonfil. Furono trovati da solo a sola.
Majer Dove?
Bonfil. In questa camera.
Majer Il luogo non è ritirato. Una camera d' udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? [*a Bonfil.*
Bonfil. Il Cavaliere Ernold.
Majer Che dicevano fra di loro? [*ad Ernold.*
Ernol. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la Dama, si adirò il Cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.
Majer Ve gli può far credere tali l' impazienza dell' aspettare, la superbia di non esser bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? [*ad Artur.*
Artur. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei Genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.
Miled. L' amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. [*ironica.*

Majer Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. [*a Miledi*.

Bonfil. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. [*a Majer*.

Majer [*prende la lettera, e legge piano*.

Miled. (Mi pare, che quel Ministro sia inclinato assai per Pamela.) [*piano ad Ernold.*

Ernol. (Eh niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.) [*piano a Miledi*.

Majer Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. [*a Pamela.*

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Majer E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Majer Ecco l' accusa: difendetevi, se potete farlo. [*dà il foglio a Pamela*.

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Majer Lo comando a tutti in nome del Real Ministro.

Miled. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ernol. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva son diventata Padrona; che di rustica, ch' io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione; e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l' invidia; e che l' odio giuratomi da Miledi Daure non si è, che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m' insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle scioccherie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio Padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua

assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità; ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l' altro in Londra per favorire mio Padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fè comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bonfil. [*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.*)

Ernol. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) [*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*

Miled. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jevr. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Majer Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? [*a Bonfil.*

Bonfil. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L' amore, la compassione m' intenerisce. [*accennando Pamela.*] L' ira contro questi importuni mi accende. [*accennando Miledi Daure, ed il Cavaliere.*] La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè! quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentire il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l' amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio! consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi, che ho tollerati.

Bonfil. Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno.*

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*

Long. E chi può far a meno di piangere?

Majer Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bonfil. Ah sì, ringraziate per me il Reale Ministro.

Long. Se bisognassero testimonj, son quà io.

Jevr. L' onestà della mia Padrona non ha bisogno di testimonj. Sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Majer Che dicono gli accusatori? (*verso Mil., ed il Cavalier.*

Miled. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ernol. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*

Bonfil. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Miled. Ha ragione mio fratello. [*ad Ernold.*

Ernol. Che importa a me della vostra casa? qui non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. [*s' alza.*

Bonfil. Per dove?

Ernol. Per l' America Settentrionale. [*parte.*

Miled. Cognata, mi perdonate? [*a Pamela.*

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bonfil. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bonfil. Majer, deh per amor del Cielo...

Majer Non vi affliggete. Il Conte d' Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh Cieli! dov' è mio padre?

Majer Venuto è meco per ordine del Segretario di Stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l' importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate, che s' introduca.

Bonfil. Dov' è mio suocero?

Pam. Dov' è mio padre?

SCENA ULTIMA.

IL CONTE D' AUSPINGH, e DETTI.

Conte ECcomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Conte Signore, non le partecipaste l' arcano? [*a Majer.*

Majer No; diteglielo da voi medesimo. [*al Conte.*

Conte Sì, figlia, mosso a pietà il Ministro dell' età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio ! a tante gioje non so resistere.

Bonfil. Oh giorno per me felice !

Conte Ringraziamo il Cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

Fine dell' Atto Terzo.

LA VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell' Anno MDCCXLVIII.

PERSONAGGI.

ROSAURA Vedova di Stefanello de' Bisognosi, e figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA sua sorella.

PANTALONE de' Bisognosi Cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.

IL DOTTORE LOMBARDI Bolognese, Padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monsieur le BLAU Francese.

Don ALVARO de Castiglia Spagnolo.

Il CONTE di Bosco nero Italiano.

MARIONETTE Francese, Cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO Cameriere di Locanda.

BIRIF Cameriere di Milord.

FOLETTO Lacchè del CONTE.

Servi di PANTALONE.

Un Caffettiere, e suoi Garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

LA VEDOVA SCALTRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, e candellieri con candele.

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLAU, DON ALVARO, e il CONTE di Bosco Nero.

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla Francese, intuonata da MONSIEUR LE BLAU, e secondata dagli altri, dopo la quale

Monf. EVviva la bottiglia, evviva l' allegria.
Tutti Evviva.
Conte Questo nostro Locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
Monf. È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
Conte Abbiamo anche noi de' Cuochi Francesi.
Monf. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.
Mil. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.
Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Regia del mondo.

Conte Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.

Monf. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del Sole, potremo risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella Vedova, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria, e civile.

Alv. Aveva una gravità, che rapiva.

Monf. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

Conte Certo la Signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Monf. Alon: viva Madama Rosaura. (*versa del vino a tutti*.

Alv. Viva Donna Rosaura.

Mil.) Viva.
Conte)

Monsieur le Blau intuona nuovamente la medesima canzone Francese, e dopo tutti replicano la strofa.

SCENA II.

ARLECCHINO, e DETTI.

ARLECCHINO si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Conte BRavo Cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un Cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Monf. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Monf. Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Conte Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Monf. Perchè?

Conte Perchè la Signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Monf. Eh sia pur ella selvaggia più d' una belva; se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Conte Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Monf. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

Conte (Ardo di gelosìa.)

Monf. Monsieur Pantalone di lei Cognato è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alv. Il Dottore suo Padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Conte (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? [*chiama, e s' alza da sedere.*

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI, *poi altri Camerieri di Locanda.*

Arlec. L Ustrissimo, cosa comandela?

Mil. Vieni quì. [*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*

Arlec. Son quì.

Mil. Conosci Madama Rosaura cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arlec. La Vedova? La cognosso.

Mil. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runebif. Dille, che è

quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arlec. Ma, Signor, la vede ben...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Arlec. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el Sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arlec. Coll' è cusì, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i Camerieri delle Locande. (*parte.*

Mil. Ehi? [*Vengono tre Servitori di Locanda.*] Prendi il lume. [*ad uno de' Servitori, il quale porta un candelliere per servire Milord.* Amici, un poco di riposo.

[*parte servito dal Cameriere, come sopra.*

Mons. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume.

[*tutti s' alzano.*

Conte Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al Caffè.

Monf. Questa mattina forse non mi vedrete.

Conte Siete impegnato?

Monf. Spero di essere da Madama Rosaura.

Conte Questo è impossibile. Ella non riceve veruno.

[*parte servito da un Servitore col lume.*

Monf. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso. [*come sopra.*

Monf. È Italiano, e tanto basta. [*parte servito da un altro.*

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna fanno fare de' gran prodigj [*parte anch' egli servito da un altro.*

SCENA IV.

GIORNO.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIE.

ROSAURA, e MARIONETTE *vestita all' uso delle Cameriere Francesi.*

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle Madame?

Mar. Voi avete dello ſpirito, e chi ha dello ſpirito in Francia fa la ſua figura.

Roſ. Eppure io non ſono delle più diſinvolte; in Italia ne troverai moltiſſime di me più brioſe, pronte di lingua, e ſciolte nel coſtume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia ſi chiamano ſpiritoſe, e noi le diremmo ſpiritate. A Parigi piace il brio compoſto, una diſinvoltura manieroſa, una prontezza corretta, ed un coſtume ben regolato.

Roſ. Dunque colà le donne ſaranno molto modeſte.

Mar. Eh non ſi piccano poi di tanta modeſtia. Tutto paſſa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Roſ. Ma dimmi, per eſſere ſtata tutta la notte al ballo, ſono io di cattivo colore?

Mar. Siete roſſa naturalmente, ma queſto in Francia non baſterebbe. Colà le donne per comparire hanno d' adoperare il belletto.

Roſ. Queſto poi non l'approverei. Non vi ſo vedere una giuſta ragione.

Mar. Parliamoci quì tra noi. Qual' è quella delle mode di noi altre donne, che ſia regolata dalla ragione? Forſe il tagliarci i capelli, ne' quali una volta conſiſteva un pregio ſingolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla noſtra fronte per ſradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l' inverno, per la vanità di moſtrare quello, che dovremmo tener naſcoſto? Eh tutte pazzie, Signora Padrona, tutte pazzie.

Roſ. Baſta, io non mi voglio fare riformatrice del ſecolo.

Mar. Fate bene; ſi va dietro agli altri. Se vi rendeſte ſingolare, forſe non ſareſte conſiderata.

Roſ. Anzi da quì avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d' attenzione. Sin' ora fui nelle mani d'un vecchio tiſico; ma giacchè la ſorte me ne ha liberata colla ſua morte, non vo' perdere miſeramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Roſ. Converrà, ch' io lo faccia ſpeditamente. È vero, che il Signor Pantalone mio Cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non poſſo più dire di eſſere in caſa mia, e vivo con della ſoggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello, che più importa, avete una buona dote.
Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l' ha aumentata.
Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?
Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.
Mar. Eh le mogli giovani de' mariti vecchj sogliono pensar per tempo a scegliere quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta..
Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.
Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.
Ros. Segno, che ama davvero.
Mar. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi!
Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?
Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosìa; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.
Ros. Questa è una bella prerogativa.
Mar. I mariti Francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.
Ros. Mia sorella ancor non si vede.
Mar. Sarà alla tavoletta.
Ros. Non la finisce mai.
Mar. Poverina. Anch' ella cerca marito.
Ros. Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.
Mar. Se non ci pensaste voi, vostro Padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.
Ros. Per questo la tengo meco.
Mar. È poi una buona ragazza.
Ros. Mi pare, che mio Cognato la miri di buon occhio.
Mar. S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.
Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?
Mar. Un Cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCENA V.

ARLECCHINO, e DETTE.

Arlec. Con grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Arlec. Se la se contenta, gh' ho da far un' ambassada.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Arlec. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un Cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. [*a Marionette.*

Mar. Lo conosco. È un Cavalier generoso.

Arlec. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arlec. Come! La ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d' ancuo (*a*) donne, che recusa regali, ghe ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Arlec. Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L' è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

Arlec. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

(a) *Al giorno d' oggi.*

Rof. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima fenza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La Padrona ne fa più di me.)

Arlec. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma fon figuro, che tutti la crederà una favola. [*parte*.

Rof. Alcuni foreftieri hanno di noi altre Italiane una peffima prevenzione. Credono, che l'oro, e le gioje, che portano dai loro paefi, abbiano a dirittura a renderci loro fchiave. In quanto a me, fe ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio, che l'averlo accettato fia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava Signora Padrona! Quefto è un belliffimo fentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porfi in efecuzione. Ma torna il Cameriere.

Rof. E feco vi è Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl' Inglefi hanno poche parole, e molti fatti.

Rof. La loro troppa ferietà non mi piace.

Mar. Sì: ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Rof. Introduci l' Inglefe, e poi va' a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto pafferò il tempo con Arlecchino.

Rof. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, fo vivere anch' io. Sono Francefe, e tanto bafta. [*parte*.

S C E N A VI.

ROSAURA, poi MILORD.

Rof. SE Milord avrà per me de' fentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuferò d' ammetterlo alla mia converfazione. E forfe, forfe col tempo... Ma eccolo, che viene.

Mil. Madama.

Rof. Milord, vi fon ferva.

Mil. Perchè non vi fiete compiaciuta di ricever quefto picciolo anello? Mi diceftc jerfera, che vi piaceva.

Rof. Tutto quello che piace, non è lecito di confeguire.

Mil. Anzi fi defidera quello, che piace.

Rof. Defiderare, e prendere non è il medefimo.
Mil. Madama, non replicherò per rifpettare le voftre propofizioni.
Rof. Accomodatevi.
Mil. Tocca a voi.
Rof. Favorite.
Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*fiedono.*
Rof. Come avete ripofato il refto della notte?
Mil. Poco.
Rof. Vi piacque il feftino di jerfera.
Mil. Molto.
Rof. Vi erano delle belle donne?
Mil. Sì, belle.
Rof. Milord, qual più vi piace fra quelle, che fi potevan dir belle?
Mil. Voi, Madama.
Rof. Oh volete fcherzare.
Mil. Credete, lo dico di cuore.
Rof. Io non merito una diftinzione sì generofa.
Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
Rof. Non accetto, per non effere obbligata a concedere.
Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l' anello, mi fate piacere; fe l' aggradite, fon foddisfatto.
Rof. Quando è così, non voglio ufare atto villano con ricufare le voftre grazie.
Mil. Prendete. [*fi cava l' anello, e lo dà a Rofaura.*
Rof. Vi ringrazierei, fe non temeffi di difpiacervi.
Mil. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

MARIONETTE *con due chicchere di cioccolata fulla guantiera, e* DETTI.

Rof. ECco la cioccolata.
Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rofaura.*
Rof. (Che ftile laconico!) (*beve.*
Mil. Marionette, tu fei Francefe? (*bevendo.*
Mar. Sì Signore. [*fa una riverenza.*
Mil. Madama dee fervirfi con attenzione.
Mar. Fo quel ch' io poffo.
Mil. *rimette la tazza fulla guantiera, e fotto vi pone una moneta.*

Mar. (Questa è per me. Una doppia! (*guardandola da se*.
Ros. Prendi. [*rimette la tazza, e Marionette vede l'anello*.
Mar. Mi rallegro dell' anello. (*piano a Rosaura*.
Ros. Sta' cheta. (*piano a Marionette*.
Mar. Non parlo. [*porta via la guantiera*.
Mil. Voi siete vedova, non è così?
Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse..
Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.
Ros. Perchè?
Mil. Mi piace la libertà.
Ros. E amore non vi molesta?
Mil. Amo, quando vedo una donna amabile.
Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.
Mil. Che? si deve amar sempre?
Ros. La costanza è il pregio del vero amante.
Mil. Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.
Ros. Non vi capisco.
Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
Ros. Dunque partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
Mil. Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?
Mil. Vedervi, ed essere ben veduto.
Ros. Siete un Cavaliere discreto.
Mil. Una Dama d' onore non fa sperare di più.
Ros. Siete adorabile.
Mil. Son tutto vostro.
Ros. Ma finchè state a Venezia.
Mil. Così penso.
Ros. (Che bell' umore!)
Mil. [Quanto mi piace!]
Mar. (*torna*.) Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.
Ros. Il Conte di Bosco Nero?
Mar. Per l' appunto.

Mil. Porta un' altra sedia, e fallo venire.
Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte.*
Mil. Madama, il Conte è vostro amante?
Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

IL CONTE, e DETTI.

Conte Riverisco la Signora Rosaura. [*sostenuto.*
Ros. Addio, Conte. Sedete.
Conte Mi rallegro della bella conversazione.
Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella Signora.
Conte Anzi l' avrete molto ben divertita.
Mil Sapete il mio naturale.
Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.*) (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga quì; e fa' che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) [*parte Marionette.*
Conte Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.
Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
Conte Eh sì, siete generosa con tutti.
Ros. Conte, voi mi offendete.
Mil. (Costui è geloso come una bestia.)
Conte Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un Cavaliere. (*ironico.*
Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX.

ELEONORA, e DETTI.

Eleon. È Permesso il godere di sì gentile conversazione?
Ros. Venite, Eleonora, venite.
Mil. Chi è questa Signora? [*a Rosaura.*
Ros. Mia sorella.
Eleon. E sua divotissima serva.
[*Milord la saluta senza parlare.*

Rof. Sedete preſſo a Milord. [*ad Eleonora.*
Eleon. Se me lo permette.
Mil. Mi fate onore. [*ſenza mirarla.*
Eleon. Ella è Ingleſe, non è vero?
Mil. Sì Signora. [*come ſopra.*
Eleon. È molto tempo, che è in Venezia?
Mil. Tre meſi. [*come ſopra.*
Eleon. Le piace queſta Città?
Mil. Certamente. [*come ſopra.*
Eleon. Ma, Signore, perchè mi favoriſce con tanta aſprezza? Sono ſorella di Roſaura.
Mil. Compatitemi, ho la mente un poco diſtratta. (Coſtei non mi va a genio.)
Eleon. Non vorrei ſturbare i voſtri penſieri...
Mil. Vi ſono ſchiavo. (*s' alza.*
Rof. Dove, dove, Milord?
Mil. Alla piazza.
Rof. Siete diſguſtato?
Mil. Eh penſate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.
Rof. Permettete, ch' io almeno... (*vuol alzarſi.*
Mil. No, no, non voglio. Reſtate a conſolare il povero Conte. Vedo, ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giuſtizia al voſtro merito, e applaudiſcano alla mia ſcelta. [*parte.*

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA, ed il CONTE.

Eleon. SOrella, bella converſazione, che mi avete fatta godere, vi ſon tenuta davvero!
Rof. Compatite. Quegli è un uomo di buoniſſimo cuore, ma ha le ſue ſtravaganze.
Eleon. Per me non lo tratterò più certamente.
Conte Milord ha il belliſſimo cuore, ma io l' ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corriſpoſto.
Rof. Di che vi lagnate?
Conte Di vedervi far parte delle voſtre grazie ad un foreſtiere.
Rof. Ma che! Sono io coſa voſtra? Mi avete forſe com-

prata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual' autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi pensate, ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand' è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. [*parte*.

SCENA XI.

ELEONORA, ed il CONTE.

Eleon. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno, la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei får morire disperato. (*parte*.

Conte Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d' un altro. Oh! La conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. [*parte*.

SCENA XII.

STRADA CON LA CASA DI ROSAURA.

IL DOTTORE, e PANTALONE.

Pant. LA xe cussì, el mio caro amigo, e parente. Mio fradelo Stefanelo xe morto senza fioi, e aciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta, che vi riesca d' aver figliuoli.

Pant. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m' ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

Dot. Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pant. Mio fradelo ha tiolto per muggier Siora Rosaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cussì tute do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, cola solita vostra cortesia, no me dixè de no.

Dot. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, che io ve l'accordo.

Pant. Ve dirò, la xe avvezza a star in casa mia in compagnia de so sorella, onde spereria, che no la disesse de no, e me par, che no la me veda de mal occhio.

Dot. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. [*parte.*

SCENA XIII.

PANTALONE, poi MONSIEUR LE BLAU.

Pant. Eppur è vero, se mi no gh'aveva quela putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Gh' hò (*a*) chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Monſ. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore,

Pant. Servitor obbligatissimo, Monsù le Blo.

Monſ. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pant. Perchè dixela cussì?

Monſ. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pant. Oh la vede, son vecchio. No posso più far (*b*) nottolae, el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Monſ. Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella donna. Siete vecchio, ma gli portate bene i vostri anni.

Pant. Certo, che schinele mi no ghe n'ho.

Monſ. Evviva Monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pant. Perchè no? Per una botiglia (*c*) ghe stago.

Monſ. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

(a) *Preso*. (b) *Nottate*. (c) *Ci sto*.

Pant. Gh' hò una barila preziosa, con una (*a*) mare cussì perfetta, che farave deventare bone anca le lavaure dei fiaschi.

Monf. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pant. Quando volè.

Monf. Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pant. Adesso no xe tempo. In casa ghe xe della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

Monf. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pant. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Monf. Eh Madama Rosaura avrà piacere, che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, Signor Pantalone.

Pant. (Adesso ho capio, che sorte de vin ch' el vorave bever; ghe xe anca in casa quela putta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo, la xe una vedoa propria, civil, e modesta. [*a Monsieur*.

Monf. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pant. Oh la fala: mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome (*b*) condusi.

Monf. Voi, che siete il Padrone di casa, potete farlo.

Pant. Posso farlo, ma no devo farlo.

Monf. Perchè?

Pant. Perchè? Ghe par a ela, ch' el (*c*) Cugnà abbia da (*d*) bater el canafio alla Cugnada?

Monf. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pant. Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

Monf. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la Si-

(a) *La feccia del vino, che nel moscato si conserva, e le rende migliore.*

(b) *Condusi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.*

(c) *Cognato.*

(d) *Battere il canafio, per metafora far il mezzano.*

gnora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l' introduzione, e pare a voi, che vi chieda una gran cosa?

Pant. Eh una bagatela. A chi no patisce le (*a*) gatorigole, no vol dir gnente.

Monf. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pant. La se comoda.

Monf. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pant. La dixe ben.

Monf. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Pant. No m' importa gnente.

Monf. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

Pant. E mi son tutto el contrario.

Monf. Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

Pant. In te le cosse lecite, e oneste.

Monf. Io sono un onest' uomo.

Pant. Lo credo.

Monf. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

Pant. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh' hò bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso (*b*) sofegar vu, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le *se ghe* fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon dei Bisognosi. M' avè inteso? Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xe nè Cipro, nè Candia. [*parte*.

SCENA XIV.

MONSIEUR LE BLAU, poi MARIONETTE.

Monf. AH, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importa, s' ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. (*batte*.

Mar. Chi batte? [*alla finestra*.

Monf. Vi è Madama . . . oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Blau!

Monf. Tu quì?

Mar. Voi in Venezia?

Monf.

(a) *Il solletico*. (b) *Affogare*.

Monſ. Sì. Madama Roſaura è in caſa?

Mar. Salite, ſalite, che parleremo con comodo.

[*chiude la fineſtra, ed apre la porta.*

Monſ. Oh queſto è il vero vivere. [*entra in caſa.*

SCENA XV.

ROSAURA *a ſedere leggendo un libro, poi* MARIONETTE.

Roſ. Bella erudizione, che è queſta! Chi ha ſcritto queſto libro l'ha fatto con animo di farſi ben volere dalle donne. [*legge.*] *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvederſi del cicisbeo. Queſto ſarà l'intimo Segretario della Signora, e di eſſo avrà più ſoggezione, che del marito. La perſona più utile ad un buon marito ſuol eſſere il cicisbeo, perchè queſto lo ſolleva di molti peſi, e modera lo ſpirito inquieto di una moglie bizzarra.* Queſto Autore incognito non ha ſcritto per me. Io fin che fui maritata non ho voluto d'intorno queſti ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è ſoggetta ad un ſolo: chi ne ha moltiplica le ſue catene.

Mar. Non vorrei diſturbare la voſtra lezione.

Roſ. Prendi queſto tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma laſciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la ſorte vi offre una feliciſſima congiuntura di profittare del voſtro merito.

Roſ. Ed in che modo?

Mar. Vi è un Cavalier Franceſe, che arde per le voſtre bellezze, e ſoſpira la voſtra corriſpondenza.

Roſ. Come ſi chiama queſto Cavaliere?

Mar. Monſieur le Blau.

Roſ. Ah lo conoſco. Jer ſera ballava de' minuè al feſtino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi voleſſe ſtorpiare.

Mar. Ciò non importa: è un Cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e ſpiritoſo, niente geloſo, niente ſofiſtico, e poi baſta dire, che ſia Franceſe.

Roſ. Tu non vuoi laſciar queſto vizio di eſaltare in ogni minima coſa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell' anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. È mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l' impertinente, che poi poi...

Mar. Burlo, burlo, Signora Padrona. Se non volete ch' ei passi...

S C E N A XVI.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTI.

Monf. MArionette, dorme Madama?

Mar. No, Signore, ma per ora non può...

Monf. Eh, se non dorme, dunque permetterà, ch' io m' avanzi. (*entra nella camera*.

Mar. Che avete fatto? [*a Monsieur*.

Ros. Signore, quì non si costuma sì francamente...

Monf. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. [*s'inginocchia*.

Mar. (Bravo Monsieur le Blau*!*)

Ros. Alzatevi: l' error vostro non è sì grave, che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Monf. Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Monf. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, Signora Padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. [Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro Paese.] (*a Monsieur*.

Mon. Sì, i guanti per la Cameriera vi saranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l' usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa!) (*parte*.

SCENA XVII.

ROSAURA, e MONSIEUR LE BLAU.

Monf. AH Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Rof. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Monf. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.

Rof. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

Monf. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch' io m' abbia, da Cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Rof. (E seguita di questo passo.)

Monf. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, Madama? La nostra Marionette?

Rof. Ella per l' appunto.

Monf. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

Rof. Non sarebbe gran cosa.

Monf. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Rof. Chiamerò la Cameriera.

Monf. No; voglio io aver l' onore di servirvi: aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con aqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo*

qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita.) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Monf. Circa al buon gusto non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I Sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Monf. Ah! Mirate questo taglio di vita! [*s' alza, e passeggia.*] Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Monf. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente, che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Monf. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d' altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe, che parlare di me.

Monf. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Monf. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, Signore?

Monf. Le Blau, che v' adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Monf. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

[*s' accosta per prenderla per la mano.*

Rof. Eh, Monfieur, un poco più di modestia.

Monf. Non si permette alcuna picciola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Rof. È ancor troppo presto.

Monf. Ma io ardo, e non posso vivere. [*torna come sopra.*

Rof. (Convien finirla.) [*s' alza.*

Monf. Non mi fuggite. Abbiate pietà. [*le va dietro.*

Rof. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Monf. (*s' inginocchia.*) Vi domando perdono.

Rof. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Monf. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Rof. Via, v' ajuterò a sollevarvi. [*gli dà la mano, ed egli la bacia.*

Monf. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

Rof. Ah! Monfieur, siete troppo accorto.

Monf. E voi troppo bella.

Rof. Orsù non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Monf. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Rof. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Monf. Questa mano è impegnata per voi.

Rof. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Monf. Addio, mia Regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi. [*parte.*

SCENA XVIII.

ROSAURA *sola.*

CErto! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola

nella maniera di vivere . Unifce tutto il buono delle nazioni ftraniere , e lafcia loro tutto il cattivo . Quefto è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del fuo foggiorno tutte le nazioni del mondo . Queffo Francefe non mi difpiacerebbe , fe non foffe così affettato . Dubito, che le fue parole fieno tutte ftudiate , che non fia veramente fincero , e che abbia a riufcire più volubile dell' Inglefe ; onde fe quegli non promette d' amarmi fuori di quefta Città , temo che quefti cominci anche in effa a naufearfi dell' amor mio .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

IL DOTTORE, e ROSAURA.

Rof. PAre, che il mio Genitore fi fia fcordato di me; non venite mai a vedermi.

Dott. Figliuola mia, lo fapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei fudori.

Rof. Se avete bifogno di qualche cofa, comandate.

Dott. No, non voglio caricarvi di maggiori pefi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora voftra forella, mi follevate dal maggior faftidio del mondo.

Rof. Bifognerebbe procurar l' occafione di maritarla.

Dott. Per quefto fono venuto da voi. Sappiate, che il Signor Pantalone voftro cognato inclinerebbe a fpofarla.

Rof. Oh! non le date un vecchio.

Dott. Un vecchio l'avete prefo anche voi.

Rof. E per quefto vi dico, che non lo diate a lei.

Dott. Bafta, parlerò con la ragazza, e s'ella v' inclina, non le tolghiamo la fua fortuna.

Rof. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dott. E voi, Rofaura, volete rimaritarvi?

Rof. Perchè no? Se mi capitaffe una buona occafione, forfe l' abbraccerei.

Dott. Vi è un Cavaliere Spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

Rof. Come fi chiama?

Dott. Don Alvaro di Caftiglia.

Rof. Lo conofco. Era jerfera alla fefta di ballo.

Dott. Egli m' ha pregato, acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco fin qui. So, che è un Cavaliere pieno di ci-

viltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere Spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova su i festini non fa la miglior figura di questo mondo. [*parte*.

SCENA II.

ROSAURA, poi DON ALVARO.

Ros. MI mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco Donna Rosaura de' Bisognosi.

Ros. M' inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato, ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi.

Alv. (È ancor più bella di giorno, che di notte.) [*siede*.

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) [*siede*.

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. [*le dà il tabacco*.

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.
Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.
Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.
Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?
Alv. È bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.
Ros. E delle Italiane, che ne dite?
Alv. Non conoscono la loro bellezza.
Ros. Perchè?
Alv. Perchè s'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.
Ros. Ma che? Le vorreste superbe?
Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.
Ros. Ma il nostro costume è tale.
Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre Dame, le quali malgrado la soggezione, in cui le tenghiamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.
Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.
Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.
Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.
Alv. No, no, non è possibile, che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.
Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?
Alv. Del contegno, e della gravità.
Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)
Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?
Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo, che dice il noſtro infallibile. (*tira fuori l' orologio*) Queſta è l'opera più perfetta del *Quarè* Ingleſe.

Roſ. In Iſpagna non fanno orologj?

Alv. Eh penſate! In Iſpagna pochi travagliano.

Roſ. Ma come vivono le genti baſſe?

Alv. In Iſpagna non vi è gente baſſa.

Roſ. (Oh queſto è originale!

Alv. [*mentre vuol guardare le ore, gli caſca in terra l' orologio.*] Va' al diavolo. [*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della ſcena.*

Roſ. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Roſ. Dice bene.

Alv. Ma voi in mezz'ora, che ſiete meco, non mi avete ancora richieſto coſa veruna.

Roſ. Non ſaprei di che pregarvi, oltre l' onore della voſtra grazia.

Alv. La grazia d'uno Spagnuolo non ſi acquiſta sì facilmente; ſiete bella, ſiete maeſtoſa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad eſſer voſtro vi mancano ancora delle circoſtanze.

Roſ. Favorite dirmi che coſa manca.

Alv. Sapere in qual grado di ſtima tenghiate la nobiltà.

Roſ. Eſſa è il mio nume.

Alv. Conoſcere ſe ſapete ſprezzare l'anime baſſe, ed ignobili.

Roſ. Le odio, e le aborriſco.

Alv. Sperimentare ſe avete la virtù di preferire un gran ſangue ad una vana bellezza.

Roſ. Di ciò mi pregio coſtantemente.

Alv. Or ſiete degna della mia grazia. Queſta è tutta per voi. Diſponetene a piacer voſtro. [*s' alza.*

Roſ. Volete di già laſciarmi? [*s' alza ella pure.*

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Roſ. (Voglio provarmi ſe ſo dargli guſto all' uſanza del ſuo paeſe. [*ſi mette in gravità.*] Da me non ſperate uno ſguardo men che ſevero.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Vi lascerò penare prima d' usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere fino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una Dama, che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a ubbidirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. (*Si volta un poco, e con un sospiro parte.*

SCENA III.

ROSAURA *sola.*

OH! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L' Italiano è fedele, ma troppo geloso: l' Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi, che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. [*parte.*

SCENA IV.

CAMERA NELLA LOCANDA.

MONSIEUR LE BLAU, ed ARLECCHINO.

Mons. TU sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una Locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arlec. Ghe dirò, Patron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d' una Locanda.

Monſ. No, amico, non è queſta la tua abilità. Conoſco io dalla tua bell' idea, che ſei un capo d' opera per fare un' ambaſciata amoroſa.

Arlec. In verità l' è un cattivo aſtrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezan.

Monſ. Ecco, come in Italia ſi cambiano i termini a tutte le coſe. Che cos' è queſto mezzano? Un ambaſciatore di pace, un interpetre de' cuori amanti, un araldo di felicità, e contenti, merita tutta la ſtima, ed occupa i più onorati poſti del Mondo.

Arlec. Ambaſciator de paſe, araldo di felicità, e contenti, in bon Italian vol dir batter l' azzalin.

Monſ. Orsù, io farò quello, che metterà in luminoſo proſpetto la tua perſona. Conoſci Madama Roſaura cognata di Pantalone de' Biſognoſi?

Arlec. Signor sì, la conoſſo.

Monſ. Hai tu coraggio di preſentarti ad eſſa in mio nome, e recarle in dono una prezioſiſſima gioja, ch' io ti darò?

Arlec. Elo furſi qualche anello?

Monſ. Oh altro, che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

Arlec. Perchè ſe l' era un anello, no la lo toleva ſiguro. Baſta me proverò, ma la ſe arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

Monſ. Eſeguiſci la commiſſione, e ſarai largamente ricompenſato..

Arlec. La me diga cara ela, Vuſioria el mai ſtà in Inghilterra? Salo l' uſanza de quel paeſe?

Monſ. Non ci ſono ſtato, e non ſo di qual uſanza tu parli.

Arlec. La ſappia, che in Inghilterra ſe uſa regalar avanti.

Monſ. Queſto da noi non ſi coſtuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arlec. Baſta, mi ſtagh ſulla voſtra parola.

Monſ. Non voglio però, che tu dica eſſer un ſervitore di locanda, che non mi conviene mandarti con queſto titolo.

Arlec. Chi ojo da dir che ſon?

Monſ. Devi paſſar per il mio Cameriere, giacchè come tu ſai ſono tre giorni, che l' ho licenziato dal mio ſervizio.

Arlec. Ghe voria mo i abiti a propoſito. La vede ben...

Monſ. Vieni nella mia camera. Ti veſtirò alla Franceſe.

Arlec. Alla Franzese! Oh magari! Anca mi deventerò Monsù.

Monf. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

[*Arlecchino si va provando, e non gli riesce.*]

Monf. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arlec. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Monf. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arlec. No la se dubita, la diga pur, che l' ascolto.

Monf. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso, e umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l' onore . . .

Arlec. Basta, basta, per amor del Cielo. No me ne recordo più una parola.

Monf. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arlec. Qualche volta.

Monf. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo..

Arlec. Se l' ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d' averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Monf. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d' Europa. [*parte.*

Arlec. Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. [*par.*

SCENA V.

IL CONTE, poi FOLETTO Lacchè.

Conte ROsaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante,

è un' ingiuria all' amata . Spero con questa lettera facil
tarmi il di lei perdono , e ritornare al dolce possesso del
sua grazia . Lacchè ?
Fol. Illustrissimo .
Conte Sai dove stia di casa il Signor Pantalone de' Bisogno
Fol. Illustrissimo sì .
Conte Conosci la Signora Rosaura sua cognata ?
Fol. Illustrissimo sì , la conosco .
Conte Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia letter
Fol. Vosignoria Illustrissima sarà servita .
Conte Procura farti dar la risposta .
Fol. Illustrissimo sì .
Conte Con questa occasione osserva se vi è nessuno a con
versazione .
Fol. Vosignoria Illustrissima lasci fare a me .
Conte Fallo con buona maniera .
Fol. Non abbia timore , Illustrissimo , che questo è il nostr
mestiere . Si stima più un Lacchè , che sappia portare un
lettera , che uno , che sappia correr la posta . [*part.*
Conte Convien poi dire la verità , i nostri Servitori Italia
son tutti pieni di civiltà ; qualche volta col troppo lustra
ci ci burlano , ma non importa . L' adulazione è una mi
nestra , che piace a tutti . [*parte*

S C E N A VI.

MILORD , poi BIRIF .

MILORD *passeggia da se solo senza parlare sù , e giù per l
scena , poi tira fuori uno scrignetto di gioje , e le guarda
indi lo chiude , e chiama .*
Mil. BIrif ?
Birif [*Viene , e si cava il cappello senza parlare .*]
Mil. Prendi questi diamanti , portali a Madama Rosaura ; l
conosci ?
Birif Sì Signore .
Mil. Dille , che mando te , non potendo andar io .
Birif Sì Signore .
Mil. Portami la risposta .
Birif Sì Signore . [*parte .*
Mil. Mille ducati , ah ! Costan poco . Merita più . Si farà ,
si farà .

SCENA VII.

ARLECCHINO *con un foglio in mano avuto dal Franceſe, poi* D. ALVARO.

Arlec. STa volta pol eſſer, che arriva a far la me fortuna: a bon cont el Frances me veſtirà, e ſpereria de avanzar l' abit, ſe l' è galantomo, come i altri Franzeſi, che ho cognoſsù. No vorave ſcordarme el complimento, che ho da far a Siora Roſaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo ſerra, e lo ripone.*

Alv. Galantuomo?

Arlec. [*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*] Con chi parlelo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arlec. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conoſci Donna Roſaura, cognata di D. Pantalone?

Arlec. Signor sì, la conoſco. (Diavolo tutti intorno cuſtià!)

Alv. Tu avrai l' onore di preſentarle in mio nome un teſoro.

Arlec. Un teſoro? una bagatella! Lo preſenterò; ma la ſe recorda, che ogni premio vol la ſo fadiga.

Alv. Prendi, portale queſto foglio, e ſarai largamente rimunerato.

Arlec. Elo queſto el teſoro?

Alv. Sì, queſto è un teſoro ineſtimabile.

Arlec. Cara ela, la perdona la curioſità, coſs' elo mo ſto teſoro?

Alv. Queſto è l' albero del mio caſato.

Arlec. [*Se ne ride.*] (L' è un teſoro compagno della zoggia del Franzeſe.)

Alv. Lo darai a Donna Roſaura, e le dirai così: Gran Dama, ſpecchiatevi nei glorioſi antenati di D. Alvaro voſtro ſpoſo, e conſolatevi, che avrete l' onore di paſſare fra l' Eroine Spagnuole.

Arlec. La ſenta, el teſoro lo porterò, ma tutte ſte parole è impoſſibile, che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, biſogna che la le ſcriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e ſe mi porti una

lieta risposta, assicurati, che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arlec. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.] [*parte con D. Alvaro.*

SCENA VIII.

Camera di ROSAURA *con tavolino, carta, calamaro, e sedie.*

IL DOTTORE, ed ELEONORA.

Dott. Figliuola mia, il partito, ch' io vi propongo, delle nozze del Signor Pantalone è molto vantaggioso per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleon. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da Regina.

Eleon. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna. (*parte.*

SCENA IX.

ELEONORA, poi MARIONETTE.

Eleon. È Una gran lusinga quel dire, sarò ricca, sarò Padrona. Ma quell' esser vecchio il marito non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s' è lecito, chi è lo sposo?

Eleon. Il Signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta? *Eleon.*

Eleon. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Eleon. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Eleon. Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no.

Mar. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.

Eleon. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Eleon. Ma oltre l' esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Eleon. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia Signora, in Venezia ne capitano tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Eleon. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Eleon. Tu me lo dipingi per incostante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Eleon. E l' amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo Francese?

Eleon. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun' altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

Eleon. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il Signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.
Eleon. Mi chiamerà volubile.
Mar. Scusatevi con dir: son donna.
Eleon. Mi sgriderà.
Mar. Lasciatelo dire.
Eleon. Minaccerà.
Mar. Non vi spaventate.
Eleon. Vorrà obbligarmi per forza.
Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.
Eleon. Ho paura di non resistere.
Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.
Eleon. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA, e DETTE.

Mar. VEnite, Signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al Signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.
Eleon. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.
Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il Signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.
Eleon. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.
Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.
Eleon. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate, ch' io gli risponda?
Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.
Eleon. Mi dirà, che è padre.
Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.
Eleon. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette, ricordati del Francese.)
[*piano a Marionette, e parte.*

SCENA XI.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. CErtamente una madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V'è in sala qualcuno, che chiama. Permettetemi, ch'io vada a vedere chi è. (*parte.*

SCENA XII.

ROSAURA, poi MARIONETTE, poi ARLECCHINO *vestito alla Francese.*

Ros. È Troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un Cameriere di Monsieur le Blau, che desidera farvi un' ambasciata.

Ros. Fa' che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? È il Cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere Francese è stato fatto suo Cameriere.

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, Signor Cameriere Francese.

Arlec. [*Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*]

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo Padrone.

Arlec. Madama, per parte del mio Padrone devo presentarvi una zoggia. [*parla con linguaggio alterato.*

Ros. A me una gioja?

Arlec. A voi, Madama, ma prima di darla, o per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del quale ve assicuro, che non me arecordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile, che io lo senta.

Arlec. L'arte dell'omo suplisse alle aventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Arlec. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver. [*presenta il foglio a Rosaura.*

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sa dire il nostro Francese. [*legge.*] *Madama, la poca memoria del nuovo mio Servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi, ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile Francese!

Ros. Ebbene, qual' è la cosa, che mi devi tu presentare?

Arlec. Una zoggia preziosa, una zoggia Franzese. Eccola. [*le dà il ritratto.*

Ros. È questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?

Ros. È qualche cosa di particolare.

Arlec. Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del Padron, e l' interesse del Servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. [*va al tavolino a scrivere.*

Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arlec. Za, che la sorte me va beneficando sul gusto Franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia de Marionette.

Mar. Se coltiverai quest' ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

Arlec. Vedo adesso, che gho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura, è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

Arlec. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Arlec. Posso sperar l' effetto delle belle promesse?

Rof. Ciò dipende dalla generofità di chi ti ha mandato.

Arlec. Madama, con tutto il core. [*con varie riverenze*.

Mar. Troppo confidente.

Arlec. Con tutto lo fpirito. [*facendo riverenze*.

Mar. Troppo elegante.

Arlec. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. [*parte*.

SCENA XIII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. CRedetemi, che lo fpirito di coftui mi piace infinitamente.

Rof. È un Servitore graziofo.

Mar. Quando l' ha prefo un Francefe, non può effere fenza fpirito.

Rof. Sappi, Marionette, che il Signor Pantalone fi è difguftato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia forella. Quafi quafi pareva mi voleffe licenziare di cafa fua; ed io fono difpofta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno cafe.

Rof. Sì, ma una vedova fola non iftà bene.

Mar. Conducete con voi la forella.

Rof. Ella ancora ha bifogno d' effere cuftodita.

Mar. Andate in cafa di voftro padre.

Rof. Avrei troppa foggezione.

Mar. Maritatevi.

Rof. Quefto farebbe il partito migliore.

Mar. Dunque perchè lo differite?

Rof. Son confufa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Rof. Temo ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al Francefe, e non fallirete.

Rof. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lafciatelo prendere a voftra forella.

Rof. Ci penferò.

Mar. Offervate un Lacchè, che viene dalla fala correndo.

Rof. Che vorrà mai? Fallo paffare.

Mar. Un Lacchè non ha bifogno, che gli fi dica: fono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

FOLETTO LACCHÈ, e DETTE.

Fol. SErvo umilissimo di Vossignoria Illustrissima.
Ros. Chi sei?
Fol. Sono Foletto Lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.
Mar. Lo volevo dire, ch' era il Servitore d'un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
Ros. Che dice il Conte tuo Padrone?
Fol. L' Illustrissimo Signor Conte mio Padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia Signora. [*le dà la lettera.*
Ros. (*legge piano.*)
Mar. Amico, siete stato a Parigi?
Fol. Padrona no.
Mar. Saprete poco servire.
Fol. Perchè?
Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i Servitori, e la metterò in pratica, se volete.
Mar. E qual' è questa moda?
Fol. Che quando il Padrone fa all' amore colla Padrona, il Lacchè fa lo stesso colla Cameriera.
Mar. Oh la sai lunga davvero!
Ros. Ho inteso; dirai al tuo Padrone...
Fol. Ma per amor del Cielo mi onori, Illustrissima Padrona, della risposta in carta; altrimenti...
Mar. Non si busca la mancia, non è vero?
Fol. Per l' appunto. Chi è del mestiere lo sa.
Mar. Che ti venga la rabbia, Lacchè del diavolo!
Ros. Ora vado a formar la risposta. [*va al tavolino.*
Fol. Francesina, come state d' innamorati?
Mar. Eh, così, così.
Fol. La notte si calano prosciutti dalla finestra?
Mar. Oh io non sono di quelle.
Fol. Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Mar. Chi sa?
Fol. Stasera mi provo.
Mar. Eh birbone! Sa il Cielo quante ne hai!
Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro Serve, che mi mantenessero.
Mar. Alla larga.
Fol. Via, via, sarete la quinta.
Ros. Eccoti la risposta.
Fol. Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima Padrona, vi è nulla per il giovane?
Ros. Sì, prendi. [*gli dà la mancia.*
Fol. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill' anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stasera.
[*parte correndo.*

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, poi BIRIF.

Mar. (SI', vieni, che stai fresco.)
Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch'egli mi ama davvero.
Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio, che ha di star sempre con voi.
Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.
Mar. Via, via, v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiararo. Buon pro vi faccia.
Ros. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.
Mar. Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.
Ros. Costui chi sarà?
Mar. Non lo ravvisate? Un Servitore Inglese.
Ros. Sarà il Cameriere di Milord.
Mar. Passate. [*verso la porta.*
Birif Madama. [*fa una riverenza.*
Mar. (Oh ecco la serietà.)
Ros. Che bramate, galantuomo?
Birif Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.
Ros. Bene, e così?

Birif Manda questa bagattella . [*le dà le gioje* .

Ros. Oh che bella cosa! osserva, Marionette, che magnifiche gioje !

Mar. (Quest' è ben altro, che lettera amorosa .)

Ros. (E che il ritratto .) Ha detto nulla ? [*a Birif.*

Birif No Madama .

Ros. Ringraziatelo .

Birif Madama . [*fa una riverenza , e vuol partire* .

Ros. Prendete . [*gli vuol dar la mancia* .

Birif Mi maraviglio , Madama . [*non la vuole , e parte* .

S C E N A XVI.

ROSAURA , e MARIONETTE , poi ARLECCHINO *vestito da Servitore Spagnuolo* .

Mar. NOn ha fatto così l' Italiano , no .

Ros. E non l' avrebbe fatto nemmeno il Francese .

Mar. Ma quest' Inglese dice davvero . Spende alla generosa, e tratta da Principe . Bisogna dir che sia molto ricco .

Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso . E questo mantellone chi diamine è ?

Mar. Oh ! Questi è Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa ?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello .

Arlec. Guardi il Cielo molti anni Donna Rosaura .
[*si cava il cappello* .

Ros. Che scene son queste ? Quante figure pretendi di fare ? Chi ti manda ?

Arlec. Don Alvaro di Castiglia mio Signore . (*si cava il cappello* .

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi ?

Arlec. Manda a Donna Rosaura un tesoro . (*come sopra* .

Mar. Canchero! un tesoro! Gli sarà venuto dall' Indie .

Ros. E in che consiste questo tesoro ?

Arlec. Ecco . (*si cava il cappello* .) Chinate il capo . Questo è l' Albero della casa di Don Alvaro mio Signore .
(*fa un inchino* .

Mar. Oh che prezioso tesoro !

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi . (*lo prende* .) Ha detto altro ?

Arlec. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo ſarei ricordato, ſe prudentemente in queſta carta non me lo aveſſe ſcritto. (*dà un foglio a Roſaura.*

Roſ. Ora ti porterò la riſpoſta. (*va al tavolino.*

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è queſta di mutarti d' abito?

Arlec. Riſpetto, e gravità.

Mar. Che? ſei già entrato in ſuperbia?

Roſ. Eccoti la riſpoſta.

Arlec. Servo di Donna Roſaura. (*ſi cava il cappello, e ſe lo rimette.*

Roſ. Buon giorno.

Arlec. Addio, Marionette. (*parte con gravità.*

SCENA XVII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. OH che figura ridicola! Se abbandona la grazia Franceſe, ha perduto il merito.

Roſ. Vuoi che ti dica, che coſtui ſi porta molto bene, e che ſi ſa perfettamente traſformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora Padrona, i voſtri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di eſſi vi pare, che ſia più meritevole della voſtra gratitudine? Già m' aſpetto ſentirvi dire l'Ingleſe; quelle gioje ſono aſſai belle.

Roſ. No, Marionette, nemmen per queſto lo preferiſco agli altri. La pace, e l' amore non ſi comprano con ſimil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad eſſere preferito quello del ritratto.

Roſ. Nemmeno. Quei finti colori non mi poſſono aſſicurare della ſua fedeltà.

Mar. Fareſte caſo forſe di quel bell' albero?

Roſ. Non ſo diſprezzare una nobiltà sì coſpicua; ma ella non baſta per porre in quiete il mio ſpirito.

Mar. Eh già lo ſo. La lettera del geloſo avrà il primo luogo.

Roſ. Marionette, t' inganni. So anch' io, che un amante per giuſtificarſi colla ſua cara ſa fingere, e ſa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite neſſuno?

Rof. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non gli potete fpofare.

Rof. Uno ne fceglierò.

Mar. E quale?

Rof. Ci penferò. E credimi, che nel rifolvere non mi configlierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son vedova, conofco il mondo, e fo diftinguere, che per ifcegliere un amante ferve aprire un fol occhio, ma per ifcegliere un marito conviene aprirgli ben tutti due, e fe non bafta, aggiungervi anche il microfcopio della prudenza. [*parte*.

Mar. E poi farà come il folito di noi altre donne, fi attaccherà al fuo peggio. (*parte*.

SCENA XVIII.

STRADA.

MILORD, e il CONTE.

Conte MIlord, quant'è che non fiete ftato da Madama Rofaura?

Mil. (*paffeggia*, *e non rifponde*.)

Conte Veramente è una donna di grande fpirito. Merita le attenzioni dei perfonaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima fcelta. Confeffo, che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi fiete per lei dichiarato, ho penfato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non poffo fcoprir nulla.) Quefta farebbe l'ora opportuna di farle una vifita. Quando io ci andava, non perdeva quefti preziofi momenti. Ma che diavolo! fiete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il voftro? Da quefta voftra ferietà non capifco fe fiete allegro, o malinconico.

Mil. Quefto è quello, che non capirete mai.

Conte Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto il voftro coftume, quefta credo poffa dirfi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX.

BIRIF *dalla parte di* MILORD, FOLETTO *dalla parte del* CONTE, e DETTI.

Birif SIgnore.
Fol. Illustrissimo.
(Il Conte fa cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.
Mil. Facesti? *(a Birif.*
Birif Sì Signore. *(a Milord.*
Mil. Aggradì? *(a Birif.*
Birif Ringrazia. *(a Milord.*
Mil. Non occorr' altro. *(gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.*
Birif (fa una riverenza, e parte.
Conte (Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.
Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) *(parte.*
Conte (Colui ha portato una risposta a Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura . . .
Mil. Siete un pazzo. *(parte.*
Conte A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d' avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada . . . Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. *(legge piano.)* Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. *(parte.*

SCENA XX.

DON ALVARO *passeggiando, poi* ARLECCHINO *vestito alla Spagnuola*.

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un millione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari... Ma... forse... l' esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re. Tanti Principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Arlec. Cavaliere. [*non veduto da D. Alvaro, che passeggia.*

Alv. Che rechi?

Arlec. Viva il Re nostro Signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

Arlec. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arlec. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arlec. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. [*si cava il cappello, e gli dà un foglio.*

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. [*legge.*] *Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi*... Che dice di ritratto? [*ad Arlecchino.*

Arlec. (Oh poveretto mi! L' ho fatta. In vece de darghe la risposta, che andava a lù, gh' ò dà quella del Franzese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi?

Arlec. L' albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l' intendeva ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale*. E l' originale come c' entra? [*ad Arlecch.*

Arlec. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

Alv. Un Re di Castiglia.

Arlec. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso!

Fa stima di quel Re, che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.*

Arlec. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa*.. Gioja preziosa? [*ad Arlecchino.*

Arlec. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Alv. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro*. Oh diavolo! In un cerchio d'oro il mio albero?

Arlec. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto*. Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arlec. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendeva ancor io. Addio. [*vuol partire.*

Arlec. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arlec. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda!

Arlec. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. [*gli dà un foglio piegato.*

Arlec. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. [*parte.*

Arlec. Ah maladettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refferà.

SCENA XXI.

MONSIEUR LE BLAU *guardandosi in uno specchietto*, poi ARLECCHINO *vestito alla Francese*.

Monf. EPpure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene

ſopra queſt' altro. La parte dritta mi ſembra un taglio di temperino più lunga della ſiniſtra. Ah converrà, ch' io dia il congedo al mio Parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non ſanno pettinare una parrucca. E queſti Calzolaj non ſi poſſono ſoffrire. Hanno il vizio di fare le ſcarpe larghe, e non ſanno, che non è ben calzato chi non ſi ſente ſtroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi! [*Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monſ.*

Monſ. Bravo, bravo; ti porti bene. Sei ſtato da Madama?

Arlec. Son ſtato. Ah non ci foſſi ſtato!

Monſ. Perchè di' tu queſto?

Arlec. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naſo! Che bocca! Che ſenato! [*con affettazione.*

Monſ. (Coſtui pare ſia ſtato a Parigi. Queſto è il difetto de' noſtri ſervitori. S' innamorano anch' eſſi delle noſtre belle.) Preſentaſti il ritratto?

Arlec. Lo preſentai, ed eſſa lo ſtrinſe teneramente al ſeno.

Monſ. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arlec. Non ſi ſaziava di mirarlo, e baciarlo.

Monſ. Oh cara! Le recitaſti il mio complimento?

Arlec. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Monſ. Bravo Arlecchino; l' ho detto, che ſei nato a poſta. [*lo bacia.*

Arlec. Ah Signore, conſolatevi. Ella ... oh Cielo!

Monſ. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arlec. Sentendo quelle belle parole ſi ſvenne.

Monſ. Tu mi arricchiſci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la riſpoſta?

Arlec. (Diavolo! Adeſs che penſo l'ho dada a quell'altro!) Me l' ha data ... ma ...

Monſ. Che ma?

Arlec. L' ho perſa.

Monſ. Ah indegno, ſcellerato, che ſei! Perdere una coſa così prezioſa? Giuro al Cielo, non ſo chi mi tenga, che non ti paſſi il petto con queſta ſpada. [*cava la ſpada.*

Arlec. L' ho trovada, l' ho trovada. (Più toſto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo. Tegnì, eccola quà.

Monſ. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! [*l' abbraccia.*

Arlec. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Monf. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa*. Come l' albero della mia casa? [*ad Arlecch.*

Arlec. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Monf. Io no.

Arlec. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Monf. Sì.

Arlec. Non dovete voi ammogliarvi?

Monf. Bene.

Arlec. Il matrimonio non rende i frutti?

Monf. Sicuro.

Arlec. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Monf. Egli è vero.

Arlec. Dunque voi siete l' albero di vostra casa.

Monf. E Madama Rosaura è così sottile?

Arlec. Anca de più.

Monf. Che donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi*. E questo come c'entra?

Arlec. Eppure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?

Monf. Confesso il vero, non l' intendo.

Arlec. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede di razza de' Principi, e de' Monarchi.

Monf. Sei un grand' uomo. [*lo bacia*] Avanti. *Se avrò l' onore di essere ammessa fra tante Eroine* . . . Quali sono queste Eroine?

Arlec. Quelle, che vi amano.

Monf. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l' albero della mia casa*. E questo che vuol dire?

Arlec. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre, che è l' albero della sua casa.

Monf. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arlec. (Oh manco mal!)

Monf. Vo pensando, che posso darti per un' opera così ben eseguita.

Arlec. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.

Monf. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.*)

SCENA XXII.

Arlecchino, poi Marionette, *ch' esce di casa.*

Arlec. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arlec. Stava pensando alla generosità d' un Francese.

Mar. Di Monsieur le Blau?

Arlec. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Arlec. E come!

Mar. Sentite, voi che volete essere un servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il Servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla Cameriera della sua bella. Perchè poi la Cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Arlec. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Mar. Certo, ch' io ho molto giovato al tuo Padrone.

Arlec. Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Mar. Dieci scudi non pagherebbono i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

Arlec. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo. [*straccia un pezzo di foglio, e glielo dà, e parte.*

SCE-

SCENA XXIII.

MARIONETTE *sola*.

AH Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fossi capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherzo di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della Cameriera della Balia del Re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere, e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò, che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione, ed il disprezzo della mia condizione. [*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Rof. ODi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forfe non ti fembrerà meno fpiritofa di quelle, che fogliono porre in ufo le tue Madame.

Mar. Eh quanto a quefto ve l' ho fempre detto. Voi avete uno fpirito fuperiore alle altre Italiane.

Rof. Voglio fare una fperienza dell' amore, e della fede dei miei quattro amanti. Coll' occafione del Carnovale, e delle mafchere, vo' travestirmi, e trovandomi feparatamente, voglio fingermi con ciafcheduno un' incognita amante, e vedere, fe in grazia mia fanno difprezzare un' avventura amorofa; anzi perchè la prova fia più efficace, mi fingerò della nazione di ciafcheduno di effi, e coll' ajuto di un abito bene affettato, della mafchera, delle lingue, che già fufficientemente io poffiedo, e di qualche caricatura all' ufanza di quei paefi, cercherò di farmi credere fua paefana. Mi lufingo di riufcirvi; che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi faprà refiftere a quefta tentazione farà da me prediletto.

Mar. Non mi difpiace il penfiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne fpoferete neffuno.

Rof. Perchè?

Mar. Perchè è difficile, che un uomo refifta, folleticato da una tentazione sì forte.

Rof. L' effetto deciderà. Per foftenere i varj caratteri, ho bifogno però di qualche iftruzione. Tu puoi giovarmi nel perfonaggio Francefe.

Mar. E anco nell' Inglefe, effendo ftata in Londra tre anni; e tutto confifte in faper unire l' amorofo al ferio, e in

certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M' ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. Con grazia, se pol intrar? [*di dentro*.

Ros. Passi, Signor Cognato, è padrone.

Pant. Cara Signora Cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh' ho parlà con un pochetto de caldo: i omeni bisogna compatirli co i gha delle debolezze, che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro Signor Cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pant. Co ela no vol, pazienzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pres-sindendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de colera, son pentio d' averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me portaressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pant. Comandè, fia, farò tutto quello, che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni: vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pant. Sè parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel, che bisogna.

Ros. Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

Pant. Vardè, se qualche volta ve venisse una buona congiun-

tura de laſſar correr a Siora Leonora qualche parola in mio favor. Inſinueghe, che no la penſa a fraſcherie, che la penſa a far el ſo ſtato.

Roſ. Farò il poſſibile; lo farò di cuore, e ſpero ne vedrete gli effetti.

Pant. Sì, cara Cugnada, me conſolè. Nu altri poveri vecchi ſemo giuſto co fa i putelli, gh' avemo guſto de vederſe a (*a*) coccolar. [*parte*.

SCENA III.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. VOſtro Cognato vuol morire, dando in ſimile generoſità.

Roſ. Amore fa fare delle gran coſe.

Mar. Ma volete davvero perſuadere voſtra ſorella?

Roſ. Penſa tu, ſe voglio fare ſimile pazzia! L'ho detto per luſingarlo.

Mar. E la converſazione delle Dame che coſa è?

Roſ. Un preteſto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle voſtre intenzioni.

Roſ. Così convien eſſere. Ma andiamo, che avanti ſera voglio far la ſcena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i voſtri quattro adoratori?

Roſ. Al caffè. Verſo ſera non mancano mai.

Mar. Il Cielo ve la mandi buona.

Roſ. Chi non ha coraggio di procurare la ſua fortuna moſtra eſpreſſamente di non meritarla. [*parte*.

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne ſanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. [*parte*.

SCENA IV.

STRADA CON CASA DI ROSAURA.

MONSIEUR LE BLAU *da una parte*, *e* D. ALVARO *dall' altra*, *tutti due con i viglietti di* ROSAURA *in mano*, *oſſervandoli*.

Monſ. (IO dunque ſono l' albero di una caſa? Queſta fraſe non mi pare adattata.)

(a) *Accarezzare*.

Alv. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Monf. (La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe un'ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale.)

Monf. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d'albero della sua casa!)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Monf. (Arlecchino l'intende male.)

Alv. (Il servo non l'interpetra bene.)

SCENA V.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlecchino osserva, vede i due, che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.

Arlec. COn buona grazia. *Prende i due viglietti ad essi di mano, e gli cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. I due restano, e leggono.*

Monf. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima, che io fo dell'originale.) Oh ora parla di me.

Alv. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l'espressione, che si conviene.

Monf. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.) Pazienza.

Alv. (Ho veduto, che voi traete l'origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è.

Monf. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d'oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice!

[*la bacia.*

Alv. (Se avrò l'onore di esser ammessa fra tante Eroine, sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.) Non sarà per lei poca gloria.

Monf. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Monſ. (Scommetto, che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.

Alv. (Potrebbe avere equivocato col Franceſe.)

Monſ. Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Roſaura?

Alv. Ditemi prima, ſe voi le avete ſpedito il voſtro ritratto.

Monſ. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confeſſo.

Monſ. Mi conſolo con voi della ſtima, in cui tiene la voſtra caſa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della voſtra avvenenza.

Monſ. Voi ſiete al poſſeſſo della ſua grazia.

Alv. E voi ſiete l' arbitro del di lei cuore.

Monſ. Dunque noi ſiamo rivali.

Alv. E per conſeguenza nemici.

Monſ. La grazia di Madama Roſaura non è sì ſcarſa, che non poſſa ſupplire all' affetto di due amanti.

Alv. D. Alvaro di Caſtiglia non ſoffre, che gli ſi uſurpi la metà del cuore della ſua bella.

Monſ. Che intendete di fare?

Alv. Intendo, che a me la cediate.

Monſ. Queſto non ſarà mai.

Alv. La contendano le noſtre ſpade.

Monſ. E volete morire per una donna?

Alv. Eleggete; o rinunziare, o combattere.

Monſ. Non ricuſo il cimento.

Alv. Andiamo in luogo opportuno.

Monſ. Vi ſeguo dove vi aggrada.

Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia ſpada.) [*parte*.

Monſ. Viva amore; viva la beltà di Roſaura; vado a combattere già ſicuro di vincere... [*vuol partire*.

S C E N A VI.

MONSIEUR LE BLAU, e MARIONETTE di caſa.

Mar. EH Monſieur le Blau?

Monſ. Marionette!

Mar. Volete vedere Mademoiſelle Eleonora?

Monſ. Voleſſe il Cielo, ch' io aveſſi queſta fortuna.

Mar. Ora la faccio venir alla fineſtra. [*entra*.

SCENA VII.

MONSIEUR LE BLAU, poi ELEONORA *alla finestra*.

Monf. L'Attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo?
[*Eleonora viene alla finestra*.
Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall' Oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.
Eleon. Signore, io non ho l' onor di conoscervi.
Monf. Sono un vostro fedelissimo amante.
Eleon. Amante di quanto tempo?
Monf. Dal momento, in cui ora vi vidi.
Eleon. E così presto v' innamorate?
Monf. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.
Eleon. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.
Monf. Vi giuro sul carattere di vero Francese, che v' amo con tutta la tenerezza.
Eleon. Ed io con vostra grazia non vi credo.
Monf. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.
Eleon. Bellissime espressioni da Calloandro!
Monf. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. [*finge di piangere*.
Eleon. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.
Monf. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?
Eleon. Non ci sono ancora arrivati.
Monf. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino.
Eleon. No, no, sospirate all' aria, che meglio tempererete i vostri calori.
Monf. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.
Eleon. (Ecco mio padre. È meglio, che mi ritiri.) [*parte*.

SCENA VIII.

MONSIEUR LE BLAU, poi il DOTTORE.

Monf. OH Cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dott. Signore, con chi l' avete?

Monf. Voi, che all' abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dott. Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Monf. L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

Dott. Quant' è che è innamorato di lei?

Monf. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dott. È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Monf. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dott. Quanto dura poi questo loro affetto?

Monf. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano de' nostri cuori.

Dott. E se amor comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Monf. Senza dubbio.

Dott. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Monf. Perchè dite questo?

Dott. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Monf. Ma voi, che parte avete negli affari di Mademoiselle Eleonora?

Dott. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.

Monf. Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio Suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dott. Tutte due?

Monf. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dott. Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?
Mons. La cognizione del merito.
Dott. Come si può mai amare più d' un oggetto?
Mons. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.
Dott. Vosignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.
Mons. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.
Dott. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.
Mons. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.
Dott. (*batte, e si fa aprire*)
Mons. Siatemi di scorta.
Dott. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole: con sua licenza. (*entra, e serra la porta.*
Mons. Monsieur, Monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie.
[*parte.*

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

CAFFETTIERE, e GARZONI, MILORD, *ed il* CONTE.

Conte DAmmi il caffè. (*portano il caffè al Conte, ed a Milord.*) Eh non date il caffè a Milord, egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.
Mil. (*scuote il capo, e beve*)
Conte Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.
Mil. (*fa lo stesso*)
Conte Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.
Mil. (*lo guarda bruscamente*)
Conte La Signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.
Mil. (*s' alza da sedere, ed esce fuori della bottega*)

Conte Sì, fate bene a prendere un poco d' aria.
Mil. Monsieur, venite fuori.
Conte Con qual' autorità mi comandate?
Mil. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.
Conte Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza, e esce di bottega.*
Mil. Imparate a parlare poco, e bene.
Conte Non ho bisogno d' imparare a viver da voi.
Mil. A noi. [*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*
Conte Come volete combattere?
Mil. A primo sangue.
Conte Benissimo. [*quelli della bottega tentano di separarli.*
Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.
Conte Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue.
[*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*
Conte Ecco il sangue. Siete soddisfatto?
Mil. Sì. [*ripone la spada.*
Conte Vado a farmi visitar la ferita. [*parte.*

SCENA X.

MILORD, poi ROSAURA *mascherata all' Inglese.*

Mil. SE un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro: se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' Inglese?
Ros. (*s' avanza, e fa una riverenza all' uso delle donne Inglesi.*
Mil. (Questa non è Italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, ch' è d' Inghilterra.)
Ros. (*s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino*)
Mil. Madama, molto compita, volete caffè?
Ros. (*fa cenno di no*)
Mil. Cioccolata?
Ros. (*fa cenno di no*)
Mil. Volete Ponce?
Ros. (*fa cenno di sì*)
Mil. (Oh è Inglese.) Portate Ponce. [*ai Caffettieri*) Chi vi ha condotta in questo paese?
Ros. Mio Padre.

Mil. Che mestiere fa?
Ros. Il mestiere, che fate voi.
Mil. Siete Dama?
Ros. Sì, Milord.
Mil. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man diritta*) Mi conoscete?
Ros. Pur troppo.
Mil. Che! mi amate?
Ros. Con tutto il cuore.
Mil. Dove mi avete veduto?
Ros. In Londra. [*le portano il Ponce, ed essa beve.*
Mil. Chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Io vi conosco?
Ros. Credo, che sì.
Mil. Vi amai?
Ros. Non lo so.
Mil. Vi amerò adesso.
Ros. Siete impegnato.
Mil. Con chi?
Ros. Con Madama Rosaura.
Mil. Nulla ho promesso.
Ros. Siete in libertà?
Mil. Lo sono.
Ros. Posso sperare?
Mil. Sì, Madama.
Ros. Mi amerete?
Mil. Ve lo prometto.
Ros. Sarete mio.
Mil. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Alla cieca non m'impegno.
Ros. Stasera mi vedrete.
Mil. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Mil. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Mil. Avrò l'onor di servirvi.
Ros. E Madama Rosaura?

Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altr' abito.
Mil. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno, per farmi conoscere.
Mil. Mostratemi quest' astuccio. (*gli dà un astuccio d' oro.*
Ros. Tanto mi basta. [*s' alza.*
Mil. Volete partire? [*s' alza.*
Ros. Sì.
Mil. Vi servirò.
Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.
Mil. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. [*gli fa il solito inchino, e parte.*

SCENA XI.

MILORD solo.

CHe piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. [*parte.*

SCENA XII.

DON ALVARO, poi ARLECCHINO.

Alv. MOnsieur le Blau mi è fuggito, e trasportato dall' ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. [*I Garzoni del Caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*]
Arlec. (*avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del caffè per D. Alvaro*) (Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il Cielo vi guardi per molti anni.
Alv. Buon giorno, Arlecchino.
Arlec. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.
Alv. Circa a che? Non ti capisco.
Arlec. Per parte di Donna Rosaura.

Alv. Caro Arleccchino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia Dama.

Arlec. La m' ha mandà a chiamar, l' era a tavola, come l' è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo de'miei contenti, dimmi, che ha ella detto di me?

Arlec. Me dala licenza, che nell' atto, che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arlec. Essendo al descr, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera, (*mangia il biscottino*) la disse: va', trova Don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. [*ridendo fugge*.

SCENA XIII.

DON ALVARO, poi MONSIEUR LE BLAU.

Alv. AH villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mons. Non mi ascrivete a mancanza . . .

Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano*.

Mons. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima.

(*fa lo stesso*.

Alv. Fuggire è atto da uomo vile.

Mons. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono*.

SCENA XIV.

ROSAURA *in maschera alla Francese*, e DETTI.

Ros. (*ENtra in mezzo ai due, gli fa fermare, e dice al Francese.*) Monsieur, che fate voi?

Mons. Bella maschera, mi batto per la mia Dama.

Ros. E voi volete arrischiar la vita per un' Italiana, mentre

tante Francesi penano , languiscono , muojono per gli
chi vostri ?

Mons. Ma se il rivale mi sfida , non posso ricusare il cime

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte , se voi
gli contenderete il suo bene .

Mons. E dovrei così vilmente ? . . .

Ros. Se temete di cederla per viltà , cedetela per una D
di Francia , che sospira per voi .

Mons. E chi è questa ?

Ros. Eccola a' vostri piedi . (*s' inginocchia* .) Abbiate p
di chi vive sol per amarvi .

Mons. Alzatevi , mio tesoro , che voi mi fate morire .

Ros. Non sia vero , ch' io m' alzi , se non mi assicurate c
amor vostro .

Mons. (*s' inginocchia anch' egli*) Sì , mia cara , giuro
amarvi , prometto a voi la mia fede .

Ros. Ah , che non posso credervi .

Mons. Credetelo , mia speranza , ch' io sarò tutto vostro

Ros. Come ? se combattete per un' altra bellezza ?

Mons. Lascerò quella per voi .

Ros. Rinunziatela al vostro rivale .

Mons. Attendete : or ora sono da voi . (*parte da Rosaur
e s' accosta a D. Alvaro* .) Amico , questa Dama Franc
sospira per me , e desidera l'amor mio . S' ella si dà a c
noscere , s' ella mi piace , Rosaura è vostra . Piacciavi p
un momento sospendere il nostro duello .

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano .

Mons. Son Cavaliere . O vi cedo Rosaura , o di qui non pa
to senza combattere . È lecito a' Cavalieri il patteggiar c
nemico .

Alv. Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima de
alfabeto . Servitevi , che ve l' accordo .

[*ripone la spada , e si ritira nella bottega*

Mons. Madama . Eccomi a voi . Cedo Rosaura , se 'l coma
date . Fatemi il piacere almeno , ch' io possa bearmi n
vostro volto .

Ros. Per ora non posso farlo .

Mons. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi ?

Ros. Fra poche ore .

Monſ. Mi conoſcete, mi amate, ſoſpirate per me?
Roſ. Sì, e per voi laſciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.
Monſ. (Grand'amore delle Dame Franceſi! Gran fedeltà delle mie paeſane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non poſſo vivere, ſe non mi date il contento di vedervi per un momento.
Roſ. Queſto è impoſſibile.
Monſ. Chi ve lo vieta?
Roſ. Il mio decoro. Non conviene, che una Dama d'onore ſi faccia vedere in una bottega ſenza la maſchera, che la difenda dal guardo altrui.
Monſ. Eh in Francia non ſi oſſervano queſti riguardi.
Roſ. Siamo in Italia, convien uniformarſi al paeſe.
Monſ. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi laſciate morire.
Roſ. No, reſtate, ed io parto.
Monſ. Vi ſeguirò aſſolutamente.
Roſ. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.
Monſ. Siete venuta per tormentarmi?
Roſ. Staſera mi vedrete, e per meglio conoſcermi, favoritemi qualche ſegno da potervi moſtrare.
Monſ. Eccovi una piccola bottiglia di ſans pareille.
[*le dà una bottiglietta.*
Roſ. Con queſta mi darò a conoſcere.
Monſ. Dove, mia cara, potrò vedervi?
Roſ. Sarete avviſato.
Monſ. Oh Cielo! fa' volar preſto queſte ore importune.
Roſ. Oh Stelle! fate, che il cuor ſia contento.
Monſ. Ah Madama, ſiete troppo crudele!
Roſ. Ah Monſieur, mi avete mal conoſciuta. [*parte.*

SCENA XV.

MONSIEUR LE BLAU, e DON ALVARO.

Monſ. E Non poſſo ſeguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può eſſer coſtei? Una Franceſe venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darſi, che foſſe una di queſte maſchere del bel tempo, che ſi foſſe preſa divertimen-

to di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d' amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l' impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro?

Alv. Che chiedete? [*s' alza, e si fa avanti.*

Mons. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mons. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore, e la Vittoria sono due Numi, che servono al merito di Don Alvaro.

Mons. Questa volta gli avrete nemici. [*si battono.*

SCENA XVI.

ROSAURA *mascherata alla Spagnuola, e* DETTI.

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una Dama Spagnuola!)

Mons. Madama, il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ros. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. [*a Mons.*

Mons. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) [*parte.*

SCENA XVII.

ROSAURA, e DON ALVARO.

Ros. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l' illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d' un vil Mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di Mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v' intimano il pentimento,

timento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda un' incognita Dama, la quale avendovi concesso segretamente l' onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. [*tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.*

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa Dama fa in me l' effetto, che fece l' incantato scudo nell' animo di Rinaldo. Conosco l' errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima Dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l' occasion d' emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d' aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro Sovrano, che il Re suo Signore, è pronto a sottomettersi all' impero d' un' Eroina.

Ros. Per primo gastigo del vostro vile, e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d' un Mercadante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè! voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole!

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera.

[*le dà quella, ch' ebbe da Rosaura.*

Ros. È forse regalo di qualche bella?

Alv. È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al Cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell'amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete. [*parte*.

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell'onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. [*parte*.

SCENA XVIII.

STRADA REMOTA.

IL CONTE, ed ARLECCHINO.

Conte CHe cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?

Arlec. Digh cussì, che la Signora Rosaura ha mandà a invidar la Locanda per la conversazion de stassera.

Conte Che diavolo dici? Ha mandato ad invitar la Locanda?

Arlec. Voggio dir... Sia maledetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnuolo m'ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa, che me diga.

Conte Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Arlec. Giusto a elo.

Conte E in che consiste?

Arlec. Finzendo portarghe un'ambassada della Signora Rosaura...

Conte Dunque Don Alvaro ha l'accesso della Signora Rosaura?

Arlec. Signor sì, l'accesso, el recesso. E stassera l'è invidà anca lu alla conversazion della Vedoa.

Conte Anch'egli? ed io non sono del numero degl'invitati?

Arlec. Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell'ambassada fatta alla Locanda.

Conte Ora ho capito. La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Arlec. Signor sì.

Conte L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Arlec. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA *mascherata con zendale alla Veneziana*, e DETTI.

Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Conte OSserva, Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arlec. Guardevene, Sior, perchè delle volte se crede de trovar el Sol d' Agosto, e se trova la Luna de Marzo. [*parte*.

Conte E così, Signora Maschera, che cosa comanda?

[*Rosaura sospira.*

Conte Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una Dama, che non conoscete.

Conte Perdonate, Signora, ma con quella maschera, in quell' abito, e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una Dama, un' ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Conte Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Conte Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Conte Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Conte Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Conte In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro, è la Signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La Vedova?

Conte Per l' appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Conte Tutto; e poi piace a me, tanto basta.

Rosf. Ella non è nobile.

Conte È tanto savia, e civile, che supplisce al difett nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, miglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città

Rosf. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Conte Se lo credete voi, non lo credo io; e quando se, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Rosf. Siete troppo costante.

Conte Fo il mio dovere.

Rosf. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare

Conte Vi dissi, che nulla potete sperare.

Rosf. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad a

Conte Voi pensate male, e non vi consiglio a scopri minorarvi il rossore della ripulsa.

Rosf. Dunque partirò.

Conte Andate pure.

Rosf. Vorrei almeno una memoria della vostra persona

Conte Perchè volete ricordarvi d' uno, che non vi a

Rosf. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Conte (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve so dare.

Rosf. Non ho bisogno del vostro denaro.

Conte Dunque che pretendete?

Rosf. Questo fazzoletto mi serve. [*gli leva il fazzol mano, e p*

Conte Manco male. Me lo poteva dire alla prima, c ceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di g trova in questo mondo! Così a quest' ora, verso l la piazza è piena di queste bellezze incognite. Q delle più discrete, che si è contentata di un fazzo vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non sapre tarmi a trattarle. La donna venale è una cosa trop rida agli occhi miei. [*p*

SCENA XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione tavolini, e sedie, e varj lumi.

ELEONORA, e MARIONETTE.

Mar. CHe ne dite eh? Il Signor Pantalone come s a cera? Tutto fa per voi.

Eleon. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Eleon. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Eleon. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose, che non son da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Eleon. Quel, che è di fatto, non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

Eleon. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Eleon. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Eleon. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Eleon. Anzi attenderò più di quel, che prometto.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Eleon. E mia sorella che dirà? So pure, ch' ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello, che io vedo, questo non è il suo più caro.

Eleon. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

Eleon. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

ROSAURA, e DETTE.

Ros. SOrella, siete sollecita a prender posto.

Eleon. Per l' appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi che farete senza di me?

Eleon. Spero, che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Rof. Volete il Signor Pantalone?
Eleon. Il Cielo me ne liberi.
Rof. Dunque che poſſo fare?
Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi ſia uno ſpoſo per lei!
Rof. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a treſette? Ecco gente.

S C E N A XXII.

Il Conte, e detti.

Conte ECcomi, o Signora, a ricever l'onore delle voſtre grazie.
Rof. Sono io l'onorata, ſe vi degnate di favorirmi.
Mar. (Il Signor Conte geloſo è venuto il primo.)
Rof. Sedete. [*ſiede Roſaura appreſſo il Conte, ed Eleonora in altra parte.*
Conte Obbediſco. Signora, vi ringrazio delle corteſi eſpreſſioni della voſtra lettera.
Rof. Aſſicuratevi che ſono dettate dal cuore.
Mar. (Egli ſe l'ha tirata da vicino per non la perdere.)

S C E N A XXIII.

Don Alvaro, e detti.

Alv. RIveriſco Donna Roſaura.
Rof. Serva di Don Alvaro. [*s'alza.*
Alv. La buona notte a tutti.
Rof. Favorite. [*accenna, che ſieda.*
Alv. (Non vorrei, che vi foſſe la Dama incognita.) [*guarda quà, e là, poi ſiede preſſo Roſaura.*
Mar. (Anche queſto ſta bene.)
Alv. Dove avete poſto il mio albero?
Rof. Nella mia camera.
Alv. Dovevate eſporlo quì in ſala, acciò foſſe ammirato da tutta la converſazione.
Mar. Anzi lo metteremo ſu la porta di ſtrada, acciò ſia meglio veduto.
Alv. (Franceſe impertinente!)

SCENA XXIV.

MILORD, e DETTI.

Mil. MAdama, Mademoiselle. (*a Eleonora*) Messieurs. (*ai due Cavalieri*.

Ros. Milord, umilissima. (*s' alzano, e tutti lo salutano*. Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord*.

Mil. Madama. [*siede appresso il Conte*.

Mar. (Madama! Madama! Non sa dir altro, che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole Francesi.)

Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.

Mil. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTI.

Mons. MAdama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m' inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Mariohette, buona sera. [*tutti s' alzano, e lo salutano*.

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

Ros. Monsieur, prendete posto.

Mons. Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. [*siede fra D. Alvaro, ed Eleonora*] Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Mons. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Mons. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi la mia Padrona fa poca giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono quì sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua

casa m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta, ch' io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m' impone dirgli, che si ricordi, che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato dai begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. (*rende l' astuccio a Milord*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell'amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua Sanspareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella, che lo rimprovera. (*gli dà la boccetta di Sanspareille*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una Mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta; fo a sapere, che quella maschera, che glie l'ha involato, alla presenza de' suoi rivali gli dà la mano, e lo

dichiara suo sposo. [*Porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*

Conte Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano, che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi sarò buon amico..

Mar. (L' ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva, che le donne Italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per gastigo del vostro avanzato ardimento vi privo dell' onore della mia protezione. [*parte.*

Monf. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà esser nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Conte No, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Monf. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per lo zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione!

Monf. Sì, cara Marionette; fammi questo piacere: maritami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Monf. Mademoiselle? Volesse il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Monf. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Eleon. È verissimo.

Monf. Volete esser mia sposa?

Eleon. Se vi degnate.

Monf. Viva amore, viva Imeneo. Signora Cognata, io so-

no doppiamente contento . Conte , ora non farete di me geloso .

Conte Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio .

Mar. Povera Signora Rosaura , quanto vi compiango !

Ros. Pazza ! Tu non conosci la mia felicità .

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, il DOTTORE , e DETTI.

Pant. COme va la conversazione , Patroni ?

Dott. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d' Italia ?

Monf. Signor Pantalone , Signor Dottore , mio amatissimo Suocero , mio venerabile Cognato , lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza .

Pant. Come ! Che novità xe questa !

Dott. Senza dirlo a me, che sono suo Padre ?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj: il mio col Conte di Bosco nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau : avete voi niente in contrario ?

Dott. Ho sempre lasciato fare a voi ; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo .

Pant. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de Siora Eleonora, ma colla speranza, che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gho perso gnente a lassar una putta, che me podeva far morir desperà .

Monf. Evviva il Signor Pantalone .

Mil. Egli pensa con ragione veramente Inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno . Ecco assicurato lo stato di una vedova, e di una fanciulla , stati egualmente pericolosi . Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d' onore , e dalle leggi della civil società , così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine dell' Atto Terzo .

IL CAVALIERE DI SPIRITO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta nell' Estate dell' Anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

DONNA FLORIDA Vedova beneſtante.

IL CONTE ROBERTO Cavaliere virtuoſo, e bizzarro.

DON FLAVIO Amante di Donna Florida.

DON CLAUDIO Amico di Don Flavio, ed amante di Donna Florida.

GANDOLFO Fattor di Campagna.

MERLINO Servitore.

La Scena rappreſenta una ſtanza nobile nell' appartamento di Donna Florida in una caſa di villa.

IL CAVALIERE DI SPIRITO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DON CLAUDIO, e GANDOLFO.

Gand. SOn quattro giorni in punto, che la Padrona è quì;
E ch' ella andò lontano è questo il primo dì.
Clau. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Gand. Fin' ora ella non trova divertimento alcuno,
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur, che la padrona era una volta allegra,
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei,
Ch' è andato all' altro Mondo, son più di mesi sei;
E sogliono le vedove per arte, o per virtù,
Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.
Anzi la mia Padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l' abbia un giorno.
So, che saran tre mesi, che l' ho in Città veduta,
Dopo la vedovanza più grassa era venuta:
Però, filosofando, a interpretare arrivo,
Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.
Clau. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero,
In lei fuoco novello spento ha l' ardor primiero.
Il cuor di Donna Florida fè resistenza in vano;
È vittima d' amore, ma l' idolo è lontano.

Gand. E pur, Signor Don Claudio, ſia detto con riſpetto,
Credea, che foſte voi l' amabile idoletto.
Clau. Voleſſe il Ciel, che ardeſſe per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi eſcluſe, e preſo ha il loco.
Ella rimaſta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere ſola ſenz' altro impaccio.
Giurò le mille volte voler ſalda, e coſtante
Fuggir dagl' Imenei, fuggir d' eſſere amante;
Ed io, che l' adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la ſua coſtanza,
Ella non fè, che darmi ripulſe alla ſperanza,
Ed io ſoffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi ſoverchia, s' io nell' amar non godo.
Gand. Non voler, che altri goda quel, che ſi ſpera in vano,
È il ſolito coſtume del can dell' ortolano.
Clau. Ma non andò la coſa, com' io mi luſingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io m' ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna ſi diede a frequentare.
Non ſo con quai luſinghe, non ſo con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l' indifferenza;
E ſol tardi mi avvidi dell' amoroſo aſſedio,
Quand' era al cuor già reſo inutile il rimedio.
Gand. Eh Signor, permettetemi parlar da quel, ch' io ſono,
Son nato fra i villani, ma anch' io penſo, e ragiono.
Le donne più coſtanti nei buoni ſentimenti
Hanno per eſſer vinte dei facili momenti:
Reſiſtono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovanſi diſpoſte, e dicono di sì.
Clau. Poſſibil, che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti meſi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo aſſai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?
Gand. Non vi maravigliate di ciò, Signor mio caro,
Un' avventura ſimile non ha niente di raro.
Sapete, che ſi ſparge del grano in un terreno:
Frutta più in una parte, nell' altra frutta meno;
E ſenza andar lontano a indagar la ragione,

Più rende dove trova miglior dispofizione.
Bifogna dire adunque perciò, che non vi fia
Fra voi, e la Padrona di molta fimpatia,
E che all' incontro il voftro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano fimpatico trovato.

Clau. Bafta, comunque fiafi il mal, che ora fopporto,
So, che da Donna Florida ho ricevuto un torto.
E fon nel fuo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi feco, e per rimproverarla.

Gand. E che vuol dir, che l'altro non viene in quefta terra?

Clau. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è Alfier fra i Tedefchi, e appena dichiarato
Si è l'amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L'abbandonò coftretto dal dover dell'onore.
Ed ecco in Donna Florida la cagion del dolore.

Gand. L'ha fpofata il Soldato?

Clau. Nò, partì ful più bello
Il giorno, in cui doveva darle il nuziale anello.

Gand. Hanno fatto fcrittura?

Clau. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella coftanza, che vanta ognuno in petto.

Gand. Quand'è così, fentite quel, che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.

Clau. No, fperar non mi giova, che manchi a una promeffa
Colei, ch'ebbe in orrore di mancare a fe fteffa.

Gand. Io penfo all'incontrario; e facilmente io ftimo,
Faccia il fecondo paffo chi ha fuperato il primo.
Giurato avea di vivere vedova fenza amore,
Al primo innamorarfi provato avrà il roffore:
Ora che per il primo d'amore ha il fen fecondo,
Potrà più facilmente arrenderfi al fecondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione afcolta
Raffembrano difficili all'uom la prima volta;
E poi, fe fono buone, fi fan più facilmente,
E pofcia nelle trifte roffor più non fi fente.
Onde fe i fuoi affetti fono coftanti, e buoni,
Ritroverà per voi le folite ragioni;
E fe in un cuor volubile fida l'Alfiere anch'effo,
Sperate anche per voi l'avvenimento ifteffo.

Clau. Non avrei cuor d'amarla. Per lei D. Claudio è morto.
Gand. In questo perdonatemi, Signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio le è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello, che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova, e non zittella:
Perchè l'Alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s'ella vi piace, se il caso a voi si appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.
Clau. S'ell' ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.
Gand. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede, che il star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.
Clau. Parmi, se non m'inganno... [*osservando fra le scene.*
Gand. Appunto ella ritorna.
Clau. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!
Gand. Guardate, se non pare così da pastorella
Diana Cacciatrice.
Clau. Oh quanto mi par bella!
Gand. Signor, so in quest'incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. [*parte.*

SCENA II.

DON CLAUDIO, poi DONNA FLORIDA.

Clau. CHe dirà Donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogn'onta, ogni minaccia:
Son disperato alfine, non so quel, ch'io mi faccia.
Flor. Quì Don Claudio?
Clau. Signora, vi domando perdono:
Lo so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
Ma quell'amor, che ancora m'arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
Flor. Ma che destino è il mio? Dalla Città m'involo
Per contemplar coll'alma l'immagine di un solo,
Per togliermi all'insidie d'altri novelli oggetti,
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
Clau. Eh che temer, Signora, di me potete mai?

Senza

Senza periglio voſtro finora io vi adorai;
E ſe nella Cittade in van piango, e ſoſpiro,
Sorte miglior non ſpero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v' è dubbio del voſtro cuore i moti,
Uſa abbaſtanza ſiete a diſprezzar miei voti.

Flor. Eppur voi v' ingannaſte fin' ora in voſtro danno,
E foſte voi medeſimo cagion del voſtro affanno.
Debole ſon pur troppo, il ſimular non giova,
Se la mia debolezza voi conoſceſte a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinſe in pochi iſtanti
Con quell' ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di riſpetti pieno, timido amante, e ſaggio
Forſe il mio cuor perdeſte, mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D' amor, nè mai ebb' io gli affetti voſtri a ſdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confeſſo:
La voſtra timidezza fè il peggio di voi ſteſſo.

Clau. Dunque doveva ardito ſprezzar gli ordini voſtri?

Flor. Eh ſon donna... Sapete quai ſieno i riti noſtri?
Vogliamo eſſer ſervite talor ſenza ſperanza,
Moſtriam d' avere a ſdegno l' ardire, e la baldanza.
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arroſſiſce in volto nell' offerir mercede.

Clau. Ma non diceſte: io voglio di libertade il dono?

Flor. Credere chi il poteva in giovane qual ſono?

Clau. Dunque voi m' ingannaſte?

Flor. No, v' ingannò il timore,
D' amor triſto compagno per conquiſtarſi un core.

Clau. Non mi vedeſte, ingrata, quaſi di duol morire?

Flor. Morte amor non richiede.

Clau. Ma che richiede?

Flor. Ardire.

Clau. Dunque ſe ardir fa d' uopo negli amoroſi azzardi;
Chiedovi ardito, e franco...

Flor. No, mio Signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarſi,
Ora, che d' altri io ſono, temerità può farſi;
Ed io, che nell' arrendermi un dì potea eſſer grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.

Clau. Flavio non ebbe ancora la man pegno d' amore.
Flor. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.
Clau. Dite, che non l' ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante,
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.
Flor. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d' amore, e di rispetto.
Se i meriti d' entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel, che più coraggio ebbi a parlar di lui,
Mi fè più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l' amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.
Clau. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?
Flor. Dell' avvenire in noi troppo è l' evento incerto.
Clau. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito,
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.
Flor. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio, dal mio tetto andatene lontano.
Clau. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?
Flor. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa d' un' alma che mi adora.
Itene da me lungi: toglietemi al periglio;
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.
Clau. Barbara, sì v' intendo, l' abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a giuoco.
Partirò a un tal comando, resistere non deggio.
Ah son nell' ubbidirvi, ah sì son vile, il veggio.
Dovrei, qual m' insegnaste, esser d' ardito affetto,
Ma pur d' un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel, che può farmi irata;
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre... ingrata.
parte.

SCENA III.

DONNA FLORIDA *sola*.

POtea tal confessione risparmiarsi, è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, Don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi,
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d' intorno,
Ma il Cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
Dal primo dì, ch' io venni al villereccio albergo,
Me l' ho veduto sempre ne' miei passeggj a tergo.
Giovan di bell' aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata;
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa per altro saper com' ei si chiami,
Non per desìo protervo, ch' ei mi coltivi, od ami:
Che sarò al mio Don Flavio costante insino a morte,
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
Ehi chi è di là? [*chiama*.

SCENA IV.

GANDOLFO, e DETTA.

Gand. SIgnora.
Flor. Fattore, ho qualche brama,
Quel Cavalier vicino saper come si chiama.
Gand. Quegli è il Conte Roberto; è un Cavalier Romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile, ed umano.
Sta sei mesi dell' anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini stessi tratta con tal bontà,

Che l' amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote; egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno per esempio, montoni degli agnelli.
È un Cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.

Flor. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?

Gand. Non Signora. Ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al Mondo,
È bene, che si veda un arbore fecondo.
Vosignorìa, perdoni, gli ha mai parlato?

Flor. No;
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.

Gand. Perchè? Lo crede indegno di stare in compagnìa?

Flor. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl' inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.

Gand. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda ch' è un Cavaliere sì docile, e di merto...

Flor. Non dite altro di lui. Nol vo' trattar, no certo.
So io quel, che mi costa in conversar con tale,
Che merto avea maggiore, o almen l' aveva eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento,
Non vo' novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.

Gand. Che? Non si può trattare con affezion platonica,
Almen per divertire la vita melanconica?

Flor. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.

Gand. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del Conte.

Flor. Ite a veder che brama.

Gand. Merlin, chi domandate? [*verso la scena.*

SCENA V.

MERLINO, e DETTI.

Merl. Domando di Madama.

Signora, il mio padrone le fa umil riverenza,
E d' essere a inchinarla le chiede la licenza.

Flor. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell' impegno.) Ditegli ch' è padrone.
[*a Merlino, il quale parte.*

SCENA VI.

DONNA FLORIDA, e GANDOLFO.

Gand. Ah ah, me ne rallegro.
Flor. Conosco il dover mio.
Come potea scansarmi?
Gand. Così diceva anch' io.
A un Cavalier, che viene per visitar la Dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto, che una volta se state a tu per tu
In compagnia del Conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m' intendete...
Lo so, Signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito.
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo quì a proposito.
[*parte.*

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, *poi il* CONTE ROBERTO.

Flor. Conosco, che son debole nelle occasion fatali,
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali.
E fuor del matrimonio, con cui legasi ad uno,
L' onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettami, Madama, l' accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima, e di rispetto,
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flor. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete.
Ehi da seder. Vi prego. [*fa cenno al Conte, che sieda.*
Con. Ma non vorrei...
Flor. Sedete. [*siedono.*
Con. Lunga stagion godremo l' onor del vostro aspetto?
Flor. Nol saprei dir, fin' ora quì trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola, e quì per verità

È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch' io non voglio conversazion frequente.) [da se.
Con. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.) [da se.
Veramente, Signora, la libertà è un gran bene.
Gran Mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch' io godo il ritiro de' miei studj invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.
L' ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all' allegria.
Flor. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo, che al Ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.
Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?
Flor. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m' avessi.
Con. Dunque avete marito.
Flor. L' ebbi, ma è trapassato.
Con. Siete vedova.
Flor. A un altro ho l' amor mio impegnato.
Con. Altro, che solitudine, è quel, che vi diletta!
Vi spiace a quel, ch' io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno, che vi piace il vivere del mondo.
Flor. Eppure avea fissato non mi legar mai più.
Con. Eh chi è amico d' amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il Mondo, e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch' esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d' alta mano siam l' opera migliore,
Ricuserem gl' impulsi seguir d' onesto amore?
No, no, non vi pentite d' aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder fino alla morte
La dolce compagnia d' amabile consorte!
Flor. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.
Con. È ver, cercai finora d' accompagnarmi in vano.

Colpa del mio difficile ſtrano temperamento,
Che dubita del laccio non eſſere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio:
Subito, ch'io la trovo, entro nel ruolo anch'io.
Flor. Che mai richiedereſte per eſſere felice?
Con. Non più di quel, che giova, non più di quel, che lice.
Una di cuor ſincero, d'amor tenero, e puro,
Di cui ſenza penſieri poteſſi andar ſicuro:
Che mi laſciaſſe in pace, amando ſtar ſoletto,
Che meco all'ore debite gioiſſe in dolce aſpetto:
Capace la famiglia a reggere da ſe,
Ma che ſapeſſe inſieme dipendere da me:
Che uniſſe alla modeſtia la placida allegria,
E al nobile coſtume la ſaggia economia:
Che ſi laſciaſſe al bene condur ſenza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.
Flor. E voi colla conſorte qual eſſere vorreſte?
Con. Studierei ſecondarla nelle ſue voglie oneſte.
La laſcerei padrona de' ſuoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici, ed i parenti.
Diſpoſta all'occaſioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto, e diſpoſto anch'io.
Flor. Un maritaggio ſimile ſarebbe una fortuna.
Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'una:
Voi, che di due provaſte il dolce amor giocondo,
Foſte contenta almeno?
Flor. Vi dirò: del ſecondo
Spoſa non ſono ancora: ebbi da lui la fede,
Egli da me l'ottenne.
Con. Dov'è, che non ſi vede?
Flor. Alla guerra.
Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui ſovraſta l'evento militare?
Si vede, che bramate di vivere diſciolta,
Cercando d'eſſer vedova sì preſto un'altra volta.
Flor. A tutti i militari preſta non è la morte.
Con. È ver, tornerà vivo, ſarà voſtro Conſorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben preſto ad eſſervi lontano.

Flor. Se della mia elezione, Signor, mi condannate,
A ſciogliere l' impegno con lui mi conſigliate.
Con. Queſto no: vi conſiglio anzi a ſerbar coſtante
La fe, che prometteſte al ſpoſo militante.
Ei tornerà faſtoſo dei conquiſtati allori,
A ripoſare in ſeno dei ſoſpirati amori,
E voi tenera ſpoſa ſarete il bel conforto
D' un ſpoſo affaticato, ferito, e mezzo morto.
Vi ſederete appreſſo del povero marito
Dai bellici diſagj oppreſſo, illanguidito,
E paſſerete il tempo in van nei dì primieri
Sentendol ragionare dell' armi, e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d' amor gl' inviti aſcolta,
Al ſuon degli oricalchi vi laſcia un' altra volta.
Flor. Dunque ſarò infelice a tal conſorte unita?
Con. Del militar codeſta ſuol eſſere la vita.
Ma voi, che ſaggia ſiete, ſapreſte uniformarvi,
E vano dopo il fatto ſarebbe il conſigliarvi.
Flor. Signor, coi detti voſtri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattriſtarmi.
Con. No, no, ſcherzai fin' ora. Verrà lieto, e brillante
Lo ſpoſo a rivedervi. Amatelo coſtante.
Anzi della triſtezza, che vi occupa il reſpiro,
Di liberarvi in parte, di ſollevarvi aſpiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il voſtro amato ſpoſo, gli voglio eſſere amico;
E vo', che mi ringrazi di aver raſſerenato
Il volto della ſpoſa per eſſo addolorato:
Vo', che vi veda il Mondo più ilare d' aſpetto,
Vo', che gioite meco coſtante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch' io vi divenga audace;
Dell' allegria ſon vago, ma l' oneſtà mi piace.
Se vi vedeſſi infida lontana al caro ſpoſo,
Sarei co' miei rimproveri moleſto, e rigoroſo.
Non dico, che quegli occhi mi ſieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuor in petto di oneſti ſentimenti.
Libera, mi potreſte innamorar fors' anco,
Ma ſiete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un uomo, che a voi riſerba in petto

Col più onorato impegno la ſtima, ed il riſpetto.

Flor. (Tanto promette, e tanto parmi ſincero, e oneſto,
Che i generoſi inviti a ſecondar mi appreſto.) [*da ſe*.

Con. Fra i miei piaceri uſati, che non ſon pochi in vero,
Piacemi il delizioſo meſtier del Giardiniero;
Ed or che Primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh non vi ſia diſcaro vederla, ed onorarmi
Di voſtra approvazione, di cui vo' luſingarmi.

Flor. Verrò, verrò, Signore.

Con. Queſto *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. [*s' alza*.
È l' ipocondria un male, che ſuperar conviene,
E più che vi ſi penſa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in queſto punto iſteſſo
Della triſtezza voſtra a ſuperar l' eccesso.
Quanto ſarete preſta ad aggradir l' invito,
Tanto più il favor voſtro mi riuſcirà compito.
Alle mie preci umili voi reſiſtete in vano:
Andiam, Signora mia, porgetemi la mano.

Flor. Eccomi ad ubbidirvi. [*s' alza*.

Con. Così mi conſolate.

Flor. Signor, che d' altri io ſono però non vi ſcordate.

Con. Son Cavalier d' onore, conoſco il dover mio.

Flor. (Ah voglia il Ciel pietoſo, che lo conoſca anch' io.)
[*partono, ſervita Donna Florida dal Conte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DON CLAUDIO, e GANDOLFO.

Clau. DOnna Florida adunque col Conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
Gand. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col Cavaliere girando all' aria aperta.
Cent' occhi, che la vedono, la rendono sicura.
Clau. Eh dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
Gand. In verità, Signore, siete assai malizioso.
Il Conte è un uom da bene, e la Padrona è tale,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Clau. Con tutti Donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol, che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola?
Gand. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch' ella v' ami più assai, che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgoglio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate.
Non vi perdete d' animo, pregatela, e provate.
Clau. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.
Gand. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.
Clau. Quel, che l'amor non opra, in vano opra il timore.
Gand. Per me penso altrimenti in genere d'amore.

Quand' era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal' ora coi pugni, e colla forza:
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d' intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l' altre femmine anch' esse son formate.
Poco più, poco meno han dell' ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Clau. Voi, galant' uom, parlate come la villa ispira:
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn' essere adulate, vonn' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,
E fino i lor difetti debbon esser lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.

Gand. Per me le compatisco le vostre cittadine;
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,
Simili nel costume a quei della Città.
La donna col cavallo io metto in paragone,
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa, che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza
Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza. [*parte*.

SCENA II.

DON CLAUDIO solo.

REggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?

E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m'accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un' alma senza fede.
Sì senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento:
Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

DON FLAVIO, e DETTO.

Flav. Amico.
Clau. Oh Ciel! Che miro? Voi quì? Voi di ritorno?
Flav. Disfatto è l' inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in Città la sposa. So che quì è ritirata.
Dov' è; dove si trova? Rendiamola avvisata.
Clau. Infelice Don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Flav. Oimè! Voi mi uccidete. Dov' è la mia diletta?
Clau. Va col Conte Roberto a passeggiar soletta.
Flav. Roberto lo conosco. Conosco il Cavaliere,
L' onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di Donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me si sia scordato.
Clau. Fidate pur di lei, del Cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe le prove usate.
Vuol l' amicizia nostra, ch' io parli franco, e schietto;
Il cuor di Donna Florida per voi non vi prometto.
Flav. Amico, perdonate, se franco anch' io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei, che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.
Clau. Voi m' insultate.

Flav. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell' insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada:
Son pronto a soddisfarvi.

Clau. Nel fodero la spada.
Fin' or l' insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell' offesa dovrete ritrattarvi.

Flav. Io ritrattar non soglio quel, che il mio labbro ha detto,
L' onor di Donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi, ch' è infida.

Clau. Eh che l' onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir: per questo saria della mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasi, ch' è innocente, e accetto la disfida.

Flav. Or bene a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo, ed infierisco;
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Clau. Son Cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada;
Ma l' onor mio pretendo, che all' onta non si esponga
Di femminile inganno. L' ira omai si deponga.
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di Donna Florida siasi macchiato, o puro.
S' ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto,
E quell' ardir, che l' anima finchè voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate, che non vi veda,
Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S' ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L' avrò accusata a torto; ci batteremo allora.

Flav. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;

Vedrò la ſua riſpoſta, vedrò s' ella deſtina
La mia felicitade, ovver la mia rovina.
E voi, che mi recaſte al cuor pena sì forte,
Ne pagherete il fio col ſangue, e colla morte. [*parte*.

S C E N A IV.

DON CLAUDIO *ſolo*.

O Che la Donna ha il cuore in nuovi amori aſſorto,
E colla ſua ſcoperta mi vendico del torto;
O ſe il penſier m' inganna, ed il ſuo ſpoſo adora,
Uno di noi periſca: ſe ho da morir, ſi mora.
Vivere in tale ſtato, ſempre di vita incerto,
È una continua morte. Fin' or troppo ho ſofferto.
Da lei ſe la mia fede un premio non aſpetta,
Si tenti dell' ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l' abbandona, e meco ſi cimenta,
E ſono il vincitore, farò, ch' ella ſi penta;
E ſe cader io deggio ſotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorſo avrà della mia morte.
Oh quai penſier funeſti mi hanno ingombrato il cuore!
Ecco le belle gioje, che trovanſi in amore.
Poveri ſciagurati! Il pregio non ſi ſa,
Se non quando è perduto, di noſtra libertà.
Per un piacer sì miſero, che tardi, o mai non viene,
Si perde quanto mai poſſiamo aver di bene.
La pace non ſi cura, la vita non ſi ſtima.
Vani riſleſſi, e tardi: dovea penſarci in prima. [*parte*.

S C E N A V.

DONNA FLORIDA, *ed il* CONTE.

Con. ECcoci di ritorno, ecco ch' io vi rimetto
Quì, donde vi ho levata, con umile riſpetto.
Flor. Grazie, Signor, vi rendo della pietoſa cura,
Onde la bontà voſtra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto ſi faccia, con voi non ſi fa niente:
Ma affè vi compatiſco, vi manca quella coſa,
Che più d' ogni altro ſpaſſo fa rider una ſpoſa.
Flor. Credete voi, ch' io ſia voglioſa di marito?

Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flor. Eppure questa volta, Signor, voi v' ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel, che vi pare, e piace;
Ma credo quel, che voglio, anch' io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell' amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.
Flor. Quel, che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete.
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl' intendete.
Con. Dunque l' Alfier lontano voi non amate più?
Flor. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici, e pronostici, ch' io fo di un cuore amante,
Può esser, che sian fatti da medico ignorante,
Anche il fisico bravo però talor s' inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medica arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l' arte di conoscere l' amor di gioventù
È peggio della medica, e incerta ancora più.
Flor. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.
Con. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.
Flor. Questa curiosità dee avere un fondamento.
Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.
Flor. Prima, che il ver vi scopra di quel, che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.
Con. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia, ch' io dimando, che l' ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
Flor. Figurate i due casi, se l' amo, o se non l' amo:
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste, io bramo.

Con Perdonate, Signora, senza saper il male,
Offrono i Ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l' opera, e il consiglio.
Flor. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.
Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.
Flor. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.
Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.
Flor. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.
Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
Flor. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll' arte vostra giungete a indovinarlo.
Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete, ch' ei si penta, temete ch' ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flor. Oibò, siete lontan dal vero.
Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i periglj sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?
Flor. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d' indovinare il dono.
Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch' egli vi lasciasse per altro in libertà.
Flor. Libertà di qual sorte?
Con. Principio a indovinar.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticar.
Flor. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.
Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flor. Questi chi esser dovrebbe?
Con. Piano, Signora mia,

Principio

Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser, che indovini ancor qual sia l' oggetto.
Veduto ho quì d' intorno certo Don Claudio.

Flor. È vero.

Con. Sarebbe egli l' amico?

Flor. No, nemmen per pensiero.

Con. Dir convien, che lasciato l' abbiate alla Città,
A villeggiar venuta per zelo d' onestà.

Flor. Alla Città non evvi quel tal, che vi credete.

Con. Esser vi deve certo, Signora, ove l' avete?

Flor. S' io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, Signor Conte, astrologo imperfetto.

Con. Scoprir una passione poss' io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.

Flor. Più di così non dico.

Con. Vedo per questa parte difficile l' intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l' oggetto:
Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
L' Alfier com' è geloso?

Flor. Nol so, non lo provai.

Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l'onor si espone,
Affida alla Consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, Signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s' avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento:
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
Trovandovi fedele, e amante come prima.

Flor. Ma s' ei perisce al campo, ove comanda il fato?

Con Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D' aver data la fede per forza, o per impegno.

Se questo è ver, Signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco, qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna supplisce la virtù.
In libertà di scegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano, che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco,
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flor. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla audace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch' altro matrimonio.

Flor. E chi mi proporreste?

Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l' erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flor. Se in Città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri quì non vi sono fuor, che Don Claudio, ed io.

Flor. Un di voi due non basta?

Con. Don Claudio può bastarvi.

Flor. Voi non sareste al caso?

Con. Non so di meritarvi.

Flor. Lasciam le cerimonie; s' io fossi fuor d' impegno,
Il cuor di Donna Florida di voi sarebbe indegno?

Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.

Flor. Voi mi sprezzate adunque.

Con. Son uom, che dice il vero.
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.

Flor. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?

Con. È ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì?

Flor. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?

Con. Risponderovvi allora.

Flor. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch' io vi teneva ascoso?

Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo, che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l' ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino, che sposo avete vivo, robusto, e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l' impegno, e la ragione
Ajuti la prudenza a far la digestione.
Non vo', che una lusinga faciliti l' accesso
D' un male, ch' è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch' io parta, ch' io vi lasci, Madama, permettete. [*par.*

SCENA VI.

DONNA FLORIDA *sola*.

GIà lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è sì gentile il Conte, sì generoso, e umano,
Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il Conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l' Alfier, che mi pretende:
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può, ch' ei mora, può darsi, ch' ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

GANDOLFO, e DETTA.

Gand. SIgnora, ecco una lettera, che a lei viene diretta,
E quel, che l' ha recata, ch' ella risponda, aspetta.

Flor. D' onde vien ? Chi la manda ?
Gand. Che l' apra, e lo saprà.
Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.
Flor. [*apre, e legge in fondo della lettera.*
Oh Ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è, che mi scrive.
[*a Gandolfo.*
Gand. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.
Flor. Sentiam che cosa dice.
Gand. Me n' anderò.
Flor. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Gand. Mi piace il complimento.
Flor. *Disfatto è l' inimico.*
Gand. Oh davver ne ho contento.
Flor. *Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,*
Con perdita di pochi avemmo la vittoria.
Gand. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Flor. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Gand. Oh povero Signore!
Flor. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l' effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l' aspetto mio non giungavi improvviso,
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l' amor vostro, se il volto mio si vede,
Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:
Che se delle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!
Gand. Che dite dei frutti della guerra?
Flor. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.
Gand. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello, che si sente, è divenuto un mostro.

Flor. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?
Gand. Fate almen, che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.
Flor. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. [*parte.*
Gand. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DONNA FLORIDA *con foglio in mano*.

AH misero Don Flavio! Nel fiore dell' età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il Ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso;
Or che dirò di questi orribil, mostruoso?
Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l' immagine m' attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescere afflizione all' afflitto,
E pormi una vergogna, un' onta, ed un delitto.
Oh se venisse il Conte a consigliarmi almeno,
Trarmi saprebbe, io spero, ogni mal dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l' invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ardita?
Però vo' lusingarmi, ch' ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch' egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor, che sia presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di Don Flavio orribile l' aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

DON CLAUDIO, e DETTA.

Clau. MAdama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flor. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Clau. Intesi, ch' ei ritorna in patria vittorioso.
Flor. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto;
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Clau. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.
L' amor, che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l' orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l' avreste ogn' ora:
Buon per voi, che sposata non vi ha D. Flavio ancora.
Flor. Ma la giurata fede non val più dell' anello?
Clau. È ver, ma l' infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto.
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo.
Voi pur di virtù piena ancor l' amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d' amarlo ognor vicino,
Ad onta dell' insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or, che dispor potete con libero talento?
Sareste un' infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all' eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noje col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d' aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;

Ma dicovi, Signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.
Flor. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?
Clau. Siete per tal evento assolta d'ogni legge.
Il povero Don Flavio, che il volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per sciogliere gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di fiato;
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de præsenti*:
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.
Flor. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.
Clau. Secondo che l'intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch'egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch'ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.
Flor. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?
Clau. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l'affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.
Flor. Non dico, che vi creda tutto quel, che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.
Clau. Per ubbidirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l'amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l'amerete ancor fino alla morte.
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.

Che in vece di godere col ſpoſo i dì felici,
Sarete inſiem congiunti due miſeri infelici:
Però che dell' amore, e dell' impegno ad onta,
A ſcioglìervi per ſempre da lui ſarete pronta,
E che lo conſigliate per ſuo, per voſtro bene,
Anch' egli dal ſuo canto a ſciogliér le catene.

Flor. E s' ei nega di farlo? E ſe mi chiama ingrata?
E ſe alla data fede pretendemi obbligata?

Clau. Allor ſta in voſtra mano miglior riſoluzione.
Volendo eſſer diſciolta, vi àſſiſte la ragione.
Ma riſolvete preſto prima, che venga ei ſteſſo.

Flor. Orsù ſon perſuaſa; vo' riſolvere adeſſo.
Ehi? da ſcriver recate. [*alla ſcena*.

Clau. (Spero averla acquiſtata. [*da ſe*.

Flor. (Chi ſa, ch'io non mi veda col Conte accompagnata?) [*da ſe*.

[*Servitori portano da ſcrivere*.

Clau. Corte parole, e buone. Ogni riſpetto è vano.

Flor. A ſcrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Spoſo mio dilettiſſimo.

Clau. Oibò: troppo gentile.

Flor. Egli mi diè, ſcrivendomi, un titolo ſimile.

Clau. No, no, dite: Don Flavio.

Flor. Mi ſembra troppo amaro.

Clau. Raddolcitelo un poco.

Flor. Dirò: *Don Flavio caro*.

Clau. Ben ben; come volete. Indifferente è queſto;
Baſta, che vi tenghiate men tenera nel reſto.

Flor. Laſciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Clau. Dirò ſinceramente.

Flor. (Il paſſo è un po' difficile, ma meno mi rattriſta,
Del Conte Don Roberto penſando alla conquiſta.)
[*da ſe*, *e ſi pone a ſcrivere*.

Clau. (Se l' amico vedeſſe, ch' io ſon quel, che la guida,
Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s' egli è un uomo d' armi, ho da temer? Perchè?
Conoſco anch' io la ſpada. Viltà non regna in me.
E ſe rimproverarmi vorrà di tradimento,

Dir posso, che da lui offeso anch' io mi sento.
Io l' introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte, e con inganno anch' ei me l' ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all' amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.

Flor. Ecco finito il foglio. Leggete quel, ch' io scrissi.

Clau. Legge piano.
Brava, diceste ancora di più di quel, ch' io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flor. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Clau. Tanto meglio, facciamo, che subito si parta.

Flor. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopracarta.

Clau. Datelo a me.

Flor. Di fuori vedrete il messo a posta.

Clau. Farò, ch' egli solleciti a dargli la risposta.

Flor. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)
(da se.

Clau. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.)
(da se, e parte.

S C E N A III.

DONNA FLORIDA *sola.*

EPpur senza rimorsi scritto non ho quel foglio;
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l' avrei fatto, mancandomi l' Alfiere,
Se più non m' accendesse quell' altro Cavaliere;
Bramo di prender stato, e fin che non l' ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte,
Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

Il Conte, e detta.

Con. ECcomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flor. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flor. Vi supplico, sedete.
Con. Lo so per ubbidirvi.
Flor. Questo foglio leggete.
(*gli dà la lettera di Don Flavio.*
Con. Legge piano.
Oh povero Don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flor. Vi par degno di scherzo l' evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
E un gioco è di fortuna la vita, che gli resta.
Flor. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flor. Per me non ho più sposo.
Con. Perchè?
Flor. Vien difformato.
Con. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi, per esser privo di una pupilla,
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, Signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.
Flor. L'occhio fors' anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
Con. E per questo, Madama, vi par, che importi molto?
Nell' uomo la bellezza non contasi del volto,
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l' altra difformata dal fato disgustoso
Sarà l' insegna nobile di un uomo valoroso.

Flor. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?
Con. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.
Flor. Tutta la sua virtude consiste nella spada.
Con. Ditemi in cortesìa; Don Flavio avete amato?
Flor. L' amai.
Con. Ad obbligarvi con lui chi v' ha forzato?
Flor. Per dirla, amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.
Con. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?
Flor. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?
Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s' ha da dire con onta, e con orgoglio
Dagli uomini alla sposa: va' là, che non ti voglio?
Flor. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto,
Ma veggo a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s' io fossi in libertà.
Con. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.
Flor. Don Flavio è mio in eterno?
Con. No. Aspettate, ch' ei mora.
Flor. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l' oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice:
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provido consiglio.
Già licenziai col foglio Don Flavio in poche note,
S' accheti, o non s' accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete;
E sciolta dall' impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.
Con. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro:

Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall' obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore
Di quel, che vi sognate, è sempre un uom d' onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all' infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l' uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel, che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;
Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l' avete, volubile di cuore.
Piango per l' alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flor. Ah Signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son Cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flor. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

GANDOLFO, e DETTI.

Gand. MIa Signora.
Flor. Il messo è ancor partito!
Gand. Non so.
Flor. Che si ricerchi; quand' ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio
Gand. Subito. (È inviperita, sempre peggior diviene;
E fin che sarà vedova non averà mai bene.)
[*da se, indi parte.*

SCENA VI.

IL CONTE, e DONNA FLORIDA, e *poi* GANDOLFO.

Con. POsso saper, Signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flor. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate, ch' io vel taccia.
Con. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consiglj sui.
Flor. Ecco il fattor, che torna.
Gand. Il messo è ancora quà.
Il foglio non l' ha avuto; per or non partirà.
Flor. Come! Non ebbe il foglio?
Gand. Di ciò non dubitate.
Flor. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio, che gli diedi, ditegli, che a me venga;
E se l' ha dato al messo, che il messo si trattenga.
[*Gandolfo parte.*

SCENA VII.

IL CONTE, e DONNA FLORIDA.

Con. DOn Claudio è il consigliere?
Flor. Perchè?
Con. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
Flor. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri, parlandovi d' amore.

Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò, troppo indiscreto:
Sentir, che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
Certo, che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.

Flor. Fin che son io d' altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.
Ma s' ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall' ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sarete allòra al desir mio ritroso?

Con. Sarò qual si conviene a onesto Cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
Ma un poco come l' altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile:
Protestovi, Signora, che voi siete adorabile. [*parte*.

SCENA VIII.

DONNA FLORIDA, poi DON FLAVIO.

Flor. È Vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il Cavalier gentile;
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se Don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
Ah che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Flav. Perfida! [*a Donna Florida*.

Flor. Oh Dei! Che miro?

Flav. Voi mi avete tradito.

Flor. Oimè? siete una larva, o il mio Don Flavio istesso?
Flav. Sì, che Don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.
Flor. L'occhio...
Flav. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero
[*mostra il foglio*.
D' un' alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor, da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
Cadrà il Conte Roberto vittima del mio sdegno...
Flor. Ah Signor, v' ingannate...
Flav. Sì, morirà l' indegno.
Flor. D' un Cavalier onesto il ver mal conoscete.
Flav. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al Cielo.
Flor. Ma se innocente è il Conte.
Flav. Conosco il vostro zelo,
L' amor, che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.
Flor. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consiglj, e l' onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il Conte.
Flav. E chi sarà?
Flor. Don Claudio.
Flav. Don Claudio è un fido amico.
Flor. È un traditore, e un empio, e con ragione il dico.
Flav. Chi vergò questo foglio?
Flor. Io lo segnai: lo veggo.
Flav. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice mal nato,

Andrò

Andrò di quà lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni, e l' onte:
Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il Conte. [*parte.*

SCENA IX.

DONNA FLORIDA *sola*.

MIsero! A lui si vada... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L' avviserò, che venga... Ah no s' ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l' avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè ajuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta, che la vergogna, e il pianto.
Ma perchè mai Don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
Per sciogliere l' impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver, ch' io sono volubile di cuore,
Ma anche Don Flavio istesso fu ingrato, e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l' uom sempre innocente.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, e GANDOLFO.

Con. PErchè per questa parte insolita si viene?
Venir quà di nascosto non vo', non istà bene:
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Gand. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all' improvviso Don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogati ha i labbri suoi.
Con. È sfigurato in viso?
Gand. È sano come voi.
Con. Dunque non è d' un occhio, com' ei dicea, privato?
Gand. Girava un paro d' occhi, che parea spiritato.
Con. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Gand. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo, che per scoprirla studiato abbia l' arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano. (*parte*.

SCENA II.

IL CONTE, e DONNA FLORIDA.

Con. NOn vorrei, che Don Flavio l' avesse anche con me.
Flor. Ah fuggite, Signore.
Con. Ho da fuggir? Perchè?
Flor. Di voi ha concepito Don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto,
Ma da Don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene Don Flavio istesso a questa volta irato.
Con. Venga pur, ch' io l' aspetto; possibile, ch' ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flor. Ah per me non vorrei vedervi in un cimento.

Con. Di quanto per voi feci, Signora, io non mi pento:
La mia converſazione, il mio parlar fu oneſto,
Non ho rimorſo alcuno, che al cuor mi ſia moleſto.
Son della pace amico, rariſſimo mi ſdegno;
Ma anch' io coraggio ho in petto, ſe ſono in un impegno.

Flor. Eccolo, ch' egli viene.

Con. Il ſuo venir non temo.
Ritiratevi.

Flor. Oh Cieli! Per cagion voſtra io tremo. (*parte*.

SCENA III.

IL CONTE, poi DON FLAVIO.

Con. VEnga pur d' ira acceſo il militar tremendo,
Lo voglio ſenza caldo attendere ſedendo. (*ſiede*.
Se poi vuol far il pazzo, e il ſuo dover ſcordarſi,
Di me può darſi ancora, ch' egli abbia a ricordarſi.

Flav. (Eccolo quì l' indegno.) *da ſe in aſpetto furioſo*.

Con. Don Flavio ben venuto.

Flav. Signor, in queſte ſoglie perchè ſiete venuto? (*altiero*.

Con. A un Cavaliere amico dir non ricuſo il vero,
Baſta, che il Cavaliere non mel domandi altero.

Flav. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio ſaper, vi dico.

Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, Signor Don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoſcete? Credea, ſe il Ciel v' ajuti,
Perduto aveſte un occhio. Gli avete ambi perduti?

Flav. Voi pur foſte ingannato dal menzognero avviſo;
Vi ho colto, vi ho ſcoperto entrambi all' improvviſo.

Con. Entrambi? Con chi ſono da voi poſto del pari?

Flav. Con una donna infida

Con. Soſpetti immaginarj!
Stimo aſſai Donna Florida; la comoda occaſione
M' induſſe colla Dama a far converſazione.
Lo ſo, ch' è a voi promeſſa, conoſco il mio dovere;
Non l' amo, e ve ne accerti l' onor di un Cavaliere.

Flav. Non credo a un menzognero.

Con. Ehi, Signor militare,
Così meco ſi parla? Chi v' inſegnò il trattare?

Flav. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. [*mette mano*.
Con. Io non ho spada al fianco.
Flav. Provvedetevi tosto di un ferro, e quì vi aspetto.
Con. Sì Signor, volentieri questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor, che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor Alfier, sedete.
Flav. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All' armi.
Con. Non accettai l' impegno?
Temete, che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete, ch' io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio, che ci proviamo,
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.
Flav. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
Con. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom, ch' è disarmato!
Flav. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.
Con. Voi ridere mi fate.
Flav. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso. [*alza la spada per offendere il Conte*.
Con. Fermati, o tu sei morto.
[*si alza, mettendo mano ad una pistola*.
Flav. Come! Un' arme da fuoco contr' un di brando armato?
Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest' arme in mia difesa vi scarico nel petto.
Flav. Battervi promettete?
Con. Accetto la disfida.
[*Don Flavio rimette la spada*.
Ora il Signor Alfiere permetterà, ch' io rida.
Flav. Giuro al Cielo.
Con. Un sol passo di quà non vi movete.
Flav. Me soverchiar pensate?
Con. No, favelliam, sedete. [*siede*.

Flav. E ben, che avete a dirmi?
Con. Fin che restate in piede,
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.
Flav. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?
[*siede*.
Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l' acciaro
Credete, che nessuno vi possa star al paro.
Ci proverem, Signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.
Flav. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito? [*ironico*.
Con. Lo soffrirete in pace infin, che avrò finito.
Flav. Via, spicciatevi tosto.
Con. Deponete l' orgoglio.
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio.
Trattiam di quel, che preme, e il dir poi terminato,
Fuoco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.
Flav. (Che sofferenza è questa!) [*da se*.
Con. Ch' io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;
Vi proverò, che tale non sono ad evidenza:
Sposate Donna Florida in pace, in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?
Se batterci dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir, se al mio rivale mi riesce di dar morte,
Sarò di Donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d' amico.
Questo è quell' onor vero, che un Cavalier dichiara,
Al campo solamente a viver non s' impara.
La spada non s' impugna per uso, e per baldanza,
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, Signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l' ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;

Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile, che puote, per meritar l' amore.
Per comparir più vago l' amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel, che alla donna piace, credete, è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v' ami, o se non v' ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S' ella sposarvi è pronta, or, che tornaste sano,
È segno, che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all' opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l' ama ancora adesso,
Fin quì venne a tentarla il vostro amico stesso,
E per staccarla forse da voi, formò il disegno
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese,
Prendete informazione di me per il paese:
E vi dirà ciascuno, che sono un uom d' onore,
Che a tutti fo del bene, potendo, di buon core.
E il ragionar, ch' io faccio con voi placidamente
Dopo gl' insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l' onor di una Dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr' alma il lume,
Se barbaro non siete per uso, o per costume,
Convinto esser dovete per quel, che vi si mostra,
Che debole è la Sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l' onor, che in me s' annida,
Difesa Donna Florida, andiamo alla disfida. [s' alza.

Flav. No, Conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione;
Son soddisfatto appieno da ciò, che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell' insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s' aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento;
Ma giuro, che di voi son pago, e son contento.
Con. Se parvi, ch' io non meriti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici col più costante impegno,
Che sia dai nostri petti scacciato ogni disdegno.
Flav. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.
Con. Ditemi il ver, l' amate?
Flav. Sa il Ciel quanto l' ho amata.
Con. Ed ora?
Flav. Ed or l' amore s' è in odio convertito.
Con. Perchè?
Flav. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.
Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v' ingannate.
Prender conviene al mondo quel, che si può, e star cheto.
Sposando Donna Florida potete viver quieto:
Un po' di debolezza in lei s' annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,
Quant' altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito,
Quant' altre non si trovano, che lasciano il marito?
Non dico, che l' esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone,
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch' è alfin la vostra sposa del numero migliore.
Flav. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
Con. Riflettere conviene, se alcun l' ha consigliata.
Flav. Fosse Don Claudio autore del duplicato imbroglio.
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio,

Ei configliommi a fingere, a ftarmi ritirato:
Di amante a Donna Florida egli è, che vi ha accufato.
Se falfamente il diffe, fe è menzognero in quefto,
Effer potrebbe ancora un traditor nel refto.
Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco. [*irato.*

Con. Amico, io vi configlio di moderare il fuoco.
Chi col furor fi accieca, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion fovente fmarrir della vendetta.
Prima di vendicarfi di un torto, di un difgufto,
Efaminar conviene, fe il fofpettar fia giufto:
Cercar per altra ftrada la fua foddisfazione,
Provar, fe l'avverfario vuol renderci ragione,
E far, che fia la fpada quell' ultimo cimento,
Con cui l'onore adempia il fuo rifentimento.
Penfiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro fprezzarla non conviene:
Quando l'onore il chieda, dee cimentarfi, il fo,
Ma incontro alle fventure più tardi, che fi può.
Non bafta il dir, fon bravo, non bafta il dir, fon forte;
Si va fempre battendofi incontro a dubbia forte.
Voi altri militari fo, che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci reftate.
Si ha da morir? fi mora, ma almen da buon foldato,
Morir da valorofo, e non da difperato.
Chi muor per una donna, fapete cofa acquifta?
Quella ifcrizion graziofa, che in lapide fu vifta:
Quì giace un Cavaliere morto per Donna infida,
Divoto il paffeggiere dica: fu pazzo, e rida. [*parte.*

S C E N A IV.

DON FLAVIO *folo*.

FElice lui, che penfa le cofe a fangue freddo!
Quando il furor m' accende, sì prefto i' non m'affreddo.
S' or mi veniffe incontro Don Claudio fciagurato,
Vorrei colla mia fpada trargli dal feno il fiato.
Non merta, che fi ferbino le leggi dell' onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

DON CLAUDIO, e DETTO.

Clau. AMico...
Flav. Ah scellerato! [*vuol assalirlo colla spada*.
Clau. A me? [*ritirandosi*.
Flav. Sì, a voi mendace. [*si avanza incalzandolo*.
Clau. Anch' io saprò difendermi. [*impugna la spada*.
Flav. Dovrai cadere, audace.
[*si battono; Don Claudio incaza violentemente Don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo alla stanza, e cade*.

SCENA VI.

DONNA FLORIDA, e DETTI.

Flor. (OImè! Cadde il meschino.)
[*da se sulla porta della camera non veduta*.
Clau. Tua vita è in mio potere.
[*minacciando D. Flavio*.
Flav. Non è, ferir chi cade, azion da Cavaliere.
Flau. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire.
[*lo vuol ferire*.
Flor. Ah trattenete il colpo. [*arresta il braccio a Don Claudio*.
Clau. Va', che sei fortunato. [*a Don Flavio*.
Flav. [*si alza, e cerca la spada*.
Flor. Partite. [*a Don Claudio*.
Clau. Non si speri, c' io parta invendicato.
Flor. Qual prepotenza è questa Olà fuor del mio tetto.
[*a Don Claudio incalzandolo verso la porta*.
Clau. Son Cavalier, lo sdegno di femmina rispetto.
(*parte*.

SCENA VII.

DON FLAVIO, DONNA FLORIDA.

Flav. RAggiungerò l' indegno. (*volendo seguitar Don Claudio colla spada in mano*.
Flor. Fermatevi. (*trattenendolo*.

Flav. Lasciate.
(*facendo forza per andare.*

Flor. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(*trattenendolo.*

Flav. Ah s' involò a' miei lumi, trovarlo or non m' impegno,
Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.

Flor. Contro l' amico vostro quale ragion vi accende?

Flav. Da me una sposa infida saperlo in van pretende.

Flor. Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita
Contro d' un uomo armato venne ad esporsi ardita?

Flav. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,
L' infedeltà rammento, scordarmela non posso.

Flor. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
Di un foglio mentitore l' inganno, e la menzogna.

Flav. Ferito, sfortunato, di voi non son più degno.

Flor. Per provare una sposa vi vuole un bell' ingegno.

Flav. Perfida!

Flor. Mentitore!

Flav. Quest' è l' amor, la fede?

Flor. Non merita costanza chi al' onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi,
Io fingermi incostante trovai per vendicarmi;
E qual voi compariste istesso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno fedissima, e costante;
Credete, o non credete quel, che giurar m' impegno,
Non curo l' amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e amor mio non merta.

Flav. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell' onta, ch' io soffersi, si vede il pentimento!
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.

Flor. Per darvi un nuovo segno d' amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza,
D' aver troppo creduto quest' alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,

Certo che vi ama ancora quella, che ognor vi ha amato.
Flav. No, che mai non mi amaste, no, che all' amor non credo;
L' idea di un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.
Flor. Dunque se amore invano vi offre una sposa ámante,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.
Flav. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(mostra la lettèra di Donna Florida.
Flor. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(mostra la lettera di D. Flavio.
Flav. Vanne stracciato al vento. *(straccia la lettera.*
Flor. Al suol va' lacerato.
[straccia la lettera.
Flav. Così stracciar potessi colei, che ti hà vergato.
Flor. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.
Flav. Ritornerò lontano da questo Ciel protervo.

SCENA VIII.

GANDOLFO, e DETTI.

Flor. FAttor, partire io voglio. *[a Gandolfo.*
Flav. Chiamatemi il mió servo.
[a Gandolfo.
Gand. Il pranzo è preparato.
Flor. No, no, facciam di meno.
Flav. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. *[a Gandolfo.*
Gand. Subito.
Flor. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.
Gand. Signora...
Flor. Immantinente... *[a Gandolfo.*
Flav. Più tollerar non posso.
[a Gandolfo.
Gand. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.)
[da se, e parte.

SCENA IX.

DONNA FLORIDA, DON FLAVIO, poi GANDOLFO, ed il SERVITORE *del suddetto*.

Flav. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.
Flor. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Flav. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.
Flor. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.
Flav. Perfida!
Flor. Disumano!
Gand. Il Servitore è quì.
[*a Don Flavio.*
Flor. Son pronti i miei cavalli?
Gand. Pronti, Signora sì.
Flav. Il mio mantel da viaggio. [*al Servo, che parte.*
Flor. Voi verrete con me.
[*a Gandolfo.*
Gand. Tutto quel, che comanda. (Qualche diavolo c' è.)
Serv. [*torna con il mantello del suo padrone.*
Flav. Andrò di quà lontano. [*prendendo il suo mantello.*
Flor. Chi vi trattiene? Andate.
Flav. Oh maledetta sorte!
Flor. Oh donne sfortunate!
Flav. (Partir mi lascia? Indegna!) [*da se.*
Flor. (Par, che vacilli il piede.)
[*da se.*
Flav. Donna senza pietade, anima senza fede.
[*a Donna Florida.*
Flor. A me?
Flav. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...
Gand. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello.
Flav. Eh del mantel non curo, non curo della vita.
[*getta via il mantello.*
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzò
Di una tiranna ingrata.
[*caccia la spada, e si vuol ferire.*
Gand. Ajuto.
[*fugge via, e fa lo stesso il Servitore.*

Flor. Siete pazzo!

[*si avventa, e gli leva la spada.*

Flav. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

Flor. Colpa è di voi l' affanno, che vi tormenta.

Flav. Ingrata!

[*parte.*

Flor. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima,
Ma no, ch' esser non voglio a ceder' io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso,
Vo' in me, che si sostenga l' onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, lo spero:
Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell' uom son l' armi, che altrui recan la morte,

[*accennando la spada, che tiene in mano.*

Ma i vezzi delle donne fan vincere anche il forte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DONNA FLORIDA.

PIù non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea Don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di quà spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra Don Claudio per la via?
Ho piacer, che Don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi, so pur, che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il Conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno.
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
[*chiama*.

SCENA II.

GANDOLFO, e DETTA.

Gand. ECcomi.
Flor. Sempre voi? Non vi è alcun Servitore?
Gand. Io faccio da Staffiere, da Cuoco, e da Fattore,
Ma il faccio volontieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel, che le donne attrista, d' amanti è la mancanza,
Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza.
Flor. Si è veduto Don Flavio?
Gand. D' allor, ch' egli è partito,
Non l' ho veduto più.

Flor. Si sa dove sia ito?
Gand. Sarà poco lontano il povero Signore,
Ritornerà senz' altro. L' aspetta il Servitore.
Flor. E Don Claudio?
Gand. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l' ape al miele, girare a noi d' intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per quà.
Flor. Ite a veder, se trovasi Don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell' orto, o nel giardino.
Vorrei, che quà venisse, ma non da me chiamato:
Fate, ché un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già, che m' intendete.
Gand. Son pratico del mondo, e so quel, che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell' arte facendo, in quella dell' amore. [*parte*.

SCENA III.

DONNA FLORIDA, poi GANDOLFO, *che torna*.

Flor. LO so, che il torto è mio, so, che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa:
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il Conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.
Gand. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.
Flor. Che vi disse Don Flavio?
Gand. Mi pare un disperato.
Ha veduto Don Claudio passar per una strada,
E vuol, che Donna Florida gli mandi la sua spada.
Flor. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l' armi al fianco, eviterà il periglio.
Gand. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, Signora,

Che fiete affai prudente, e che l'amate ancora.
Flor. Confeffo, che per lui ferbo ancor dell'affetto.
Di me non gli parlafte?
Gand. Gli parlai.
Flor. Cofa ha detto?
Gand. Ha detto... Veramente è afpra l'ambafciata.
Flor. Dite liberamente.
Gand. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, e diffe apertamente,
Che a ritornar da voi difpofto non fi fente.
Flor. Gandolfo nella ftanza, dove ho teftè pranzato,
La fpada troverete, che a voi ha ricercato.
Portatela al furente, e fenza altre parole
Ditegli, che la prenda, e faccia quel che vuole.
Gand. Volete, che cimenti?...
Flor. Non più, non replicate,
In nome dell'ingrata la fpada a lui recate.
Ditegli, che l'infida... Ma no, non dite niente.
Portategli il fuo ferro; fuo danno, fe fi pente.
Gand. In braccio al fuo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà...
Flor. Tacete.
Gand. Sì Signora. Non parlo.
Vado a portar la fpada...
Flor. Fermatevi.
Gand. Son quì.
For. (Mai più confufa, e incerta mi ritrovai così.) [*da fe.*
Gand. (Combatte amore, e fdegno della padrona in cuore.
Scommetterei la tefta, che vincerà l'amore. [*da fe.*
Flor. Ite a cafa del Conte, dite, che favorifca
Venire ad onorarmi, e che non differifca.
Gand. Ho da portar la fpada?
Flor. L'ho da mandar? Non fo.
Gand. Se il mio parer valeffe, io vi direi di no.
Flor. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad infultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie fcufe, al mio dolor non bada,
Ricufa di vedermi? Portategli la fpada.
Gand. Vedrete, che anche il Conte, ch'è un uom di tanto fale,
Dirà

Dirà che a rimandargliela avete fatto male.
Flor. Presto; che venga il Conte, più non mi trattenete.
Gand. Ho da portar la spada?
Flor. Per ora sospendete.
Gand. Vo subito dal Conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.
[*parte*.

SCENA IV.

DONNA FLORIDA, poi DON FLAVIO.

Flor. SI', son buona anche troppo. Soffro gl'insulti, e l'onte.
Basta: sentiamo in prima quel, che sa dir il Conte.
Flav. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flor. Chi è quel, che ingiustamente negarvela pretende?
Flav. Voi darmela negate.
Flor. Io, non è ver, Signore.
Flav. Ora il fattor mel disse.
Flor. È stolido il fattore.
Flav. Dunque dov'è il mio ferro?
Flor. Subito a voi lo rendo.
[*in atto di partire*.
Flav. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.
Flor. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete,
Negarvela destino, perchè la pretendete.
Flav. La cercherò io stesso. [*in atto di passare innanzi*.
Flor. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
Flav. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?
Flor. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.
Flav. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo, che io non vada ad incontrar la morte.
[*dolcemente*.
Flor. Questa pietosa cura da me non meritate.
[*dolcemente*.
Flav. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate,
Pensate, risolvete di me, come vi aggrada.
Flor. Perfido! [*in atto di partire*.
Flav. Mi lasciate?
Flor. Vi renderò la spada. [*parte*.

SCENA V.

DON FLAVIO, poi il CONTE.

Flav. SI', me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al Ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch' ell' ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m' odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è segno.
Ecco il Conte Roberto. Sollecito sen riede.
Chi sa ch' egli non l' ami, e manchimi di fede?
È ver, parlommi in guisa, che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di Donna Florida mi par, che sia occupato:
Il Conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me:
Che avveri il mio sospetto difficile non è.
Con. Eccomi, ov' è la Dama?
Flav. A lei perchè tornate?
Con. Mi giunse un suo comando.
Flav. Che frequenti ambasciate!
Con voi se così spesso gode trovarsi insieme,
La vostra compagnia si vede, che le preme.
Con. È della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?
Flav. Non ho ragion di averlo?
Con. Io crederei di no.
Flav. Dunque andar vi consiglio.
Con. Per or non partirò.
La Dama mi domanda, e me n' andrò allor quando
Abbia, com' è il dovere, inteso il suo comando.
Flav. Con donna, che dipende, è vano il complimento.
Farò le vostre scuse.
Con. Dunque per quel, ch' io sento,
Voi l' avete sposata. Lasciate, che con lei

Faccia per consolarmi i complimenti miei.
Flav. Moglie mia non è ancora, nè ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
Con. Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò Donna Florida. Io venni immantinente.
Flav. Basta, ch' ella lo sappia, che a lei venuto siete;
Farò le parti vostre, andarvene potete.
Con. Il vostro complimento mi par con poco sale,
E poi se riderò, ve ne averete a male.
Flav. Deriso esser non voglio.
Con. Fin tanto ch' ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
Flav. Per ora dispensatemi, ne parlerem dipoi.
Con. Via siate compiacente.
Flav. In altra parte andiamo.
Con. Aspetto Donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
(*siede.*
Flav. (Che impertinenza è questa?) (*da se.*
Con. Siedo, perchè son stracco.
Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Flav. Favellar non ho voglia.
Con. E bene tacerò.
Per non istar ozioso, un libro io leggerò.
(*cava di tasca un libro, e legge.*
Flav. Bramerei di star solo senz' altri in compagnia.
Con. Se volete esser solo, e bene, andate via. (*poi legge.*
Flav. Dunque ragione avete di essere preferito.
Con. La padrona mi fece il generoso invito. (*come sopra.*
Flav. V' intima la partenza un, che non è il padrone.
Con. La gioventù è incivile per mala educazione.
(*come sopra.*
Flav. Signor, con chi parlate?
Con. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel, che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!
Flav. Potreste andare altrove a leggere così.
Con. Con vostra permissione vo' leggere, e star quì.
Flav. Parmi un' impertinenza.
Con. Nella più fresca età

Bel ſpirito ſi chiama quel, ch' è temerità.

(moſtrando di leggère.

Flav. Chi lo dice ?

Con. Il mio libro.

Flav. Il libro ? Non lo credo.

Che offendermi volete indegnamente io vedo.

Tal non mi trattereſte colla mia ſpada al fianco.

Con. Le riſſe non procuro; ma di valor non manco.

(ſegue a leggere.

Flav. Ci troverem col brando.

Con. Sempre quando vi aggrada.

(come ſopra.

SCENA VI.

DONNA FLORIDA *con la ſpada di Don Flavio*, *e* DETTI.

Flor. ECco, Signor Don Flavio, ecco la voſtra ſpada.

Flav. A tempo la recaſte. *[prende la ſpada.*

Con. Come! Qual tradimento ?

(alzandoſi parla con Donna Flor.

In caſa m' invitaſte per mettermi in cimento ?

Vengo con buona fede al ſol voſtro comando,

E a lui perchè mi aſſalga voi provvedete il brando ?

Flor. Aſſalirvi Don Flavio ? Perchè ? Qual' ira ha acceſa

Contro di voi nel petto ? Sarò in voſtra difeſa.

[ſi pone dalla parte del Conte contro Don Flavio.

Flav. Sì, difendete pure il mio rival felice.

Flor. Voſtro rivale il Conte ? È un mentitor chi il dice.

Con. Qual fondamento avete per ſoſpettar di me ?

[a Don Flavio.

Flav. Si ſa, ch' ella vi adora.

[al Conte, di Donna Florida.

Flor. Un impoſtore egli è.

[al Conte, di Don Flavio.

Con. Eh fra gente ben nata ſi tronchin gli ſtrapazzi.

Deggio parlar ſincero ? Affè noi ſiam tre pazzi.

Don Flavio affetta ſdegno, e muor per la ſua ſpoſa,

La Dama arde d' amore, e finge la ſdegnoſa;

Ed io nell' impacciarmi con due ſenza ragione,

Son pazzo da catene, e merito il baſtone.

Il mio buon cuor mi guida più ancor, che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni ufizj miei.
Chi consigliò la Dama ad esser più costante?
Chi consigliò Don Flavio a non lasciar l' amante?
Chi procurò scacciare d' ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.
Io fui, che di Don Claudio feci abbassar l' orgoglio:
Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di Dame, e Cittadine,
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d' ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo al ballo, ed al convito. Vi lascio, e vi abbandono.
[*in atto di partire, ma si ferma ascoltando.*
Flav. Non dite, che si fermi? [*a Donna Florida.*
Flor. Dirollo, acciò che voi
Diciate, che invaghita son io dei pregj suoi?
Flav. Direi, che non partisse, ma a dirlo a me non tocca.
Flor. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.
Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vo' darvi d' amicizia ancora un' altra prova.
Non fate, che le cure di un Cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel, ch' io dico.
Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.
Ormai di queste nozze facciam la conclusione,
Lasciam d' esaminare chi ha torto, e chi ha ragione.
Tutto in oblìo si ponga; quello, ch' è stato, è stato.
Chi dà la mano il primo è quel, che ha men fallato.
Flor. Eccola. [*allunga la mano verso Don Flavio.*
Flav. S' ella in prima mi offre la man di Sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.

Volgasi questo segno contrario all' innocenza,
O voi non isperate, che vi usi compiacenza.
[*al Conte*.

Con. Via dunque all'atto nobile si dia miglior aspetto.
Sia il porgere la mano la prova dell' affetto.

Flav. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
[*offre la mano*.

Flor. Forse men di Don Flavio sollecita son io.
[*arrestandosi*.

Con. Picciole gare inutili, vi troncherò ben presto.
[*prende ad entrambi le mani, e le unisce*.

Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati al fine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d' innocenza piena:
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosìa.
Caro Don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così,
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

Fine del Secondo Tomo.